OPERE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

VOLUME SESTO.

Digitized by Google

580472

LETTERE

DI

M. PIETRO BEMBO

CARDINALE

A' suoi Congiunti, ed Amici, ed altri Gentiluomini Viniziani scritte

Divise in dodici libri.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

DELLE LETTERE

DI

M. PIETRO BEMBO

VOLUME SECONDO

LIBRO PRIMO.

A M. Francesco Donato eletto Doge di Vinegia.

Ho inteso questi dì con infinita soddisfazion mia la grata e favorevole elezion di V. Ser. a Prencipe della Patria nostra, ed insieme ho conosciuto essa Patria con questo dono e suo più alto e sublime grado, averle renduto degno merito alle molte fatiche e vigilie sue poste cotanti anni a comodo ed ornamento di quella bene insti-

Digitized by Google

tuita e governata Rep. e più lungamente conservata la Dio mercè, che niuna altra giammai, per quanto facciano memoria le greche e le latine scritture. Di che io, il quale ne' primi anni miei le fui affezionato ed amorevole compagno, e poi sempre l'ho onorata e riverita, spinto ed acceso a così fare dalla molta bontà e molto valor suo, primieramente con lei mi rallegro di tutto il cuore; la quale averà per lo innanzi più largo campo da usare e adoperare le sue chiarissime virtù, che ella avuto non ha per lo addietro, e poi con la Patria nostra medesima godo e ne fo festa non meno, a cui ha Nostro Sig. Dio dato nella persona di V. Ser. prudentiss, e diligentiss. governator della sua nave: il che dee stimato essere a singolar dono della sua pietà verso lei a questi così poco fermi tempi, e così torbidi, procellosi e pieni di perigli e di rivolgimenti. Rimarrà che io prieghi siccome farò sempre la Divina Maestà per la lunga vita di V. Ser. e per la felicità sua. La qual felicità, perciocchè non potrà essere se non congiunta con la comune e pubblica, doverà esser da ogni buon cittadin suo disiderata grandemente, e sarà da me al pari di qualunque più intimo e più famigliar suo in ogni tempo desideratissima. Alla cui buona grazia mi profero e raccomando. A' 10 di Dicembre 1545. Di Roma.

A' Signor Capi del Consiglio dei Dieci.

Poichè le SS. VV. m' hanno dato il carico della Istoria della Patria nostra, nella qual cura io spendo la molto maggior parte del mio tempo, le priego ad esser contente d' agevolarmi questa medesima cura ed impresa. Ciò dico, perchè bisognandomi trovar le cose nostre pubbliche ed i tempi con le altre loro circostanze necessarie, il quale è nel vero il maggior peso, che io abbia in tutta questa bisogna, assai a profitto mio sarebbe, che io potessi vedere i libri di M. Marin Sanuto, ne' quali egli ha raccolte tutte le nostre cose di molti anni. E poi che esso a' miei prieghi non s' è voluto muovere a piacermene, siccome questo verno ne feci pruova, ancora che io di ciò ne scrivessi già alla Ser. del Prencipe, pure perchè io avviso, che le cure di maggiore importanza gli tolgono poter pensare a ciò, replico ora e supplico le Ecc. VV. che vi piaccia trovar modo col detto M. Marino, che esso me ne comodi, acciò che io meglio soddisfar possa ed alle SS. VV. ed alla Patria, alla quale ed alle quali servo. Stian sane VV. Ecc. e felicissime. Al secondo di Settembre 1531. Di Padova.

A M. Bernardo Bembo mio padre
Vicedomino di Ferrara.
A Ferrara.

Ebbi per Cola i cinquanta, e le vostre lettere; e subito feci e quanto voi volevate, e quanto vi scrissi dover fare. Vorrei aver ciò fatto prima, o averlo potuto fare, acciò non aveste avuta occasion di scrivermi questa lettera, che ho avuta, la qual m'è pure alquanto amaretta stata non per altro rispetto, se non perciò, che voi pigliate le cose in molta lor parte con altra mano, che con quella che peravventura erano da esser prese. *Sed hic finis rerum.* Io per me ricevo da voi ogni cosa volentieri. E se ho in qualche cosa offeso alla riverenza, che debbo avervi, non sono però elleno cotante, quante voi le fate; ed io pure ve ne chieggo perdono. Ma così, come è posto fine a quello, che v'ha mosso a scrivermi, come fatto avete, così vi priego sia fine a quanto più oltra parlar se ne possa. Dimenticatevi le passate cose, che io Lete berò, se non in quanto l'esempio mi possa essere utile per lo innanzi. Nel qual tempo, quello che io sono sempre stato, spero di far chiaro e a voi ed al mondo, *confido enim mihi affuturos Deos.* Delle cose che qui avvengono, mio Cognato vi darà abbondevole contezza. Egli ed io disideriamo, che venendo a questa

Signoria cotesto Signor Duca, veniate voi con lui. Parci, che sarebbe ciò a loda vostra. Perciocchè sete in buon nome a tutta questa città per cotesti sali; ed i modi e reggimenti vostri sopra essi sono lodati. Se ci veniste or voi, parrebbe che tutto quello, che portasse seco la venuta di lui, avesse da voi origine. *Sed haec ipse per litteras latius. Ego coram.* Mercoledì mi partirò di qui. Se state non fossero le due feste d'jeri e di l'altr'jeri, sarei spedito di ciò, che a fare ho. Sono in casa mio Cognato da sabato sera in qua. State sano con la famiglia. A' 5. d'Agosto 1497. Di Vinegia.

A M. Bernardo Bembo mio padre.
A Vinegia.

Portatori di questa fieno alcuni cittadini Urbinati buoni e approvati uomini nelle arme, i quali vengono a Vinegia per servire a questa Signoria nello assedio di Padova, o dove bisognerà, e mi hanno pregato gli raccomandi a voi che gli indrizziate e diate lor favore, dove farà mestiero, affine che abbiano modo di potere onoratamente adoperarsi per quella Rep. Così ve gli raccomando assai. Il buono animo, che hanno di non risparmiar la vita a beneficio nostro, merita che ogni buon Viniziano sia loro favorevole, e prenda fatica a pro ed onor loro. Quantunque non sono questi so-

li di tale disposizione in queste contrade, anzi se ne sono verso costà inviati tutti questi dì degli altri, non pur di questa città, ma quasi di ciascuno altro luogo di questo stato, e inviansene ogni giorno, ancora che siano stati fatti editti molto stretti per nome di N. S. così nelle terre di questo Duca, come in tutte le altre della Chiesa, che vietano il passare a Vinegia, ed a quelle bande in favor nostro, sotto gravissime pene di esilio e di confiscazione; le quali pene qui non sono temute, percioccchè tacitamente è inteso e conosciuto l'animo e la disposizion del Sig. Duca, e di Mad. Duchessa verso la Patria nostra; i quali vorrebbono, che tutto questo paese audasse a servire ed a soccorrere quello Stato, e più volentieri lo manderebbono essi medesimi, se il rispetto di N. S. non gli ritenesse, e spezialmente Madonna Duchessa; la quale assai ricordevole delle amorevolezze usate al Signor suo Consorte buona memoria, ed a se dalla Patria nostra nel tempo del loro esilio, mentre essi dimorarono tra noi, ora si duole e piagne delle nostre disavventure. Ed io, che sono stato a questi durissimi tempi continuamente qui ne posso dar verissimo testimonio. Per la qual cosa e essa ed il Duca suo figliuolo tacendo e mostrando di non vedere lasciano passar chiunque vuole a Vinegia, e similmente portar vettovaglie di grano e di vino. Della qual non espressa li-

senzia, si dolse la Cesarea Maestà non sono molti giorni per sue lettere col Signor Duca assai gravi e querelose, e pure non se ne è fatto altro. Scrivo questo a voi, perchè stimo, che costà si creda tutto il contrario, acciò che sappiate il vero. E poi che io sono trascorso tanto oltre, non voglio tacervi una cosa di molta maggiore importanza, che ancora è in farsi, e parmi di poterlo scrivere sicuramente, avendo la comodità di questi messaggieri. Il Marchese di Mantova ha fatto intendere prima per Alessio suo creato, il quale venendo qui per le poste cadde malato al Cesenatico, e non potè passar più oltra; poi per M. Rozzone, alla Duchessa ed al Duca, come esso disidererebbe grandemente, che per loro si facesse alcuna calda opera con N. Sig. che S. San. oggimai volesse dar qualche principio al riparo de' casi della patria nostra, ed a cominciare ad averla in quel conto, in che essa umilemente desiderava essere avuta da S. Beat. distendendosi a beneficio nostro tanto quanto non si potrebbe isprimere, significando loro che ogni amorevole dimostrazione, che S. San. facesse a cotesta Signoria, non potrebbe esser se non di grandissimo giovamento a se ed al caso suo, e per questo pregando instantissimamente il Duca e per lo parentado, che è tra loro, e per la fede, che avea in lui che in persona facesse questo ufficio con N. S. portandosi a questo fine

a' piedi di S. Beat. La quale intenzione del Marchese fu tanto volentieri ricevuta dall'uno e dall'altro di questi Sigg. che nulla più, parendo loro, che per questo mezzo fosse lor dato ottima via e modo al poter mitigare la durezza di N. S. verso la nostra gravata ed affannata Rep. Ed in quel dì medesimo sarebbe salito per le poste il Duca, e gitosene al Papa; se non fosse che quando egli ultimamente se ne dipartì, ebbe in espresso ordine da S. Sant. di non si lontanar punto da questo stato senza prima chiedergliene licenzia. Perchè subito spacciò all'orator suo, che gl'impetrasse il poter andar a'piedi di S. Beat. nè l'ha potuto impetrare. Anzi gli ha risposto l'orator per nome di N. S. che egli per niente non si muova. La qual risposta turbò in modo e lui e Mad. Duchessa, che diliberarono di mandare a S. Sant. il primo Gentile uomo della lor corte ed il più caro e di più valore, M. Cesare di Gonzaga, per le poste a supplicarla con ogni instanzia la sopraddetta licenzia per poche ore. Ho voluto scrivervi questo successo, perciocchè estimando io, che questa rota abbia il primo movimento suo avuto da quella Signoria, parmi esser ben fatto, che sappiate voi con quale corso ella in queste contrade gira e va ora attorno. Non posso ogni cosa scrivere; ma Dio volesse, che a questi Sigg. ubbidisse, chi è da loro ubbidito, che le cose nostre molto meglio

anderebbono, che non vanno. E forse vorrà il Cielo, che ora incominceranno ad essere ascoltati. Per la qual cosa non sarebbe peravventura mal fatto, che quella Signoria mostrasse a qualche modo a questi Signori d'aver caro questo lor buon animo e volontà verso noi, acciò che crescesse loro il cuore di far meglio e più caldamente per lo innanzi. Perciò che è verissimo, che ancora che il Papa sia di natura sua universalmente duro e mal trattabile, pure col nipote è tenerissimo, come per molti segni s'è veduto, e tutto dì si vede, siccome quelli, che non ha gran fatto altra radice alla sua vecchia quercia, che lui, e questi, di nissuna persona umana tanto caso fa, quanto di Mad. Duchessa. Onde buonissima via è stata questa presa dal Sig. Marchese, il rispetto e comodità del quale oltra che muove grandemente il Duca, muove sopra tutte le altre cose la sorella, che prima della sua presura, e poi della strettezza della prigionia se ne prende incomparabile affanno. Il qual Signor Marchese nel vero non ha lasciato tratto alcuno questa volta da ben muovere questi mezzi, perchè essi ben muovano l'ultimo motore, che a tutti gli altri prieghi fatti per noi è stato così immobile, come s'è veduto. Io, se sa però che fare in utilità della mia Patria, m' ingegnerò a tutto mio poter di soddisfare al debito mio, al quale non ho mancato nè qui, nè altrove, do-

ve ho potuto, nè mancherò giammai. E se a me sarà imposto cosa, che un molto studio possa asseguire con quelle forze che sono in me, nel vero picciole, ma pure dalla mia patria per ancora non provate, potrà essere, che io non sarò il più disutile servo, che ella abbia dove che sia. Sono trascorso più oltra, che io non pensai di fare, quando io il calamo presi, ancora che ci sariano delle altre cose da scrivere. Ma questo tanto basti. Basciovi la mano, ed a voi ed a mia madre riverentemente mi raccomando. A' 10. di Dicembre 1509. Di Urbino.

A M. Bernardo Bembo mio Padre.
A Vinegia.

M. Cammillo e Valerio ed Antonio Porcari fratelli gentili uomini Romani e dotti e virtuosi, e cortesi, a' quali io ho infinite obbligazioni e d'amore e di ogni maniera di cortesia, amano assai ed hanno in luogo di maggior fratello M. Carlo Baglione, ch' è prigione costì di quella Signoria, e disiderano, che in Vinegia da alcuno in nome e vece loro siano al detto M. Carlo fatti quelli piaceri, che in tale stato si possono far maggiori e più cari. Perchè io, che desidero grandemente in ogni cosa piacer loro, siccome colui, che ogni cosa a lor debbo, priego riverentemente voi, che in tutto ciò, che per voi si potrà con ri-

servazione dell' onor vostro favoreggiate le cose di M. Carlo, e per lui facciate in modo, che e esso conosca quanto questi cortesissimi fratelli lo amano, ed essi, quanto io amo loro. Che lo riceverò per cosa sopra modo e disiderata e cara, sempre nella vostra buona grazia raccomandandomi. A' 18. d'Aprile 1510. Di Roma.

A Carlo Bembo mio fratello.
A Villabozza.

(1) Aldo è stato oggi qui, e disidera risposta della bisogna di nostra madre. Dammi tu contezza particolare e vera del tutto. M' ha oltre a ciò domandato di quello, di che io ti scrissi. Non gli ho voluto dire, se non certe parole generali. Dunque ad ogni modo parlane con Antonio a cui scrivo, che tu gli hai da parlare, e fa che io

---

(1) *Aldo Manuzio famosissimo Impressore fu grande Amico del Bembo, da cui riceveva consigli ed ajuti nell' edizioni de' libri, ch' egli facea, come fra le altre si può vedere in quella del Petrarca da lui stampato nel 1501. e fatta sul M. S. del Bembo. La insegna, ch' egli levò dell' Ancora col Delfino attorcigliatovi gli fu dallo stesso Bembo data, come racconta il Dolce nel Dialogo de' Colori a car. 54.*

intenda, quanto a fare ho in questo. Se tu meni teco Piero Antonio a Verona, fa che Agostino vada in villa ad attendere a quelli cavalli, che rimangono. Ma Piero Antonio mi rimanda più tosto, che potrai con agio tuo, che ne arò bisogno; e digli che non lasci mangiar fieno al caval turco, ma gli dia paglia. Sta sano, e saluta Bartolommeo. A' 6. di Luglio 1502. Di Vinegia.

A Carlo Bembo.
A Verona.

Dappoi la tua partita ho avute queste lettere, che io ti mando per M. Girolamo Avanzo, al quale farai buon viso. Questa sera mando le robe del Signore Alberto per Cola a Ferrara, che non c'è altro messo sicuro. E poscia che tu gli hai a mandare il cavallo, non dimorar più a mandargliele, se pure a quest'ora non gliele averai mandato. Non ti scordar di mandarmi subito la informagion della Moretta senza rispetto di persona. Di nuovo nulla. Sta sano. A' 10. di Luglio 1502. Di Vinegia.

A Carlo Bembo.
A Ferrara.

Messer Michele Morisino disidera che il presente portator sia spedito o giustizia favorevolmente, ed assai m'ha pregato,

che io m'adoperi sopra ciò. Ora perchè egli è tutto tuo, e tu sei costì, e potrai, dove fia mestiero aitarnelo, non ho di ciò voluto altra occupazion dare a nostro padre, ma a te lo scrivo. Tu dunque prestagli tanta opera, che M. Michele si possa lodar della raccomandazion mia. Che assai ne resterò contento. Sta sano. A' 22. di Settembre 1502. Di Vinegia.

A Carlo Bembo.
A Ferrara.

Jeri giunse Pier Matteo qui, siccome egli ti scrive. Increscevagli stare indarno senza utilità di te o sua, ma non senza tua spesa. Perciò è venuto a sentir la volontà tua. Dicemi più volentieri esser per servir te e casa nostra con ogni picciola sostentazion della sua vita, che veruno altro con buon salario. Tuttavia se egli per te non fa, mi priega, che io gli trovi avviamento. Lavinello non è ancor venuto, aspettasi. Volentier vorrei, che de egli venisse prima, che io partissi. Pure se tarderà nol potrò aspettare. Tuttavia gli preparerò alloggiamento. Quel Greco famigliare di Mariano tuo amico, che sta con la Reina di Cipri, jeri a sera non ti trovando in città, mi diede una sacca di tordi, che suo padron ti mandava da Asolo, ed a te si raccomanda. Hollo ringraziato

in tua vece. Egli domane si ritornerà al barco, dove dice, che la Reina dimorerà tutto quest' altro mese, o in quel torno, a tua contezza. Sono venute novelle, che il nuovo Profeta è nella Anatolia con gran favore, e molto va prosperando contra il Turco. Io mi credo partir sabato sera. Tu sta sano. Bernardo merciajo manda quel velo a nostra madre, che è legato con queste lettere. A' 6. d'Ottobre 1502. Di Vinegia.

A Carlo Bembo.
A Ferrara.

Oggi è venuto a noi (1) Lavinello. Giunse questa notte alle otto ore. È più bel fanciullo, che io non istimava, e di maggiore abitudine. Io gli ho fatto vezzi. Ma egli volea te. Gli ho detto, che sarai qui fra otto giorni. Hammi pregato, che io ti scriva che venghi. Io partirò dimane a sera. Questa mattina Giovan Soranzo m' ha data la catenina. M. Francesco Mocenigo non si rimane di sollecitarmi di quella

---

(1) *Questo forse dee essere un nome finto, e da queste parole io conghietturo, che il Bembo per memoria di quel fanciullo, e per l'amore, ch' e' dovea portargli lo abbia introdotto nel III. libro degli Asolani a favellare.*

lettera al Cardinal santo Angelo per quel Frate. Mando ad Antonia un pajo di (1) regole Greche di M. Constantino per la (2) Marcella. Saluta da parte mia M. Domenico. Angelo Gabriele ha desinato questa mattina meco, e ti saluta. Sta sano. Agli 8. d'Ottobre 1502. Di Vinegia.

A Carlo Bembo.
A Mantova.

Ebbi a questi dì passati una tua, per la qual mi dicevi partir per Mantova la mattina seguente. Ed io t'àvea mandato Lico il quale t'averà fallito: pazienzia. Scrivevoti della veste, quanto mi chiedevi. Tornando M. Antonio Uberto a Mantova ho voluto farti questi tre versi. Io sto bene, siccome egli ti potrà dire, vezzeggiato e ben veduto, quanto più si può. Arò caro sapere, quando sarai a Vinegia. Dammi alcuna contezza della tua via, e stà sano. A' 14. di Dicembre 1502. In Ostellato.

---

(1) *La Gramatica Greca di Costantino Lascari.*

(2) *Marcella Bembo sua nipote maritata da lui poscia con Giovammatteo Bembo il dì 3. di Novembre nel 1519.*

A Carlo Bembo.
A Vinegia.

Jeri ebbi le tue molto tarde de' tredici in risposta delle mie. Di Mad. Maria non dico altro, che so l' arai veduta. A lei mi raccomanda, e scrivimi se ella è ita nel Frigoli, o se v'andrà. Piacemi che sia stato scritto a Roma per quello divieto. Si vuol vincere, quando altri può ragionevolmente. Alla Duchessa scriverò, come io sia in Ostellato, che fia domane. Questa ti scrivo, acciò procacci che io abbia gli Asolani più tosto che si possa; i quali se fossero a Campo san Piero con M. Trifone, fa ti prego incontanente d' avergli, e manda alcun per essi, ed avuti involgili in carta grossa, ed appresso in una tela cerata, e dagli a M. Pier Corboli dicendogli, che sono scritture d' importanza, e indirizzagli a M. Ercole con una tua. M Piero gli manderà per lo primo fante sicuri. Scrissi di ciò l' altr' jeri a M. Vicenzo. Sarai con lui, e sopra tutto vedi che egli, o M. Trifone, o amenduni mi scrivano, se v' hanno trovato cosa da mutare. Aspetto con disiderio tue lettere. Sta sano. Ti ricordo le corde, che io per le altre ti scrissi, e sian buone. M. Ercole mi dice or ora, che io ti scriva, che gli mandi quel veluto Alessandrino. A me parrebbe convenevole, che egli oggimai l'avesse, egli ti saluta. Tu saluta-

mi Angelo, e M. Vicenzo e Bartolommeo, ed al Sig. Duca d' Urbino ed a Mad. Duchessa e Mad. Emilia mi raccomanda. Ai 24. di Dicembre 1502. Di Ferrara.

A Carlo Bembo.
A Vinegia.

L' altr' jeri ebbi le corde, che mi furon care, e jeri (1) Lavinello e Perottino. Attenderai a mandarmi parimente Gismondo. Io avea già scritto alla Duchessa d' Urbino, quando ebbi questa tua, che mi dice che ella non si raccomanda a me, nè altresì Mad. Emilia. Dunque fra sei od otto giorni scriverò loro un' altra volta, e risponderò a questa parte, acciocchè paja che io stimi le lor Signorie come nel vero fo e farò sempre. Se verrai in qua, io ti vedrò grandemente volentieri. Ben m'increscerebbe, che ci venisti per le cagioni, che scrivi del morbo. Piacemi di Lavinello, bascialo per me ed anco sua madre. A Mad. Maria assai mi raccomanda, e dille, che alle volte si ricordi d'amarmi così

---

[1] *Qui io credo, che per Lavinello, Perottino e Gismondo, intenda l' Autore i tre libri degli Asolani, cosicchè dica in questa lettera al Fratello di aver ricevuto il terzo ed il primo libro di essi Asolani, e che attende il secondo.*

un poco. Alla Illustrissima ed Illustrissimo bascia le mani per me. Sta sano e spesso scrivi. A' 3. di Giugno 1503. Di Ferrara.

A Carlo Bembo.
A Vinegia.

Ti scrissi ne' dì passati per Marostica, quanto io avea operato con M. Pier Paolo che stimo fia stato a bastanza del disiderio di nostro padre. E scrissiti di ciò che io volea da te: che certo sono l' averai fatto: e se fatto non l' avesti ancora, se m' hai per fratello, procaccia subito di farlo. Aspettone con disiderio risposta, e Marostica insieme. Di quell' altra bisogna, della quale eziandio ti scrissi per lui lungamente, se ne fosti stato dubitoso, non ne star più, che saresti in errore. La novella è così vera, come sono le cose che tocchi con mano. Ho voluto bene intendere il tutto. Così è senza dubbio alcuno, come io ti scrivo. Dunque tu intendi. Ho pensato, che per niente non sarebbe bene, che avesti parlato a quello amico di Marco Lucino d' intorno a quelle bisogne Romane cosa niuna: e questo perciò che io voglio, che egli Marco ne parli il primo, dove bisognerà. Sì che se parlato non gli arai, per niente per niente e per nessun rispetto del mondo in quella parte non gli aprir bocca nè mostrar pur d' avere un pelo addosso,

che sel pensi. In quell' altra parte poi delle cose, che avesti da Girolamo Giustiniano, digli, secondo che noi ragionammo, ogni cosa a piacer tuo. Io sto bene, e disidero che il somigliante sia di te, e de' tuoi e de' nostri. Se Marostica non fosse ancora partito, la qual cosa non posso credere, per tua fe spediscilo prestamente, e rimandalmi. Le corde, che mandasti da viuola, non sono state buone. Ne vidi la sperienza in presenza della Duchessa sonando Jacopo da san Secondo con esse. Dunque non ne ringraziar colui, che le ti ha date. Dalla qual Duchessa ho avuto nel vero onore e carezze assai, ed ho gran cagion d'esserle tenuto. Riescemi ogni dì più gentil Madonna intanto, che ha superato di gran corso ogni espettazion mia, che era tuttavia grande per la relazion da molte bocche, ma sopra tutto dal nostro M. Ercole avuta. Il quale mercoledì prossimo entrerà in barca per costì senza fallo. Al Signor Duca d'Urbino ed alla Duchessa e Mad. Emilia mi raccomanda, ed a tutta quella Corte. Salutami M. Vincenzo e M. Angelo, e M. Trifone, e Jacopo, e Leonardo Bianco più che mille volte per ciascuno, e basciami Lavinello, e sta sano. A' 15. di Giugno 1503. In Ostellato.

A Carlo Bembo.
A Vinegia.

Ebbi questi dì Marostica ad Ostellato. Te ne ho grazia. Son venuto qui così bisognandomi per tre dì. Vedrai quello che io scrivo a nostra madre, e provvedi che io riabbia Lico con la mia immagine senza dimora. Aspetterò la veste; come mi scrivi. Priegoti che mandi a Pietro Antonio quello che gli avanza. I miei studj vanno di bene in meglio, sopra i quali seguirò il tuo consiglio. Sta sano. A'3. di Settembre 1503. Di Ferrara.

A Bartolommeo Bembo mio fratello.
A Vinegia.

La tua de' ventotto del passato ebbi ai dieci di questo in quella ora, che io montava a cavallo in Urbino per venir qui. Dogliomi di M. Vincenzo Bembo assai. Dio il risani, nè voglia che egli a gran danno de' suoi e dolor nostro, ancora se ne vada e ci lasci. Ebbi parimente la lettera di M. Lorenzo nostro. Digli, che per Cola, che io manderò a voi di questa settimana, gli scriverò lungamente d'intorno a ciascuna delle cose, che egli saper da me disidera, e che Mad. Duchessa rimane molto soddisfatta d'intorno allo specchio, ed io altresì. Della Viuola, Cola ne gli porterà la

risoluzione e i denari. A lui in questo mezzo mi raccomanda. Delle novelle, non voglio che le aspetti da me. Per Cola poi molte cose. Darai indrizzo a queste, e abbracciami M. Vincenzo Quirino, e sta sano. Le medaglie procura d'avere da M. Giovanni Antonio, se non le hai avute, e tienle teco infin che venga Cola. Un'altra volta e sempre sta sano. A' 2. di Settembre 1506. Di Forlì.

A Bartolommeo Bembo.
A Vinegia.

Ad una tua ricevuta per mano del nostro Innocenzio ti rispondo. E quanto alla maraviglia, che hanno tutti i miei, che io stia in Urbino, dico, che io di tutti loro mi maraviglio, che essi credano che io sia sì folle che io non sappia quello che io mi fo. Sappi che io ci sto non punto senza cagione. E se io più operassi, e meglio mi mettesse lo essere in corte, che qui, io vi sarei. Lascia pur dir chi vuole. Essi sono sciocchi, che credono soli esser savj e saper meglio l'altrui bisogna, che quelli non sanno, di cui essa bisogna è. Se Dio mi darà vita, e il mondo non si muova di stato alcun mese ancora, spero che essi diranno che io sarò stato savio a far quello che io ho impreso a fare. E posto ancora che il mondo si cangiasse, ed il Papa si morisse, non crederei per ciò essere

a men buona condizione, che io ora mi sia. Ma tu nondimeno tieni queste cose in te, e lascia giudicar ciascuno a suo modo. Che la maggior parte di loro non si mirano più oltra, che i piedi. Ed acciò che tu non creda, che la usanza di queste Madonne mi faccia dimentico di me stesso, sii certo che io non dormo. E ciò basti. Questa settimana n' andrò a Castel Durante; e quivi dimorerò insino attanto che qualche buon vento mi chiami altrove: nè vi starò in vano. Ben ti priego che sii con M. Angelo Gabriele, e prieghilo a porre e ordinare alcuna spia, per averne al tempo sicura informazion sopra ciò, quandunque A M. C. infermasse, affinchè tu incontanente mandassi a Roma a Bernardo Bibiena questa novella per un corriere a posta, e per un altro qui a me. E sopra ciò ragionerete amenduni insieme, e faretene fondamento, che si potrà peravventura edificar sopra. Questo medesimo vorrei che si procacciasse nello intendere del dì S. G. Ma perciò che M. ha l' un piè nella fossa, è da stare attentissimo a lui. E tantosto che d' alcuna di coteste mogli ti venisse novella, spaccia volando e in corte ed a me. Stimo che averai avuto a quest' ora le bolle di quel benificio della croce di Pola, e d' Aquilegia. Consigliatene co' nostri amici, e fatene quello che vi parrà che ben fatto sia. La spada del Card. San Piero in Vincola, se non l' averai mandata a Bernardo

Bibiena, come io ti scrissi, mandala per lo primo corriere ben fasciata e legata, che non si possa trar fuori, e condannala quello vorrai, pur che vada sicura; e scrivine due parole a Bernardo, come gliele mandi per mio ordine, e come non è stato possibile con tutta la sollecitudine del mondo averla avuta prima. Così farai de' manigli, quando sian forniti, ponendogli in alcuna cassettina bene imbambagiati, che non si guastino in portandogli. A nostro padre ed a nostra madre ed all'Antonia mi raccomanda, ed a gli amici. A M. Angelo darai la qui rinchiusa di tua mano. Delle spese soverchie, delle quali son ripreso, non ti dar noja. Che io non sono così trascurato, come mi fanno i Salamoni di costà. Sta sano. A' 10. di Dicembre 1506. Di Urbino.

A Bartolommeo Bembo.
A Vinegia.

Io aspetto con disiderio Cola, ed egli oggimai tarda troppo a venire. Il quale poscia che ha indugiato cotanto, poteva bene scrivermi se è vivo o morto, e alcuna cosa di quelle di costà. Che dappoi che egli si dipartì, che sono oggi quattro settimane, posso ancor sapere, che sia di lui e di voi addivenuto. Non gli scrivo, che stimo pure, che questa nol troverà, che

Dio il voglia. Scrivo a te perciò che poco appresso verrà e sarà costì M. Vicenzo Calmetta. Di cui non dirò molto, che stimo lo conoschi benissimo. E se tu nol conoscessi, informatene da M. Vincenzo Quirino. Egli è qui già buon tempo stato con Mad. Duchessa, ed ha onore assai da lei ricevuto. Viene ora costà per istampare alcune sue opere. Ti priego ricevilo in casa, e dagli la mia camera ben guernita, e fagli vezzi per lo tempo, che egli vi dimorerà, che non so già, quanto abbia a dovere essere, ma stimo fien pochi giorni. E se egli a smontare a casa nostra non venisse, procaccia tu di trovarlo e menarnelo amichevolmente. Al giugner di questa se la camera fia sparecchiata, falla racconciar con la Carriuola, e tienla ad ordine, che quando egli giunga, egli possa venire a smontar da noi senz'altro. Songli obbligato e particolarmente per questo, che egli (1) onora me assai nelle sue scritture,

(1) *Il Castelvetro accusa il Bembo nelle Giunte alle Prose a car. 34. del Tomo II. di questa edizione, perchè egli favella poco onoratamente del Calmeta, e gli attribuisce una sciocca opinione, che non fu mai da lui pensata; intorno alla quale opinione io non posso indurmi a credere, che il Bembo senza ragione, e falsamente ne abbia fatto autore il Cal-*

e fa sembiante di grandemente amarmi, e perchè è servente di questa Madonna, a cui quanto io tenuto sono, già sai. Qui si sta bene. Altro non ho gran fatto, che dirti. Di Corte delle cose mie prima averai le novelle tu, che io. Raccomandami a nostro padre ed a nostra madre, e basciami la Marcella e Lavinello. Sta sano. A' 5. di Gennajo 1507. Di Urbino.

---

meta, non acquistando egli dal biasimo di lui lode alcuna, e se il Castelvetro lesse il Trattato della Volgar lingua dello stesso Calmeta, e non vi trovò la prefata opinione intorno alla lingua Cortigiana, forse fu diverso il testo da quello mentovato dal Bembo; ma intorno alla poca ragione, che il Bembo avea di biasimarlo, quando dal Calmeta in detto trattato fu onorato con espressioni assai favorevoli, io tengo che il Bembo sia stato offeso da lui, poichè nella presente lettera confessa bensì di essergli tenuto, per essere stato da lui negli Scritti suoi onorato, ma in altra lettera a Trifon Gabriele in data del dì primo di Aprile del 1512. sembra che accenni, che dal Calmeta gli fossero state furate le prime abbozzature delle sue Prose.

A Bartolommeo Bembo.
A Vinegia.

E pur Cola non apparisce ancora: ed è oggimai un mese e mezzo, che egli mi lasciò: ed i tempi da venir per mare sono buoni stati, che alcuni son venuti da costà a Pesaro in quattro dì questi giorni con passaggio piacevolissimo: se le occupazioni lo ritengono delle cose, che egli a fare avea, pazienzia. E per Dio solleciti lo spedirsi. Se altro, me ne duole. Almeno m'avesse egli scritto due versi, se è morto o vivo. Che per la via di M. Piero da Bibiena, che scrive spessissimo al fratello, il quale è con la corte, io arei potuto aver secento lettere. Che Bernardo ogni dì me le manderebbe qui per via del Duca, che è col Papa, dal quale vengono corrieri ogni giorno. Se pur Cola fosse costì, digli, che si ricordi ed abbia cura de' levrieri: dico e di quelli di M. Girolamo Savorgnano, e degli altri, se buoni sono. Conducamene più che egli può, che ho da farne molti doni. E parimente non si dimentichi de i pesci datteri per la Duchessa. Sta sano, e scrivi. Che perciò che è tanto, che io non ho avuto lettera da voi, si crede che io sia costì senza niuno. Basciami l'Antonia. A' 22. di Gennajo 1507. Di Urbino.

A Bartolommeo Bembo.
A Vinegia.

Per la tua de' ventinove del passato ricevuta oggi, ho primicramente inteso di Cola, il quale io mi credea non fosse più al mondo. Gentil Donzello che egli è, a non scriver due parole del suo giugner costà, e di mille altre cose, che sa, che io debbo disiderar d'intendere. E forse che la Duchessa e altri non me n'hanno dimandato ogni dì, e in particolar questo: che vuol dire, che Cola vostro non scrive? Orsù passi. A quanto mi scrivi della opinion degli amici del mio star qui, non me ne vien cosa punto nuova. Dio mi governa, e governerà. Feci le tue raccomandazioni, sei risalutato. Io sto bene. Se averò più sovente tue lettere con alcuna novella, e dagli altri altresì, parrà che ci siate, e me ne farete onore. A M. Piero Bibiena sempre che darai le lettere, egli le manderà al fratello a Bologna, e verran bene, dico, quando non arai messaggi per Pesaro. Priega gli amici, che scrivano, e sta sano. A nostro padre non scrivo, che non ho che, e stimo che egli sia in villa, a lui pure mi raccomanda. A' 10. di Feb. 1507. Di Urbino.

A Bartolommeo Bembo.
A Vinegia.

Non ho peravventura che scriverti. E tu niente mi scrivi. Scrivi, e dà le lettere a Nocente fratello di Maestro Pietro Rizzo, ancora che i corrieri non partano. Però che alle volte partono sottosopra, siccome uno, che venne l'altr'jeri con la morte del Lando. I quali nondimeno tutti fan capo ad esso Nocente. E ben faresti anco a dirizzar le lettere con una coperta al detto Maestro Pietro. Io sto bene, e fra due dì uscirò al Papa. I miei, che di dodici che erano, gli undici quasi tutti ad un tempo sono di febbre malati stati, vanno guarendo, dal povero Giovan Francesco in fuori. Il quale non potendo sì grave e fiero assalto sostenere se n'è ito all'altra vita. Dio gli doni pace. Sta sano. A' 20. di Settembre. 1513. Di Roma.

A M. Sebastiano Marcello
Podestà di Cologna
mio Cognato.

Alla parte delle vostre veste io non so che dirvi, se non che i vostri dispiaceri e molestie sono molestie e dispiaceri miei. Stimo che anco gli altri di casa nostra siano di questo animo. Il nome della cagna come vi scrissi, non si sa, biso-

gnerà farlo nascere. Guiglielmo vi porta ora una cagnina giovanetta, della quale per le altre mie vi scrissi, credendo che allora vi fosse mandata. È di buoniss. madre e padre, fatela ammaestrar da persona diligente, che ne arete buon godimento. Qui è novella, che la nostra armata ha preso una nave del Re di Napoli che andava in Levante con armature per dodici mila uomini. Guglielmo il mi rafferma. Nè altro gran fatto s'intende, se non che i Fiorentini doveano dare il guasto a Pisa. Nè anco questo è molto certo. Favole assai sempre qui vanno per bocca, ma non sono da scrivere. Ed io oltre a ciò poche ne intendo, che non le trovo nei miei libri, da' quali guari non mi diparto. State sano, e salutatemi Mad. la Podestaressa, e basciatemi la Marietta. La Marcellina è fatta una gran sonettiera. A' 12. di Giugno 1499. Di Ferrara.

LIBRO SECONDO.

A M. Trifon Gabriele.
A Vinegia.

Perchè m'è convenuto sottosopra partire e senza farti motto, ti fo ora queste poche parole. Vo a fornire un mio voto, che a questo tempo mi bisogna fornire; nè so ben quanto dimorerò: altra particolarità non ti posso dire. Quando sarò ritornato, e potrò esser teco, lo intenderai; in questo mezzo non ti maravigliare dell'absenzia mia. E perchè tu sai quanta parte di me io lasci addietro, e quale, assai strettamente ti priego che alcuna volta

in vece di me visiti M. G. e se per te si potrà cosa alcuna che le piaccia, fallo in memoria dell'amor che tu mi porti, e della nostra mutua benivolenzia, non altramente che faresti a me stesso; anzi più assai se più a me è lecito di dire che facci di quello, che fai per mia causa. Io lo riporrò in luogo di singolare e perpetuo benificio, e desidererò, che l'ossa istesse mie te ne restino obbligate. Non ti posso dire maggior parola. Sta sano, e della mia partita e di queste parole a persona altra, che viva, non ne far motto alcuno. A' 20. di Gennajo 1498. Di Ferrara.

A M. Trifon Gabriele.
A Vinegia.

Più dì sono, che io ti voglio scrivere, alquanto sollecito delle cose tue, e sommamente disideroso d'intenderle, ed ogni tratto molte occupazioni e dello studio e delle cose pubbliche me lo hanno interdetto. Quando ecco le tue lettere, che me avvisano della espedizione tua da Roma per quel modo, che a me nel vero più satisfà assai. Ringrazione l'Altissimo, che abbia posto in luogo quieto i pensier tuoi, e te, che me ne hai dato avviso, che più bel dono non mi potevi mandare. Parrammi perlo innanzi essere io stesso mezzo contento, e ritratto da gl'impacci negoziosi, poi che io vederò te in riposo, ed ozio, quale

sempre e tu, ed io abbiamo disiderato. Dio mi conceda o altrettanta quiete libera quanta a te ha conceduta, o almeno poter goder te, e della tua. Il che ogni modo mi sarà parte di quiete non poca. I miei studj procedono mediocremente, e meglio procederebbono, se non fosse che io ho pur qualche impaccio, che io non posso ischifare. *Nosti rerum nostrarum statum, et tempora.* Gli Asolani *plane dormiunt*, nè penso si possano risvegliare in quest' aria. Ad essi farebbe uopo d'un altro esilio al primo simile. Salutami il nostro Seita mille volte, al quale se sono piaciuti i versi del mio (1) Fauno, a me piace assai. Raccomandami a i Mag. tuoi fratelli, e tu sta sano. A M. Girolamo Donato scriverò per la prima occasione, e ringrazierollo, quanto si conviene. A' 2. di Febbrajo 1498. Di Ferrara.

A M. Trifone Gabriele.
A Vinegia.

Ebbi oggi sette dì sono, la tua lettera de' 3. di questo, per la qual mi richiedi troppo dubitevolmente la epistola al tuo

---

(1) *I versi del Fauno sono quell' epigramma bellissimo dell' Autore, in cui Fauno ragiona alle Ninfe, e incomincia.* Dicite cur nostres Nymphae fugiatis amores?

dono. Alla quale io quella medesima ora, che io ebbi la tua, incominciai a por mano, ed assai tosto e finita te l'arei, e mandata, se non fossono state alcune occupazioni, che mi sono sopraggiunte questi dì, oltra le continue della lezione Dialettica, alla quale niun giorno manco. Te ne mando due, perciocchè avendone già fatta una e parendomi troppo lunga, volsi raccoglierla in minor foglio, e fecine la seconda. Delle quali niuna a me piace, e sommi satisfatto assai meno di quello che io soglio, non per altro, se non perchè mi manca ozio, e non so come sono della mente tutto trasognato. Penso che a te anco non piaceranno. Il che se sarà, subito dammene avviso, e più particolarmente significami il voler tuo in tutto, che io piglierò ozio, e ti satisfarò assai più volentieri che tu non mi richiedi confidentemente. Credo che l' una e l' altra saranno lunghe troppo, perchè bisognerà pigliar più stretta materia, che questa non è stata. *De omnibus tu videris, et rescribe*. Disidero sopra modo esser teco, e perchè mi di', che avute le tue bolle darai modo che siamo insieme, queste tue bolle vorrei sapere quando credi averle, e poi se avute fai pensier di venir qui, ed in fine quando. Perciocche se qui potrai venire, credo sarà più a proposito tuo, e mio, e tu vedrai questa dimora; se anco no, ed io pensassi che tu avesti a tardare, mi piglierei tempo di venir a star teco un solo giorno sconosciuto,

e tornarmene. Di tutto avvisami per lo primo alcuna cosa, e se ti puoi metter in via non restare, che non me ne potrai far maggiore grazia, Sta sano. A' 19. di Maggio 1499. Di Ferrara.

A M. Trifon Gabriele.
A Vinegia.

Alle due tue lettere non ho risposto altramente, credendo di dì in dì venirti a vedere, e pure di dì in dì mi sono cresciute occupazioni tante, che io ancora non te ho veduto; e sii certo, che se io avessi stimato non ti trovar qui, non mi sarei partito da quelle acque di Ferrara. E perchè non so nè quanto starò qui, nè quanto occupato, sopra ciò non ti posso affermar, se non tanto, che io tornare a Ferrara, dove ho a tornare, non voglio, senza vederti e ragionar teco, che ho assai. Dissi dove ho da ritornare, perchè ogni mia cosa, e libri ed altro con Colà sono a Ferrara, con ordine di ritornarvi; ma non ho niun pensiero sì fermo, che non sia in tua mano spezzarlo e mutarlo o cangiarne parte o farne quanto a te piace. E però se potrai venir qui senza tua noja, mi ci sarai carissimo. La gravezza della mia madre nella quale ella è ora, fa che io non vengo ora con Jacopo a vederti, il che sarà tosto che io possa. *Ceterum* ragionaremo molte cose insieme. Quella supplicazione,

che io aveva a far latina, Jacopo si ritenne, ed io non l'ebbi, solo la lessi. Dà la colpa a lui. Disidero sommamente che sii qui anche per questo, che vorrei che visitassimo anco M. Giovanni Aurelio, il quale ora dee esser in pensier nuovi della sua vita. Sta sano. A' 18. d'Agosto 1499. Di Vinegia.

A M. Trifon Gabriele.
A Vinegia.

Ho avuto questi dì una vostra, e vedo la causa del vostro tardar, che in fin qui mi è stato men molesto, perchè ho avuto o con mia madre, o con mio padre continue occupazioni. Ora che essi si partono per Vinegia non mi fie più agevole il sopportar la vostra lontananza. Il perchè venitevene. Io ho trovata una dabbenissima Donna, che ne servirà molto bene, insieme con suo marito buono omicciulo, che attenderà al Giardino. Averemo Cola, e un da ben famiglio per mandar ove bisognerà, ed insieme attenderà alla stalla; nella quale appresso alla mia Muletta, ne ho ritenuta un'altra pur nostra, ma della quale Messere ne voleva uscire, se io non l'avessi voluta, acciò che possiate ancora cavalcar in quel modo, che vi si conviene, per quanto posso io: in fine niente ci mancherà. *Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagni.*

Mio fratel Bartolommeo credo, come Messere sia costì, che sarà insieme con questa, verrà qui per pochi dì; se vorrete che egli vi faccia compagnia, averete buona guida. Diretelo a Carlo. Mandovi un Viniziano, che qui ha preso vestimenta lunghe, e prima era vestito di corto vestire, e pregolo che egli v'accresca il disio d'esser qui. Il quale verria accompagnato d'altri suoi compagni, e che non avete più veduti al modo che verriano, e che anche a niuno avete veduti. Ma esso mi dice bastargli l'animo di menarvi a me senza ajuto altrui, se vi parrà che s'abbiano a mutar altramente le sue foggie nuove, venite qui, e sì le cangieremo a mille maniere. State sano e salutatemi Jacopo, il quale aspetto con voi pure che esso non vi ritardi più alla lunga. A' 16. di Novembre 1499. Di Ferrara.

A M. Trifon Gabriele.
A Vinegia.

Io non voglio iscusare il mio lungo silenzio con voi, dolcissimo M. Trifon mio, che non arei giustamente con che, nè voglio accusarmi, perciocchè non potreste esser buon giudice, conciossia cosa che in questo medesimo fallo siete ancora voi; ma voglio ben dirvi, che nessun tacere con lettere, per lungo e continuo che sia stato, ha potuto fare che io non abbia servato la memoria di voi così fresca e viva,

come mai la servai, quando più ella colla vostra presenza si sustentò e si nutrì. E sono vie più che certissimo che altrettanto abbiate fatto voi della memoria di me, che so quanto nell' amicizia solete essere constante. Il nostro gentil (1) Barignano, che viene con questa a voi, mi leva una lunga fatica dello scrivervi, che potrà di me molte cose ragionarvi. Io tanto vi dirò, che ogni dì più m' è caro aver preso alla mia vita quel consiglio, che da ognuno de' miei è stato ripreso più che da voi, e spero veder tosto quel giorno, che essi lo loderanno. Arete una canzona mia nuova, ma nata per causa vecchia, cioè per la morte di mio fratello. Emendatela vi priego, e scrivetemene il parer vostro, che molto lo desidero. Mad. Duchessa, e Mad. Emilia molto sovente e molto onoratamente ragionano di voi, e ora che sanno che io vi scrivo,

[1] *Pietro Barignano fu da Pesaro ed eccellente Poeta Toscano, e riuscì a maraviglia nello scrivere Ballate e Madrigali, come ne fanno ampia fede le Raccolte dell' Atanagi, del Ruscelli e le Rime scelte unite da Lodovico Dolce. Fu grande amico del Bembo, e in sua lode compose quel bellissimo Sonetto, il cui principio è:* Signor, di quanti Spirti oggi ha la scola, *e leggesi nel Tomo I. delle Rime raccolte dal prefato Atanagi a car. 171. b.*

m' impongono che io vi saluti diligentemente per nome loro. Credo andare a Roma per qualche mese in brieve. Al mio dolcissimo Jacopo mi raccomandate, e con lui vi rallegrate per me del figliuolo avuto. Dio ne lo faccia consolato. Amatemi, e rescrivetemi, e state sano. Agli 11. di Dicembre 1507. Di Urbino.

A M. Trifon Gabriele.
A Vinegia.

Averete con questa, M. Trifon mio caro, quanto sin qui ho scritto, sopra la volgar lingua, che sono due libri, e forse la mezza parte di tutta l' opera, come che io non sappia tuttavia, quanto oltra m' abbia a portar la materia, che potrebbe nondimeno essere più ampia, che io non giudico, dico quando io ne verrò alla sperienza. E mandovegli così poco riveduti e ripuliti, come essi medesimi vi dimostreranno; il che se altro nol vi dimostrasse, dimostrilvi ciò che io altro esempio non ho, che questo che io vi mando se non di pochissima loro parte. Sarete contento d'aver cura, che di mano vostra non escano, sì perchè essi non si smarriscano, e sì perchè hanno molte cose, che non istaranno così, quando io gli rivedrò riposatamente altra volta. Dissi di mano vostra, cioè di voi amici, M. Giovanni Aurelio, M. Niccolò Tepolo, M. Gio. Francesco Valerio e il

Ranusio: direi anco M. Andrea Navagiero, se esso mirasse così basso, e dicolo, se esso gli vorrà vedere. Ora vi priego tutti insieme, e ciascuno separatamente, che poi che avete voluto questa parte così come è, imperfetta e incorretta, vediate diligentemente e notiate ogni cosa, che vi ritroverete star male, o meno che a sodisfazione vostra, o molto o poco, e da ciascuno di voi voglio uno estratto, e un quinternetto degli errori o avvertimenti, che per voi si saranno veduti, senza risparmio alcuno. Il che doverete far volentieri, pensando che questa opera ha da essere a comune utilità degli studiosi di questa lingua. Ma come che sia, se altro a muovere non v' ha, muovavi che io per quanto e tutto quello sincero e vero e caldo amore, che mi portate, ve ne stringo e gravo. Quando l' arete tutti a satisfazione vostra veduta, rimandatela a mio fratello che me la rimanderà. Io non so se io vi debba pregare a non ne pigliare esempio alcuno, che la mercatanzia non porta la spesa. Pure se fosse alcuno così scioperato e ozioso, che pensasse di pigliar questa fatica, lo priego per niente a non lo fare, quando esso può esser certo che io la muterò e rimuterò in moltissimi luoghi. Al nostro onoratissimo padre M. Gio. Aurelio mi raccomandate, e voi state sano. Fin qui, M. Trifone, a voi; da qui innanzi a gli altri amici per fuggir

fatica d' altra scrittura. Voi M. Niccolò arete avuto il brieve del nostro Mag. M. Marco. La vostra degli undici non venne a tempo, che io v' arei ubbidito. Iscusate la tardità con la fortuna della causa e con la difficultà, chè spesso hanno anco le picciole cose. Quanto a M Vincenzo Quirino, che se ne può altro poscia che egli così ha voluto? Dogliomi non meno che facciate voi, e parmi altresì essere rimasto mezzo, pure mi vo confortando, e stimo, che quando tutti gli altri miei amici mi lasciassero, non mi siate per lasciar voi. Alla qual cosa vi conforto, non tanto per non lasciar gli amici vostri, che voi di loro volontà non lasceranno giammai, quanto perchè non vi lasciate voi stesso. Deh Valerio mio, è possibile che io non sia mai più per vedere una di quelle vostre lunghissime e festevolissime lettere? Questo è anco peggio che inromitarsi, lasciare e abbandonar gli amici ad instanzia delle Donne. Pentitevi, se non volete, che io dica mille mali di voi, e in questo mezzo fatemi raccomandato con molte delle vostre belle parole alle gentili e valorose Mad. Lucia, Mad. Giulia, Mad. Andriana, Mad. Lucina, ed al mio Mag. M. Aluigi, ed al mio M. Cristoforo Gabr. ed a M. Andrea Navagiero, ed a voi medesimo. *Mi Rhamnusi*, altre Canzoni di Cavalcanti o di che che sia non aspettate da me, infino che io non rihò queste prose da voi, che ora

vi mando, delle quali vi fo guardiano, e a voi mi raccomando. *Caeterum*, perchè sono alquanti, che ora scrivono della lingua volgare, come intendo, pregate da parte mia quelli, che questi miei scritti leggeranno, che non vogliano dire ad altri la contenenza loro, che non mancano in ogni luogo Calmetti. State sani. Adì 1. d'Aprile 1512. Di Roma.

A M. Trifon Gabriele.
A Vinegia.

Ho impetrata l'assoluzione da N. S. del voto, che voi faceste sì *de ineunda religione*, come eziandio *de libris Gentilium non legendis*, ed avvene S. Sant. data la benedizione sua sopra, con questa condizione, che lo diciate al vostro confessore confessandovene, il quale ve ne abbia a dare alcuna penitenzia, quale ad esso parerà. E così *vivae vocis oraculo*, avendo avuto da S. Beatitudine, in fede di ciò così vi scrivo. Della cosa del nostro padre M. Giovanni Aurelio, ho trovato qui una lite incominciata da M. Paris del Vescovo di Trivigi sopra quello Canonicato con ragione di qualità, che in ogni tempo gli potria aver data noja più che bisognato non gli sarebbe. Ho parlato a M. Paris, e spero ottener da lui che gli cederà le ragion sue, e poi procederemo alla espedizione. Pur che M. Giovanni ci mandi prima qui la

cession de i Lippomani, *sine qua nihil fit*, secondo che da M. Girolamo Avogaro al Bovino è stato scritto. Al quale M. Giovanni mi raccomanderete, pregandolo che mi saluti il molto cortese, e gentile M. Giulio Campagnola. State sano, e amatemi. A' 26. di Gennajo 1515. Di Roma.

A M. Trifon Gabriele.
A Padova.

M. Giulio Avogaro, al quale ho dato queste lettere, potrà ragionarvi tutto ciò, che io vi potessi scrivere. E perciò ad esso rimettendomi delle altre cose, vi dirò solamente questo, che a me si fa tardi, che io a voi mi ritorni, ed a gli altri amici, ed a quella nostra riposata e dolce vita, e alla mia dilettevole villetta. Il che in ogni modo fia in brievi giorni. In questo mezzo tempo attendete a star sano, che N. S. Dio sia vostra guardia. A' 26. di Gennajo 1525. Di Roma.

A M. Trifon Gabriele.
A Ronchi
villa nel Padovano.

Direte a Mons. Soranzo, che la bisogna di Trivigi va tanto bene a quella via, alla quale egli disiderava che ella andasse, che io credo, che in brievi dì ella sarà nel suo porto, siccome peravventura arete

inteso prima. A M. Girolamo Campo; che io il priego a contentarsi d'esser qui venerdì prossimo. Perciocchè sabato ad ogni modo si ballotteranno le letture. A cui mando due cavalcature a questo fine. Vaglia a perdonare, se io gli do soverchio sinistro. Egli si ritornerà poi domenica più invogliato a cotesti vostri dolcissimi studj. E chi sa, che non mi venga voglia d'accompagnarlo fin costà? E peravventura farem poscia tutti e quattro insieme alcun giorno alla mia villetta. State sani, care e benedette anime. A' 29. d'Agosto 1527. Di Padova.

A M. Trifon Gabriele.
A Tergolino
villa nel Padovano.

Ringrazio il molto amor vostro, M. Trifon mio, col quale vi dolete del mio nuovo caso per le vostre dolci lettere. E credo non sia uomo alcuno, che ne abbia sentito più molestia di voi. Farò per lo innanzi quanto mi ricordate, e viverò con più guardia e cura, che io non ho fatto per lo addietro. Dogliomi allo incontro della quartana vostra. Ed emmi stato di tanto la mia febbre più nojosa, che ella m'ha tolto il poter venire a vedervi a questi dì. Pure io sto ora così bene, che spero di poter cavalcare a Villa Bozza fra dieci o quindici giorni. Dove come io sia, non tarderò

il passare a Tergolino a starmi tutto un dì intero con esso voi. In questo mezzo mi vi raccomando, ed al mio M. Jacopo, e M. Andrea. Attendete a cacciar via cotesta importuna e indiscreta quartana. A' 16. d'Agosto 1530. Di Padova.

A M. Trifon Gabriele.
A Ronchi,
villa del Padovano.

Vi mando i miei dialoghi. E vi torno a pregare, che non dimoriate più in cotesta stanza non buona per voi. Guardatevi di pigliar medicine, però che le febbri quartane, e le nostre etati non le vogliono. Ho mandata la vostra lettera a Mons. Soranzo, il quale ha avuta una buona febbre questi passati giorni: ora ne è libero, ma molto debole. State sano. Io anderò a Vinegia fra quattro o sei dì. A' 10 di Novembre 1530. Di Padova.

A M. Trifon Gabriele.
In villa.

Voi m'avete reso grazie del Sonetto, cosa tra noi oggimai soverchia, e nulla mi scrivete della vostra quartana, della quale pure facea mestiero ch'io intendessi. Stimo nondimeno che ella vi tratti bene, poscia che non ne fate parola nelle vostre lettere.

La qual cosa Dio faccia che io tosto oda così essere. Voi correggerete del Sonetto, che io vi mandai, quelli versi così:

Amate intorno elci frondose, e chiostro,
Di lieti colli, acque e ruscei vedervi.

e quegli altri così:

O alma, in cui riluce il casto e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s'era
Contaminato pel paterno oltraggio.

State sano. Diman mattino a Dio piacendo me ne andrò a Vinegia. A' 6. di Dicembre 1530. Di Padova.

A M. Trifon Gabriele.
A Ronchi.

A quello, che m'avete scritto, caro il mio M. Trifone, sopra la morte della mia Morosina, che vi debbo io rispondere, se non questo, che quello che può in cotali avvenimenti adoperar la prudenza d'un vero e buono e saggio amico e fratello con l'altro avete voi meco adoperato. Che m'avete alleggerito non poco il dolore, che io ne avea molto ragionevolmente preso, umanamente parlando e non così da Filosofo Platonico e divino come avete voi meco ragionato. E conosco, che è bene in se il non si crescere il danno, ed aggiugnere al

male con lo stemperarsi e addolorarsi, come dite, nelle cose, che frastornar non possono, ed una volta rotte non hanno rappicatura. Ed io ho voluto così far da me, prima che io ricevessi le vostre lettere, moderandomi col rileggere delle cose, che gli antichi scritte hanno a consolazion dei suoi. Ma ciò era poco, e tosto che io lasciato avea il libro, ed alla memoria mi tornava, che io perduto avea il più dolce verso me animo, e quello, il quale via più avea della mia vita cura, e via l'amava e tenea cara maggiormente, che egli la sua medesima non facea, e che era così moderato e così sprezzante i soverchi abbellimenti e ardornamenti, le sete, gli ori, le gemme, i tesori medesimi, solo solo contentandosi e tenendosi pienamente felice dell'amore, che io gli portava; e poi quello animo, il quale era delle più belle e leggiadre e dilicate membra vestito, e della più dolce e di tutte le grazie ripiena vista e aspetto illustrate, che forse in queste contrade a questi tempi vedute si siano, non potea non dolermi e rammaricarmi delle stelle, che e me di lei, e lei privata avessero del godere la sua così innocente vita e così degna di bastar sempre, almeno per onorar sola col suo valore e con la sua bellezza tutte l'altre donne che vivessero. E così credo che arei fatto lungamente, se stati non fossero i vostri prudentissimi avvertimenti, e quello sopra gli altri,

dove dite, che quanto più bella e rara cosa è quella che a me pare aver perduta, tanto più debbo di ciò ringraziare il cielo, che a me data l'abbia, potendola ad altrui aver data, e datala per cotanti anni, per quanti ella meco è stata, e non per un brieve spazio, ricordandomi, che se vero è quello, che io dir soglio, che nessun vizio sia meno iscusabile negli uomini, che ingrato essere de' beneficj, che ha quel tale da un altro uomo ricevuti, la qual cosa certamente è verissima e indubitatissima; quanto mi debbo io più guardare di non esser a N. S. Dio ingrato di questo così caro dono, che egli fatto m'ha, come sarei molto più ancora maggiormente non solo non ne gli rendendo le dovute grazie; ma eziandio di lui dolendomi? Perciocchè è uno assai aperto di lui dolersi, non s'accordar col volere della sua Maestà. Questo vostro avvertimento tra gli altri, come io dissi, m'ha chiaramente fatto conoscere, che io quetar mi debbo, siccome io fo, e farò più pienamente di giorno in giorno, conciossiacosa che ancora che altri conosca dover ciò fare, non può però così in un punto spogliarsi gli affetti, che hanno col tempo presa forza nella nostra umanità, dalla quale mentre viviamo, separare e divellere non ci possiamo. La noja, che nel principio delle vostre lettere mi dimostrate aver presa di questa morte, cosa nuova non m'è, sapendo io e quanto voi

amavate quella bella e valorosa donna, e quanto eravate amato ed onorato da lei. State sano. Agli 11. d'Agosto 1535. Di Padova.

A M. Trifon Gabriele.
A Vinegia.

Mi piace, e grandemente mi piace; che siate assai migliorato della vostra imbecillità degli occhi, nè poteva io intender cosa, che più grata mi giugnesse, di questa: procurerete mantenervi. Se voi vi sete doluto non m'aver potuto vedere nella patria questo passato anno, che io vi fui, non mi maraviglio, che dolse parimente a me non v'aver potuto veder voi. Ma chi sa? forse ci vedremo in brieve. Quanto alla messa, che avete disiderio di udire una volta da me, se voi foste stato qui questo l'altr' jeri varcato primo dì dell'anno, voi n'areste potuto udir una, che io non solo dissi, ma eziandio cantai in presenza di N. S. e del collegio de' Reverendiss. Cardinali, e molto popolo. Ma spero, che anco questo che lieve cosa è, vi verrà al suo tempo fatto. State sano, e salutaretemi il mio Mag. Compare nipote vostro. A' 3. di Gennajo 1544. Di Roma.

A M. Trifon Gabriele.
A Vinegia.

Troppo sete cortese a rendermi grazie di quello, che io fo con voi per molto debito mio. Anzi sono io poco cortese verso voi essendovi io tanto debitore, quanto sono, per la singolar affezione, che sempre m'avete portata. Come che io possa però verissimamente dire, che in tutto il tempo della vita mia ho voi amato altrettanto, e sempre amerò. Del mio poter venir a vedervi, non so quello che io dire e promettere vi possa, se non questo, che io sommamente disidero di poter ciò adempiere un dì, quando a N. S. Dio piaccia. Nè so che altra avventura potesse più lieto, e più consolato farmi di questa. Risalutatemi il Mag. mio Compare M. Jacopo nipote vostro, e attendete a star sano, e di me ricordevole. A' 27. di Marzo 1546. Di Roma.

A M. Angelo Gabriele.
A Vinegia.

Non bisognava che voi iscusaste il vostro non rispondere alle mie lettere, che io non le scrivo, acciò che mi rispondiate, che io so bene quali e quante sono le occupazioni vostre. Bastami, che facciate voi quelle cose, per le quali io vi scrivo,

e che disidero si facciano per voi. Di che vi ringrazio, quanto io posso il più. Cornelio vostro nipote, che mandato m' avete, io l' ho ricevuto con buono animo, poichè così è stato vostro piacere, ancora che io sia più carico di famiglia, che per me non farebbe d'avere. E se egli fia da bene, io l' amerò e per amor di suo padre e vostro. Se non fia, e non si farà costumato e gentile, nol potrò amare, ed increscerammi ciò tanto più, quanto egli è stato figliuol di padre più amico mio. A Mad. Vittoria mia comare mi raccomanderete, e bascierete Silvio e Giulio e starete sano. A' 5. di Maggio 1526. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele Avvocator. A Vinegia.

Voi avete da pochi dì in qua davanti a voi molto spesso una gentile e costumata persona, ed ornata oltra le leggi, che sua professione sono, delle buone lettere, e di un cortese e virtuoso animo. La quale io amo grandemente per queste cagioni, e sommamente vorrei poterle giovare. La qual cosa poscia che io ora far non posso con le mie forze, ho pensato impetrar da voi, che il facciate voi con le vostre. Conciossiacosachè egli è oratore, ed attende sopra tutto a' piati del vostro magistrato in questo tempo, che M. Maffeo Michele dimorerà a venir Podestà qui di cui egli fia

Vicario. Questi è M. Pietro Paolo Vergerio Justinopolitano. Al quale vi priego a volere far buon viso per amor mio, e a dargli quel più grato ed onorato favore, che onestamente potrete. Il che tutto io riceverò a molto obbligo con voi. Se però gli obblighi possono più fra noi aver luogo, e non è oggimai vergogna il far di loro menzione in così antica e bene conservata amistà, come la nostra è. Non posso aver da voi a questi dì cosa più grata, e cara di questa. State sano. A' 10. di Dicembre 1526. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele Avvocator del Comune. A Vinegia.

M. Marco Antonio da Mùla eletto costì all' ufficio dell' Uscita disidera essere a voi raccomandato da me, che per le sue buone lettere ed ornati costumi l'amo ed onoro pure assai. Il qual suo disiderio non volendo io far vano, vi priego con ogni mia efficacia e forza ad esser contento ad averlo voi per raccomandato in quelle cose, nelle quali gli potrete giovare con onor vostro. Che oltra che voi vi obbligherete un cortesissimo e graziosissimo giovane, io certo il riceverò in molto grado da voi. State sano. A' 15. di Gennajo 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele
Avvocator del Comune.
A Vinegia.

Questo povero mio affittuale, il quale gli avversarj avarissimi ed ingiustissimi uomini vogliono vincere straziandolo, siccome persona, che non ha da spendere, anzi a fatica basta a mantenere una sua grave e numerosa famiglia, ritorna ora a voi per soccorso e per sostegno, dal quale esso fu benignamente e udito e sovvenuto altra volta. Vi priego a dar fine alle sue fatiche, ed a liberarlo dalle insidie de' suoi cólitiganti già pieni del sangue della sua povertà, ma non sazj. La qual cosa fia bene a soddisfazion della giustizia, e ad utile ad essi avversarj suoi medesimi. Perciocchè io temo forte, non costui, siccome disperato, dia loro un giorno di quello, che essi vanno cercando, per fuggire e finire a quel modo, che egli potrà le loro avarissime insidie. Raccomandolvi il più che io posso, e vi ringrazio di ciò, che già fatto avete per lui. State sano. A' 29. di Gennajo 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele
Avvocator del Comune.
A Vinegia.

Pregato dal mio buon padre M. Leonico convengo pregar voi, che siate contento aver per raccomandato il piato di M. Alessandro Capo di Vacca, e per tal modo raccomandato, che paja che l'intercession mia vaglia con voi, siccome l'uno e l'altro di loro sperano, che ella debba valere. La qual cosa a me sarà tanto cara, quanto alcuna, che io dal vostro amore possa ricevere a questo tempo. State sano. A' 17. di Febbrajo 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele
Avvocator del Comune.
A Vinegia.

Quanto io sia servitor di Monsig. lo Cardinal Cibò, che è nipote di N. S. ed insieme del Sig. Giovan Battista suo fratello, voi da voi lo potete estimare. Però con tutto quello, che io posso con voi per l'antica amistà nostra, vi priego a pigliare in protezione la bisogna del detto Sign. Giovan Battista con questo Podestà di modo, che egli conosca che questa mia raccomandazione abbia operato e quanto egli spera, e quanto io disidero. So che non avviene, che io con voi usi molte parole,

che la semplice significazion degli animi nostri con l'uno e con l'altro è sempre valuta a bastanza. Dunque io non mi stenderò più oltra. Solo dirò così, che io non posso, nè potrò in cotesto magistrato vostro tutto, aver dono caro e grato a gran pezza al pari di questo. State sano. A' 18. di Febbrajo 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele Avvocatore.
A Vinegia.

Come che M. Agostin Beazzano mio carissimo fratello, il quale è stato qui a questi giorni, molto si lodi di voi sopra il trattamento d'un piato suo benificiale, nondimeno io, che ho grandemente a cuore tutte le cose sue, e sono stato primiera cagion di buona parte della sua fortuna con la felice memoria di Papa Leone, ho voluto in questi pochi versi raccomandarlovi con quel più caldo inchiostro, che mi dà l'amore, che io vi porto, e quello che io so che voi a me portate. Egli non vuole cosa niuna contra le leggi della patria nostra, ed ha tutta la giustizia dal suo lato, di modo che arete voi larghissimo campo a difendernelo. Al che fare molto strettamente vi priego e gravo. Alla mia valorosa Comare direte da mia parte, che ella intenda a sano conservarvi. A voi e io e gli altri miei, che stanno meglio e vanno

guarendo, ci raccomandiamo. A' 10. di Marzo 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele Avvocatore.
A Vinegia.

Non perchè a Bernardin sordo, che viene a voi con questa lettera, faccia appo voi di raccomandazione alcuno mestiero, vi scrivo e vi raccomando la bisogna delle Monache di San Pietro donne sue, che esso procura, ma per ciò che essendo la Badessa savia e santa donna mia parente e da me onorata come madre, ed io poco meno che procurator di quel Monistero, non ho voluto rimaner di pregarvi quanto più con voi posso, ad aver le cose loro per raccomandate a presta spedizione e a giustizia. In che userete molta pietà, ed a me farete singolar grazia. Al cui, e a mia Comare mi raccomando; e priego lei a basciar Silvio e Giulio, e voi a rallegrarvi a nome mio con M. Carlo Contarino e del suo prospero ritorno alla Patria, e del bel segno che essa Patria dato gli ha d'averlo carissimo e gratissimo col Magistrato così onoratamente donatogli a questi giorni. Al quale mi raccomanderete e profferrete, e starete sano. Agli 8. d'Aprile 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele.
A Vinegia.

Io ho in questa città e studio molti amici, siccome suole avvenire ad uno, che ami egli e grandemente e volentieri, ma non ne ho niuno, il quale io più ami, o più esso meriti essere da me amato, di Mons. Protonotario de' Rossi, persona nobilissima e di casa molto illustre, ma di singolar virtù e d'una molto più nobile natura, che non è ancora la sua famiglia, e sopra tutto modestissimo e amabilissimo giovane. Egli viene a voi ed a' vostri collegi per rivocazione d'una lettera, che avete scritta a questo Signor Podestà in certo piato, nel quale se la vostra lettera non si rivocasse, a lui sarebbe fatto ispressissimo torto. Che sarebber rotte le usanze di questo studio accettate da tutti gli anni e da tutti gli uomini, e quelle, che portano la pace e la quiete a gli scolari più che altro. Raccomandolvi adunque con quella maggiore efficacia, che puote con voi avere il mio più caldo e più vivo calamo, anzi pure il mio amore verso voi, e l'antica nostra benivolenza e amistà, alla quale cerca di rassomigliarsi quella, che io ho già e fondata e confermata con lui. State sano. A' 17. di Maggio 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele Avvocatore.
A Vinegia.

Voi avete nelle mani la spedizion dell' omicidio fatto costì da Giovan Guglielmo dal Lino e compagni cittadini di Vincenza nella persona di Vincenzo da Milano pure da Vincenza bandito con taglia. Nel qual caso ancora ch' io sia certo che voi non lascerete la vostra usata e giustizia e diligenza, pure disiderando io che il detto Giovan Guglielmo oltra quello, che voi gli presterete per vostro costume, abbia qualche accrescimento alla spedizion sua e di favore e di celerità anco per amor mio, che grandemente il desidero, vi priego ad esser contento di fargli conoscere, che la speranza, che egli ha presa nella raccomandazion mia, non sia a voto stata, anzi gli torni di quel momento e frutto, che egli crede. La qual cosa io riceverò sì in grado, come altro che io possa della vostra cortesia ricevere, tornando a raccomandarlovi e a ripregarvene oltra modo. Ho inteso da Cornelio, che voi vi sentite alquanto cagionevole e indisposto. La qual cosa m' è increscìuta, quanto so che voi credete, e vi priego ad usar diligenza in procurar la sanità vostra, e in ischifare le contrarie cose, se pure in cotesto negoziosissimo magistrato si può questo fare: che certo si può in alcuna parte, a chi pruden-

te è, come voi sete. Al quale mi raccomando e vi priego a dar carico al mio e gentil figliuolo Silvio, che mi dia spesso novella dello star vostro, e basci il suo fratellino per me. A' 16. di Giugno 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele Avvocatore del Comune.
A Vinegia.

Vi scrissi jeri, e con voi mi rallegrai del magistrato dell' Avvocheria fiscale conferitovi dalla Patria nostra, del quale io ne sentiva singolar contentezza. Dappoi a notte ebbi le offiziose lettere vostre, per le quali me ne date notizia, non contento che io l'intendessi da' miei, e mi profferite tutto esso magistrato ad ogni mia occorrenza e piacere. Vi ringrazio dell' uno e dell'altro, quanto posso il più, che e le vostre lettere mi sono state giocondissime, e la profferta che mi fate altresì, ancora che tra noi non faccia bisogno di nuove dimostrazioni, i quali siamo poco meno, che nati amici e fratelli, e invecchiatici nella benivolenza e negli ufficj l'uno per l'altro; pure questa testificazione così presta del vostro animo verso me non dee, nè puote non essermi carissima e gratissima. Di che torno a rendervene grazie, pregando il Cielo, che con vostra molta lode e gloria vi doni in cotesto magistrato modo di poter

fare per gli amici vostri, e molto più per la Patria comune nostra, tutto quello, che voi medesimo desiderate. La qual patria certo ha bisogno di buoni governatori e ministri, e tali, quale voi siete Piacciavi d'abbracciar Mad. Vittoria a nome mio e di basciare i dolci vostri figliuolini, e di star sano. A' 24. di Luglio 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele Avvocatore. A Vinegia.

Mi ricorda avere a questi dì, che io a Vinegia fui, ragionato con voi, quanto gentile e cortese e magnanimo e valoroso sia M. Santo Contarino Capitan di Padova, e quanto io gli sia tenuto e obbligato per lo molto amore e molte cortesie usatemi da lui in tutto questo tempo del Magistrato suo. Dunque d'intorno a ciò non dirò per ora altro, che bisognerebbe far troppo lunga scrittura, a voler compiutamente narrare ogni parte e della sua virtù e dell'obbligo, che io gli ho. Ma venendo a quello che mi fa ora scrivervi, avvenendogli avere al presente bisogno molto necessario del favor vostro per cagion d'uno ufficio di Contestabole novellamente vacato nella sua corte, e da lui donato ad uno suo antico servitore, e dalla nostra Città per lettere confermatogli, contra la quale elezione essa città co' Capi del Consiglio de' Dieci ha

dappoi scritto in favor d'un altro, senza avere i procuratori del Capitano uditi, che è cosa che far non si suole, priego voi non solo col più fino inchiostro che io adoperar possa, ma ancora col più caldo sangue e col più vivo e più ardente spirito, che io d'intorno al mio cuore, anzi pure in mezzo e nel centro di lui abbia, ad esser contento prima d'udire amorevolmente i detti procuratori suoi, e poi di intrammettere queste ultime lettere della città a favor della collazion sua. Che io vi prometto per quello che io ne posso già dire, e che si narrerà al suo tempo, che ne riporterete onore e commendazion molta. Oltra che farete piacere al più gentile uomo, che abbia tutta la Patria nostra, e strigneretelvi perpetuamente. Senza che io ve ne sentirò tanto e sì caro obbligo, quanto non basto a dirvi, ma basterò a riconoscerlo per tutto il tempo del viver mio. Non sarò più lungo che son certo non faccia bisogno; rendendomi sicuro che questo mio desiderio sia già fatto in parte desiderio vostro, essendo noi da quaranta anni in qua sempre stati d'un volere, e come si suole dire, d'una sola anima. La qual cosa tanto più sarà creduta, quanto se ne averà questo segno, del quale io ora non solo vi priego, ma ancora vi stringo e gravo. Nè aspetto sopra ciò altra risposta da voi, che l'effetto stesso e l'adempimento

del mio priego. State sano. A' 21. di Settembre 1527. Di Villa.

A M. Angelo Gabriele Avvocatore del Comune. A Vinegia.

Messer Giovan Tommaso scolare Piemontese molto gentil persona e molto amico mio, desidera ottenere da voi e da vostri collegi certa casa qui, a' quali appartiene lo appigionarla. Priegovi, che in quello che voi potrete con onor vostro, siate contento comodarlo e fargli piacere, che io il riputerò fatto a me stesso. State sano, e amatemi come fate. A' 5. d' Ottobre 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele. A Vinegia.

Non era necessario, che voi rispondeste alle mie lettere altramente, che come fatto avete, e ciò è stato con l'opera. Percioсchè io so bene quante sono le occupazioni vostre pubbliche, senza che ve ne arrogiate delle particolari. Nondimeno poichè così avete voluto e così pienamente mi rispondete eziandio con la penna ne rimango doppiamente soddisfatto. E quanto a questi gentili uomini da Porto, la liberazion de' quali io avea già intesa, ve ne sento immortali grazie. E rendomi più che sicu-

ro, che se aveste voluto far loro fortuna, non ne sarebbono usciti così asciutti. Avete nondimeno fatto cortesemente e da quel buon Senatore, che sete. Quanto agli altri, che io vi raccomando, non solamente son contento che non mi rispondiate con lettere, ma ancora vi priego a così fare. Che altramente mi torreste la libertà d'usar con esso voi spesso questo ufficio, il quale a molti negar non posso, perciocchè è molto chiara e illustre la nostra amistà. Ma voi sempre ne farete quello, che sia d'onor vostro più che di volontà mia. La qual però prepone e preporrà sempre esso vostro onore ad ogni altro rispetto e causa. Rallegromi oltre a ciò delle nozze della figliuola del signor Conte Brandolino nipote vostra, e priego il Cielo, che ne renda consolate amendue le vostre onorate famiglie. E voi ve ne rallegrerete a nome mio con esso 'l Conte, e con vostra sorella, e con gli sposi, che a così fare vi priego. Il nostro M. Trifone rimaso molto men che mezzo per la morte del povero M. Marco Antonio suo nipote vi ringrazia della doglianza che ne fate meco e con lui nelle vostre lettere. E nondimeno si porta da buon Filosofo. Al quale tuttavia soprastà la malattia dell'altro nipote ancora, della quale Dio voglia, che 'l buon fanciullo se n'esca con la vita, e non segua il fratello, che sarebbe soverchia perdita a quella bua-

na casa e famiglia. Hovvi risposto assai tardo, perciò che io ho voluto fornir di veder le cose del vostro Corraro gentil poeta, e molto da bene e santo uomo. Le quali vi mando corrette, dove ho creduto che faccia uopo, secondo che ho saputo il meglio. La Tragedia è bella, e molto belle le Satire. Altro de'suoi poemi poco mi piace. Ma sopra tutto non lascerei uscir fuori quegli Epigrammi, i quali tutti meritano le tenebre, se pure non si dovesse avere alcun risguardo al primiero. Le prose sono da buono ecclesiatico e religioso. Tuttavia hanno delle cose, che mancano nella latinità, le quali a voler correggere, sarebbe più tosto un por la falce nell' altrui biada. Ma si possono alquanto iscusare con lo essere egli stato più occupato nelle ecclesiastiche discipline, che nelle gentili, almeno dappoi che egli fu in età matura. Gli Epiloghi sono povera e debole opera. Rimandovi tutte le dette cose con questa lettera, pregandovi a basciarmi i vostri vezzosi bambini. State sano. A' 12 d' Ottobre 1527. Di Padova.

A M. Angelo Gabriele.
A Vinegia.

Voi sapete l' amore, che io porto al Beazzano, ed io so quello, che già portaste voi a suo padre. Perchè assai onesto è, che l' uno e l' altro di noi alcuna cosa fac-

cia a benificio suo, io in pregar voi, e voi in far quello, che io far non posso. Egli disidera, che voi introduciate il piato suo al Consiglio de' Quaranta giudici; e certo sono che egli non piglia voler cosa ingiusta. Priego dunque voi, e caldamente vi priego a concedergli questo piacere e questa grazia, che la riputerò mia propria. State sano e basciatemi tutti e tre i figliuolini vostri. Il terzo dì di Novembre 1527. Di Villa.

A M. Angelo Gabriele.
A Vinegia.

Io ricevetti il vostro Cornelio, quanto per me non volentieri per le cagioni e rispetti, de' quali già per addietro a bocca v' avea detti; quanto per voi, a cui ogni cosa debbo, di buono animo, e con pensiero di tenerlo per amor di voi caro. E prima incominciai a fargli mostrar le cose della gramatica, e gli comperai que' libri, che egli mi richiedette, e gli arei comperato tutto quello, che mestiero gli fosse stato, se non che assai tosto si conobbe che in quel capo una lettera non poteva entrare, nè anco egli si curava che ella v' entrasse. E nondimeno sollecitatonelo io, e ricordatogli il suo bene molte volte, alla fine ne raccolsi più certo quello stesso; e ciò è ogni fatica in ciò presa essere del tutto soverchia e vana. E perciocchè egli

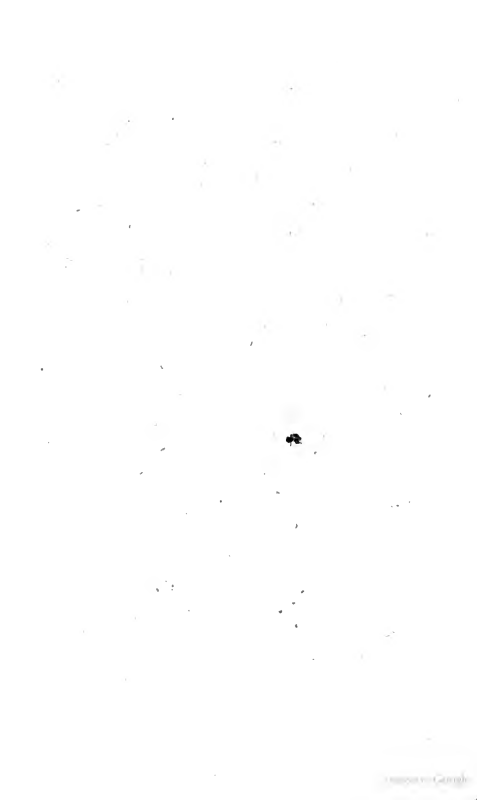
facea assai sovente, anzi pure ogni giorno, delle cose mal fatte, io il riprendea amorevolmente, e facealo riprendere, acciò si volgesse a pigliare i buoni costumi, e lasciasse i malvagi, e tale volta io il minacciava, affine che almeno per paura egli s' ammendasse. Il che tutto sempre è stato indarno. Anzi quanto più gli era insegnato, o minacciato da me o da altri, tanto peggio parea, ch' egli s' ingegnasse di far sempre. Perciò che nè verità più gli si potea udire in bocca; nè facea cosa che imposta gli fosse, se non a ritroso; nè me ubbidiva più, che gli altri; nè trascuraggine di tutte le cose fu giammai somigliante alla sua; nè guattaro si poteva vedere, o più lordo, o più ghiotto e più leccardo di lui, che non solo in casa, ma ancora per tutta la vicinanza andava profferendosi di far pruove di mangiare e di bere: e faceale quando si trovava chi accettasse le sue profferte. E già s'è veduto ingojare tanto latte pagatogli a quel fine, che io mi maraviglio, come egli non iscoppiasse. Nè parlava altro, che balordamente sempre e con voce incomposta e villana in modo, che perduta io ogni speranza della sua correzione più non mi sono in ripigliarlo faticato, e lasciavalo stare, immaginandomi d' aver un pazzo in casa, come hanno alle volte i Signori e gran Maestri; e di pascerlo e vestirlo volentieri per amor di voi, che dato me l' avevate. E tra me stesso mi ma-

ravigliava, come fosse possibile, che di vostro fratello e di quella donna, la quale io intendea da ognuno esser così costumata e così gentile, fosse potuto nascer questo mostro. Ma poi ancora crescendo egli in tutti questi vizj, che io ho detti, di giorno in giorno, ed ora facendomi non pure in casa, ma eziandio in ogni luogo, dove io andassi, mille vergogne, e tutto dì venendomene doglianze e rammarichi, e ultimamente essendo egli divenuto tanto insolente e bestiale, che incominciava e a voler battere i miei di casa, e a minacciargli di cacciar loro coltelli nel petto, e metter mano ad essi; e poco fa ruppe una gamba al dispensier mio, che è il miglior uom del mondo, ho preso il calamo per farvi intendere queste cose, e pregarvi che ora che egli è voluto venire a Vinegia, dicendomi che un suo Zio era morto, ed aveagli lasciato ducento fiorini, e per ciò volea vedere di questa sua eredità, nol mi rimandiate più a casa; che io sopportar non posso più oltra così irrazionale e dissoluto non uomo, ma del tutto bestia, al quale e nessun vizio manca, e nessuna virtù fa compagnia; e che questo dà di se ancora per soprammercato, che egli si giuoca e le calze e le berrette e il mantello e le camisce, acciò che nessun patrone il possa tener vestito, se pure alcun fosse che volesse ciò fare, come certo ho voluto fare io, che gli feci riscuotere poco fa il mantello perduto a giuoco per diece marcelli, aven-

dogli io per addietro minacciato di cacciarlo via, se più giocasse, e che gli feci comperare di questi di quattro camisce, avendos' egli pure giocate quelle, che si recò da sua madre e da voi. E se per isciagura gli vien giocando qualche quattrin guadagnato, non crediate, che egli se ne faccia gonnella, perciò che tutti se gli manda giù per la gola, come se egli in casa mia non avesse che mangiare. Costui, M. Angelo mio, non è uom da stare in casa da gentile uomo alcuno, che è bastante a far vergogna all'onore stesso, e a far parer viziosa la stanza medesima della virtù. Ma è da tenere in mare del continuo sopra alcuna nave, quando egli non volesse esser nelle galee di M. Andrea Doria legato ad un remo, perciò che quella sarebbe veramente stanza e dimora ed esercizio da lui. Per Dio e per Santi, M. Angelo, che io non ciancio, ma dico da dovero, come anco ho a lui medesimo detto assai veracemente parlandogli. Ma lasciando questo da parte voi diliberarete di lui, come vi parrà. A me no'l rimandate più per nessun conto, se non avete piacere di farmi vivere mal contento tanto, quanto io me'l vedrò dinanzi. Sa il vostro Prete, che a me il condusse, che io allora gli dissi di tenerlo volentieri, se egli fosse prode e gentile. Ora questo non mi muove più, nè cercherei, che egli o prode o gentil fosse, solo che egli fosse mezzanamente scostumato. Ma essendo egli il vizio medesimo e la scostumatezza, lascio

a dietro la lordura e la balorderia sua, e molte altre belle parti, che io dire non voglio, questi non posso io sopportare più che in casa mia sia; e priego voi a nol volere sopportar parimente, se amate me e l'onor mio, come so che amate, e come ne avete ultimamente fatto molte prove, le quali io nel mezzo della mia memoria serbo, e serberò sempre. State sano. A' 10 d'Aprile 1528. Di Villa.

A M. Angelo Gabriele Avvocatore in Terraferma. A Brescia.

Il Reverendo Frate Simone portator di queste lettere, il quale è stato più anni mio Cappellano e governator della mia Villa Bozza, vi narrerà d'un piato, che ha bisogno del suffragio vostro. Priegovi caldamente ad esser contento non solamente di prestargli voi quel favor che potrete per giustizia più pronto e più vivo, ma di raccomandarlo ancora a' vostri collegi a nome mio, e di pregargli a questo stesso. La qual cosa porrò a molto obbligo con ciascuna delle loro Signorie. Con voi non so se io debba dir così, quando tra noi nuovo obbligo non pare che debba potere aver luogo, essendo ogni parte occupata da i vecchi già buon tempo. Dunque a voi e alle loro Signorie raccomandandomi farò fine. A' 20. di Marzo 1530. Di Padova.

LIBRO TERZO.

A M. Vincenzo Quirino.
A Vinegia.

Se, come si dice, suole avvenire, che l'essere lodato da lodatissima persona porga altrui soddisfazione e contentezza, potete stimare, onorato M. Vincenzo mio, che il vostro riprendere e dannare così asseveratamente la mia diliberazion presa del venir qui, e veduto per le vostre lettere, ed a bocca ridettomi dal mio Cola, mi sia stato senza fallo nojoso e grave. Che se a persona umana debbo disiderar che piaccia-

no i miei consigli, debbo certamente disiderarlo a coloro, che amici mi sono, perciò che essi più ne sentono dolcezza, che gli altri, e quella medesima loro dolcezza è poi a me dolce e per rispetto loro, e per mio. Dunque il contrario avvenutomi ora di voi, il quale quanto mi siate amico, nessuno meglio il sa di voi, e sannolo oggimai tutti gli uomini, in contezza de' quali voi ed io siamo, doppiamente m' è stato acerbo; e ciò è per cagione del vostro dispiacere e del mio. Ma del mio mi consolo, come colui che m' avea posto nell' animo prima che io mi movessi di costà che così avesse ad essere, che a molti paresse di me quello, che pare a voi. Del vostro non mi maraviglio per ciò, che amandomi voi, come fate, è ragionevole, che prendiate affanno di quello, che credete dovere esser mal mio. Della quale vostra credenza mi darebbe il cuore di levarvi almeno in gran parte (quantunque io intenda, che sete divenuto molto più ardente e artificioso oratore, che per addietro non eravate, e sì eravate voi tale, che da M. Tommaso in fuori nessun di noi vi sostenea) se io potessi esser per una ora con voi, o pure se io avessi un Cola, che a voi ritornasse con queste lettere. La qual cosa poi che non è, me ne passerò ora, come io posso, rimettendomi del rimanente al Zoppo, che un giorno peravventura vi porterà di me le novelle, che non aspet-

tate. Per non essere io adunque del tutto mutolo, vi rispondo, che quanto alla quadripartita vostra dimostrazione del poter N. S. giovare altrui, dico che dite vero, ma che non siamo in caso. Perciò che io non ho tentato altro, che una riserva sopra i benificii di Rodi, che noi mogli bianche solevamo chiamare, e a questo ho avuto la promessa del Papa e la fede sua, la quale non val meno, che la bolla della riserva ottenuta si valesse, dico quanto alla certezza dello aver vacando, quello che si cerca. Perciò che se è egli per mutarsi, così si muterà avendo egli concedute le bolle, come se concedute non le avesse, e forse più agevolmente. Che se altra buona parte non fosse in lui, sì v'è questa della fede, la quale è stata da lui massimamente con quelle persone sempre diligentissimamente osservata, alle quali egli ha fatto questa promessa, che io dico. Quanto poi alle altre parti, è stato il mio utile, che egli abbia così voluto. Perciò che nelle bolle mi sarebbo bisognato far delle spese, la qual cosa quanto si possa ora per me, voi vel sapete, che a questo modo non ne fo niuna; oltra che arei destato qualche cane, che agognerebbe di mordermi, vedendomi inriservato o inaspettativato, e potrebbel fare, che ora si tace, di me nessuno odore sentendo. Nè a me è per ciò tolta la strada, che io non possa tentare alcuna delle altre parti del vostro quadrangolo, quando sarà tempo. Quantunque

il primo angolo suo di giovar per via d'ufficii è del tutto chiuso a questi giorni, che Sua Santità vuole gli ufficii per se, e pure a' suoi nipoti non ne dà, non che egli ne donasse agli strani. Le riserve, che sono il secondo angolo, fatte da uno anno in qua, non saranno poi tante, quante dite. Ma se fosser ben più, troverete che saranno leggiere e di pochissima somma, e da non chiamarle riserve a comparazion di quella, che per me si richiedeva. Risponderovvi nondimeno a questa parte un'altra volta più informato. Agli altri due canti, che avanzano de' quattro, non dirò se non tanto, che chi vuole abbracciar molte cose, meno strigne per lo più, che colui non fa che si mette a pigliarne una sola; nè giovò, che io creda, giammai, dove faccia mestiero d'acquistar benivolenza, tedioso ed insolente mostrarsi. Le disagevolezze, che arrecate, per gli concorrenti in ottener costà le cose, che si cercano, e la molta diligenza che usano gli altri in aver le novelle, e la poca che posso usare io, non mi sono in parte alcuna nuove; pure non sono di qualità, che la fortuna non sia loro sopra, la quale così può ridere a me, come ad altrui. E bene è colui da poco, che dove infiniti uomini molto sperano, e molto conseguono, egli niente speri di conseguire. Dove dite, che sopra le mogli bianche sono costì alquanti donzelli, a' quali elle sono state promesse dal proprio Sig. loro,

vivano i primi mariti, quanto piace al cielo, che io per questo la morte di nessuno non disidero; ma se pure avvenisse, che ad alcun di loro increscesse il vivere, peravventura vedereste, che io mi sarei fermato sopra più soda pietra, che non è quella, nella quale ha fondato e già incominciato ad alzare il suo di fuori molto bello e molto vago palagio il nostro Licenope. A cui direte da parte mia, che io priego le stelle, che gliele lascino impalcare e fornire, secondo che egli stesso disidera, ma che io gli so ricordare, che oltra che le pompose edificazioni sogliono essere di grande e continua e lunga sollecitudine d'animo, ancora molto spesso avviene, che avendo i maestri risguardo ad abbellire le parti di fuori, non curano quanto quelle di drento siano proporzionate e bene stanti, e spesso nel mezzo de' muri medesimi e nel cuore dell'edificio vi riman voto, e sonvi le materie discordanti e male tra se medesime rassodate e ferme. Al tempo e alla stagione, che dite essere sommamente contrarj al disiderio mio, nè avergli io potuti eleggere piggiori, lascerò il dimostrarvi, se in questo sete vicino o lontano dal vero. La speranza, che dite tenermi ora così altero, non so qual sia, nè di quale vi parliate. Perciò che, come che io non abbia veduto tanto del mondo, quanto avete fatto voi, pure perchè ci sono vivuto più di voi, e sì per questo, e sì anco-

ra per altri rispetti molte fiate, in molte cose ho tentata la fortuna in vano, il che di voi dire non si può, che sempre l'avete seconda e favoreggievole avuta, se dalla mia vita e dalla sperienza, che ho avuta di lei, altra utilità non ho presa: sì ho io presa questa, che ho conosciuto essere utile o in nessuna cosa porre speranza, che qua giù sia, o se pure avviene che di necessità si speri, sperar debolemente e poco, e sopra tutto per nessuno prospero avvenimento insuperbire. Ora se con questo conoscimento per qualche nuovo accrescimento d'onore o di altra parte della fortuna vi fosse detto, che io insuperbissi e levassimi più in su, che al tetto, non lo dovereste credere, che sapete oltre a ciò, quanto io sia di mia natura da questo folle gonfiamento lontano. Che se nulla ho più ora di quello, che io abbia per addietro avuto, quale speranza posso io nutrir tale, che vi faccia credere, che io ne vada pregno e altero? O Quirino, Quirino, io poco spero altro che quiete, nè ancora questa quiete spererei, se a me convenisse cercarla da altra parte giammai, che da me stesso. È vero, che perchè io non mi sono fidato poterla impetrar da me in quella vita, nella quale voi ora sete, non perchè ella non si possa in tale stato possedere, che io mi credo che si possa; ma perchè io non ho tanta virtù, che io mi senta forte a ciò fare, come voi peravventura vi

sentite, mi son messo ad impetrarla da me per quest' altra via. La qual cosa quanto abbia ad avvenire o non avvenire, per ancora non ardirei di raffermarvi. Ben vi dico io, che a me non parve mai d'esser men lontano da questa impetrazione stato di quello, che ora sono, se non per altro rispetto, almen per questo, ch' io ho potuto una volta sprezzar quelle cose che tanto sono da voi lodate e tenute care. Quantunque se anco le altre parti si risguardano, non posso dir che sia altro, che soda pietra quella, sopra la quale ora seggo, e voi già sedeste al tempo, nel quale da lei non mancò darvi quel riposo, che cercavate o mostravate di cercare, e che Dio voglia che troviate più agevolmente nelle onde del mare Adriano, che nelle selci dell'Appennino. Nè per questo riprendo io la vostra opinione e consiglio, anzi credo io che facciate molto bene ad avere quella strada presa al corso della vita vostra, alla quale sete forse più atto e più inclinato, che ad altra, massimamente essendo ella per se e onorata e illustre. Ben mi doglio, che io temo, che non siate voi uno di quelli Terenziani, che nessuna cosa stimano che sia bene a fare, se non quello, che essi fanno; o pure di quegli altri, che misurano gli umani atti dallo avvenimento, e non dalla qualità del consiglio. Percioc-chè se io bene il sentimento delle vostre

lettere ho compreso, veggo, che se al ritorno vostro dell'ambasciata Fiandrese alla Patria io avessi ottenuta qualche buona Badia, senza fallo areste detto che io avessi pensato bene, ed areste peravventura aggiunto, che ancor voi aveste una volta in animo per questo sentiero di camminare, ma che la ventura non ve ne fu favorevole, e che non si può far meglio, che viver nelle lettere, e di se stessi signori, e non servi d'infinito popolo, e simili cose che io molte volte ho da voi in tale proposito già udite, ed arestemi con quella vostra maravigliosa eloquenza lodato e sopra 'l cielo portato, e da chi riprender m'avesse voluto, con mille Teologici e Filosofici argomenti difeso e liberato. Ora, perchè il mio nespolo non s'è potuto così tosto maturare, mi ripigliate, e così sconciamente vituperate quello di me, che di voi stesso una volta lodavate più che altro? Dite che io sono in mezzo l'onde al governo della fortuna, quasi che voi e gli altri, che tentate e trattate la Repubblica, vi sentiate avere il fondamento del Romano Anfiteatro sotto a' piedi, e per niente non sia possibile, che nuvolo alcuno vi tolga il Sole. Dite ancora, che se il Cardinale Galeotto e la Sig. Duchessa m'amano, stimate che il poter loro sia poco, e che sciocchezza sia stata la mia a fondare ogni mia speranza in loro. A che vi dico, che dell'uno il potere è tanto quanto gli è ba-

stato ad ottener già presso che quaranta mila fiorini di rendite, eziandio senza molto affannarsene. Dell' altra egli è tale, che ha fatto un fratello Cardinale come vedete. L' amore che essi mi portano, non so già io chente sia, se non che, perchè mi fu detto da uno Astrologo una volta, che nel mio ascendente era, che io dovea essere amato e accarezzato vie più dagli strani, che da' miei, penso che questo mi sia venuto ora vero con le loro Signorie; perciocchè il Cardinale ne' primi incontri fatti qui, m' offerse da se una onesta pensione, e volea in ogni modo, che io la pigliassi, oltra che io non volli mai cosa da S. S. invano. La Sig. Duchessa poi s' è adoperata per me di maniera e faticata e faticasi tuttavia, che ha superato di gran lunga ogni aspettazion mia; nè ha lasciato o lascia tratto a fare, che giovar mi possa, e più pensiero si piglia delle cose mie, che non fo io stesso, in modo che ben può la fortuna torre a lei il poter giovarmi, come ella disidera; ma a me non torrà mai che io non conosca, che più ha fatto ella per me, per la quale io alcuna cosa non feci mai, che non hanno fatto molte persone tutte insieme, per le quali io assai ho fatto molte volte. E quello, che io dico di lei, dicolo medesimamente della vostra maestra, che ben dimostra esser d'alto e valoroso cuore. Al partito, che dite, che io ho preso di vivere alle spese altrui con

maggior nota, che non farei nella Romana Corte, non dirò se non tanto, che io non venni qui con questo animo, ma ci venni per andarmene, tentato col Papa quello, che io avea da tentare, alla Badia, e quivi dimorarmi qualche mese senza punto aggravarne altrui, come vi potrà aver detto M. Tommaso, che 'l sapea. La Sig. Duchessa poi ha voluto, che per questo verno iò stia in luogo meno aspero, che l'eremo di quella Badía non è, dove il verno dimora per sei mesi. Se in questo mezzo ella m'ha nelle sue case tenuto alle sue spese, io pure ho lasciato a lei far sopra ciò quello, che più di fare l'è piaciuto, nè ho voluto levarle ora lo usar cortesia e liberalità, poscia che ella in ogni tempo della sua vita altro mai che liberalità e cortesia non ha usata; nè mi sono recato a vergogna quello, che il Mag. Giuliano de' Medici non si reca, il quale fratello d'un Cardinale, che ha dieci mila fiorini di rendita, rimaso in Urbino alla venuta del Pontefice con dieci cavalcature, chiamato dalla Duchessa nel suo palagio vi sta e dimora medesimamente alle sue spese. E se di questo sono ripreso da chi che sia, e da quelli massimamente, che sì volentieri si fanno sindichi delle vite altrui, non vi caglia, che essi sogliono per lo più riprendere ugualmente e chi accetta e chi usa la cortesia, come coloro che per bassezza e povertà d'animo nè all'uno

nè all' altro fare sono bastanti. Questo vi sia detto per ora, quanto alla parte delle cose, che vi sono dispiaciute di me in questa diliberazion mia, che voi nuova mutazion di vita chiamate, e non è però così, se bene vi recate a memoria, quale sia stato sempre d' intorno alle maniere del vivere il mio consiglio. Nelle quali cose tra molto amaro, che io v' ho gustato in sentire esservi dispiaciute le opinioni mie, come a colui, dal quale solo più tosto vorrei essere, che da dieci teatri lodato, dolcissimo m' è stato senza fallo alcuno il vedervi parlar meco liberamente, e senza rispetto, e da vero e fedele amico, e conoscere che non siate mutato del vostro usato e aperto animo verso me, perchè abbiate mutato paese, e in parte vita. La qual cosa è stata cagione, che ancora io con voi ora ho semplicemente e nudamente parlato, non altramente, che se io avessi ragionato meco stesso. Alle altre due parti del vostro amichevole consiglio, quanto allo andare in corte, sono certo che mi gioverà, come dite, e farollo al suo tempo. Quanto alla pension da chiedersi al Cardinale, non vorrei essere quel cane allegato a M. Tommaso da voi, che per voler prender l'ombra lasciò la carne, e lo immaginato cibo cercando perdè il vero, massimamente che io non ho voluto accettar la offertami da se pensione, come di sopra dissi. Ma non posso scrivere ogni

cosa. In somma, M. Vincenzo mio, io voglio le noci, se debbo aver le voci, e più tosto dilibero di rimanermi alquanto addietro col viso, che io ho, che farmi più innanzi mascherato, quando possa avvenire, che alcunò levandomi la maschera poi mi schernisca ne' panni altrui Se avete il vostro animo (1) volto a quel fine, al quale il Romito conforta Lavinello che volga il suo, come scrivete avere, ciò molto mi piace, e tanto più quanto più possente obbietto e più allettevole a rimuovere da esso il vostro è quello degli onori, e dello splendor della Rep. che non è la fama degli studii, che dite esser causa di torlo e di nasconderlo al mio. De' quali onori nuovamente dalla patria raddoppiativi mi rallegro con voi non meno e non più, che

(1) *Era il Quirino volto alla contemplazione delle cose celesti, alle quali nel III. degli Asolani viene dal Romito consigliato Lavinello ad alzar l'animo dall'amore delle cose terrene Durò nello stesso Quirino questo amore della solitudine, e della pietà, come dipoi si conobbe dagli effetti, avendo abbandonato il mondo, ed essendosi renduto frate con aver cangiato il nome di Vincenzio in quello di Pietro. Scrisse parecchie Rime Toscane assai belle, che dal Dolce furono fatte imprimere dal Giolito nel libro I. delle Rime scelte.*

facciate voi stesso, e cantovi quel verso. *I Bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto Grandia laturus meritorum praemia.* Io certo spero, che abbiate ad essere a brieve andare il maggiore e più onorato uomo della nostra città, il che io sono per veder così volentieri, come cosa, che avvenir possa di tutte quelle della fortuna giammai. Ho fatte le vostre raccomandazioni alla Signora Duchessa ed a Mad. Emilia, e Cola ha fatto lor le vostre scuse. Se non fosse, che io non voglio credere che voi possiate far cosa male consigliata, non vi direi già sconoscente o ingrato, ma bene vi chiamarei di poco e debole cuore. Arò a mente quello che m' ha detto Cola da vostra parte. State sano. A' 10. di Dicembre 1506. In Urbino.

A M. Vincenzo Quirino.
A Vinegia.

Quantunque per Innocenzio vostro apportator di queste lettere possiate a bocca intendere la somma della morte del Sig. Duca nostro, e delle cose avvenute intorno ad essa; nondimeno acciò che ne abbiate ancora il mio testimonio, il successo d'alquante di loro, per dimorarmi tanto più con voi; volentieri con questa carta vi ragionerò. Erasi il povero Signore ridotto di doglia in doglia, e di flusso in flusso, mali usati e troppo famigliari suoi, in ul-

tima magrezza e debolezza, ma pure perchè di possente complessione il vedevano essere i medici, d'alcuni accidenti avuti poco innanzi, che fecerò ognuno dubitare della sua vita, essendosi esso riscosso, non si temea che morisse, attendevasi a ristorarlo. Quando sopraggiunto da un grave parosismo, che gli indebolì la virtù, in due giorni pervenne a quel passo, al quale ognuno una volta perviene. Avea egli per addietro dalla strema unzione in fuori presi divotissimamamente tutti quegli ordini, che a santo Cristiano si convengono. Perchè sentendosi già vicino al morire chiese di bocca sua ancor quella, ed ebbela. Appresso la quale avendo egli sempre a canto a se la Signora Duchessa tra'l Sig. Prefetto e suoi più cari, de' quali l'albergo era ripieno, vedendosi e sentendosi raccomandar l'anima da Vescovi ed altri sacerdoti coi lumi accesi e con tutti gli apparecchi, che a quella ora ed a quelle cerimonie facean mestiero, la mano sotto la destra gota egli stesso adagiandosi, quasi preparandosi all'eterno sonno, quetissimo e senza alcun segno di morte, o pure d'affannò, come gli altri sogliono, agli undici di Maggio alle ore cinque della notte egli di questa vita passò, lasciando opinione in ciascuno, che con miglior disposizione e grandezza d'animo e con maggior tranquillità, e più santamente morire non si possa, che moris-

se egli. Così ebbe fine la vita del più raro Prencipe, con pace di tutti gli altri, della nostra età. Il quale come che in molte cose poco avventuroso e poco fortunato fosse, in una si può veramente dire, che sia stato fortunatissimo e felicissimo sopra quanti grandi uomini vissero e morir giammai, e ciò fu in moglie. La qual non men pietosa e valorosa, anzi maravigliosa a tutto il mondo nella morte del marito s'è dimostrata, che in vita si dimostrasse venti anni continui, che ella dimorò seco. E sapete voi quante cose di questa donna avvenute nel tempo del marito si potrebbono mettere in istoria di qualità, che ciascuna di loro basterebbe eterno e bel nome dare ad ogni Reina. Avea la infelice donna incontanente, che fu da' medici la vita del marito sfidata, fatto sì dolorosi pianti senza mai punto nè giorno nè notte riposarsi, che parea che dovesse muovere a piagnere i sassi medesimi della camera, dov' ella piangea. Non potea occhio alcuno mirarla, che asciutto si rimanesse, nè orecchio udirla, il cui cuore non si sentisse dalla pietà acerbissimamente venir meno. Non per tanto sentendo ella i popoli di questo dominio per la già creduta morte del loro Signore commossi e sollevati e tutti con le arme in mano attendere a nuove cose, animosamente e senza dimora uomini gravi con suoi ordini a ciascuna parte di lui mandando, e soldati preparando e disponendo,

fece in modo, che oltra ogni opinione del mondo tutto lo Stato con pace e soddisfazione universale rimase all'erede già eletto dal marito, che fu il signor Prefetto prima suo nipote per sangue, e poi per elezione suo figliuolo. Ed è certissimo, che se ella voluto avesse altro disporre del detto Stato, tutte le città, tutto'l paese, tutti gli uomini sarebbero seguiti le sue voglie, sì perchè ella avea in man sua le fortezze di san Leo, e di qualunque altra, che in piè dopo'i (1) tempi Valentiniani è rimasa, e sì ancora molto più per la carità portatale dalle genti, che è cosa non credibile a sentire, le quali già le si venian profferendo d'ogni contrada. Ma ritornando alla morte del marito, mentre egli ancora l'ultimo spirito non ebbe renduto al suo creatore, quantunque da una ora prima perduto il parlare a poco a poco se ne gisse mancando, ella con forte volto sempre gli stette sopra, se non che tal volta non potendo ritener le lagrime si chiudea con la veste gli occhi pregni e traboccanti, temendo non forse egli la potesse veder piagnere, e fossegli questa vista d'affanno e

(1) *Sotto il nome di tempi Valentiniani intende l'Autore quegli anni, nei quali Cesare Borgia detto il Duca Valentino crudelmente rovinò parecchie Città d'Italia.*

di dolore accrescimento. Ma tosto che lo vide passato, con un grandissimo grido sopra 'l volto per basciarlo gittataglisi dicendo, o Signor mio, dunque m' hai tu pure abbandonata? e basciandolo, perduta in un punto la voce e il sentimento cadde morta sopra 'l morto corpo in maniera, che nè per acque fredde, che le si spargessero nel viso, nè per istrignerle con forte laccio le braccia, o per ritorcere delle dita, che le si facesse, delle quali uno ne le fu presso che rotto, nè per altri argomenti procurati da' Medici, che l' erano d' intorno, ella giammai si risentì per ispazio di più di due ore. E fu chi la pianse, come morta non meno, che il marito si piagnesse, d' intorno al quale si facevano parimente pianti e lamenti e strida senza misura. Alla fine essendo ella stata da' suoi a guisa di corpo morto in altre camere sopra suoi letti portata, ritornati alla misera Donna gli usati spiriti, e aperti gli occhi, e scorti d' intorno a se coloro, che la sviata anima rivocarono al suo albergo, prima debolmente sospirando, e poi parlando disse loro: deh or perchè m' avete voi a sì dura vita ritornata? perchè m' avete voi tolta a sì cara e sì dolce compagnia? e con queste parole caldissime lagrime mandate fuora, e indi più e più secondo che il perduto vigore le ritornava, i pianti e le strida rinforzando, altro già che dolersi e lamentarsi, e bagnar di lagrime ciò che v' era, qua-

sì come se un fiume di loro nel capo avuto avesse, due dì e due notti non fece; senza mai sonno nè cibo alcuno pigliare, nè udire conforto di qual si fosse a lei persona più congiunta e più cara. Appresso a questo quanto ella molti dì e come amaramente si sia doluta, nè io potrei dire, nè voi peravventura il mi credereste. Non le veniva alcuno innanzi per dolersi con lei, come si fa in tali casi, col quale ella non rinnovellasse sì lunghe e sì calde lagrime, che a ciascun parea, che ella altro pianto non potesse aver fatto, che quello che facea seco. Io per me quando primieramente da Roma ritornatomi le feci riverenza, che furono ventisei dì dopo la morte del Signor Duca, non prima fui scorto da lei, che ella a piagnere sì dirottamente si diede, che non che io la potessi racconsolare, ma pure parola non potei mandar fuora, anzi a seco piagnere pietosamente fui constretto, e così altro che piagnere non si fece per buona pezza che io innanzi le dimorai, di maniera che senza parola nè dire nè udire, affine che ella tutto 'l dì non piagnesse, pure nel pianto lasciandola mi diparti. Così in durissima vita e in continue lamentanze è rimasa la infelice Donna, come vedete, nè mai esce d'uno albergo tutto rinchiuso e tutto nero, nel quale altra luce nè giorno nè notte non si vede, che quella d'un lumicino d'una picciola candela fitta nel suolo da un can-

to in guisa, che sembra quello albergo più tosto oscurissima prigione che camera, anzi più tosto stanza di morto che di vivo, siccome vi racconterà Innocenzio vostro, che l' ha veduta, al quale e in questa, e in molte altre cose mi rimetto, che a volerle scriver tutte, non sarebbe questa lettera, ma volume; sì come sono quelle opere, che ella fa d' ufficii, di messe, di limosine, e d' ogni maniera di carità, che alle anime de' morti in riposo loro si può procurare. E pure in questi dì essendole stati mandati dal Marchese di Mantova suo fratello quattrocento fiorini d' oro, che furono per rimanente di ragione della sua dote, subito tutti gli dispensò insieme con alquante centinaja altre, parte in far dire dieci mila messe, e il rimanente in doni e limosine pure per l' anima del marito; sollecitando i ministri di ciò con moltiplicate commessioni ad avacciarsi nelle dette pie opere, affine che più tosto si desse quello alleggerimento alle pene, nelle quali si ritrovasse lo spirito del suo consorte, che questo ufficio può dare. Il Prefetto novello successore di questo Stato, ancora che egli garzone sia, nondimeno, questi e infiniti altri meriti di lei intendendo e scorgendo, ogni ultimo segno d' onore e di riverenza gli dimostra, che disiderar si può, non che sperare. E il Pontefice medesimo ne fa quel caso e stima, che per l' esempio di due

brievi di S. S. rinchiusi in questa lettera vederete. Senza che il marito per testamento oltra la dote sua intera e dodicimila fiorini sopra, che le lascia, ed alquante possessioni col palagio di Castel Durante, e onorevoli spese mentre ella viverà, quali a tanta Donna si convengono; ordina, che ella sia di tutto questo Stato governatrice insino che 'l Prefetto all' età degli anni venticinque pervenga, nè le possa esser chiesta amministrazione di che che sia; il qual governo ella dice che non accetterebbe, come colei, che lasciata sola da chi ella sopra tutte le cose amava, ogni altra cosa voleà lasciare, se non che non può dalle voglie del marito più in morte di lui discostarsi di quello, che in vita si sia discostata, volendo che egli e solo così morto possa via più comandarle, che tutto l'altro mondo insieme non puote. Ha dunque ella preso, anzi pure seguitando ritenuto in mano il freno di questo Stato con tanta soddisfazione delle genti, che nulla più. La qual cosa ha fatto loro molto meno incresciosa e lagrimevole la morte del loro Signore tanto da esse amato, quanto con chiare e generose pruove hanno dimostro, e datone segno più volte: Nè solamente è stato ciò conforto di questi popoli del paese, ma ancora de' gentili uomini stranieri, che nella corte dimoravano del marito; i quali si crede, che o in tutto o in buona parte rimarranno al servizio del nuovo Duca per

opera di lei, che vuole, per meglio continuare la memoria del Signor suo, questa onorata compagnia, che lo serviva, non si disciolga. Restami il dirvi, come questi dì non solo da tutti questi paesi sono a lei venuti Ambasciatori mandati alla doglianza di questo caso, ma ancora da molti Prencipi della Italia, e da molti Signori Cardinali. Oltra che il Pontefice ha mandato il nostro discreto e prudente M. Federico Fregoso Arcivescovo di Salerno Nunzio di S. Sant. a confortarla, ed a fare con questi popoli ogni dimostrazione d'ufficio e di carità ad onore e soddisfazion sua; stimando non le poter mandare persona più grata o più cara, nella quale più volentieri per lei se adoperasse, come nel vero non potea. Il quale tuttavia è qui, e molto spesso di voi e di M. Niccolò e di M. Tommaso, e di M. Paolo mi dimanda con molta dimostrazione d'amarvi; e così per nome di lui vi saluto diligentemente, e altresì fo per nome del mio valoroso Signore Ottaviano suo fratello, e per nome di Mad. Emilia, la quale bene ha dato sperienza in questi casi della da voi conosciuta e con maraviglia molte volte già per lo addietro considerata grandezza del suo animo. State sano e amatemi come fate. A' 10. di Giugno 1508. Di Urbino.

A M. Giovan Battista Rannusio.
A Vinegia.

Rendovi grazie della diligenzia vostra in avvisarmi il particolar successo delle cose della commenda di Cipro, e del giudicio degli amici sopra ciò; il che molto mi è stato caro. Perchè vi priego e stringo, che così facciate per lo innanzi, sono certo che molte cose potrete intender voi, che altri peravventura non le sentirà. Aggravovi però a quanto conoscerete poter fare senza sinistro vostro, che altramente non voglio che vaglia alcun mio priego con voi. Averò caro, se potrete mandarmi quelli due quinterni, che mi diceste avere degli Asolani tradotti in lingua Francese, me li mandiate. Che così ne sono pregato dalla Illustriss. Sig. Duchessa. Tenetemi raccomandato al Mag. M. Marin Giorgio, ed a M. Vincenzo Quirino, ed a M. Daniel Dandolo. State sano. Feci le raccomandazioni vostre al mio onorato Magnifico; esso le ebbe carissime, e molto vi risaluta. A' 18. di Dicembre 1508. Di Urbino.

A M. Giovan Battista Rannusio.
A Vinegia.

Io non mi ricordo avervi mai detto avere Epigrammi di Saffo. Alcuni versi suoi e pezzi di Ode ho bene. Ma sono in quelli

forzieri, che erano a Vinegia. Se in quelli, che mi dee mandar Cola, del quale non ho per ancora nuova alcuna, salvo la vostra, essi saranno, ve li manderò. Se saranno rimasti a Vinegia, non si potrebbono ritrovare senza me, e bisognerà abbiate pazienza. Di questo non m'avete voi scritto altra volta, che io abbia avuto le lettere. Al mio M. Trifon mi raccomandate oltra ogni termine. Vi ringrazio dello avviso mi date di M. Aluigi da Porto; così vi priego facciate alle volte, che molto disidero intendere spesso dello stato suo. E mandategli per fidata persona la inclusa che non si smarrisca. State sano, ed a gli altri amici mi raccomandate tutti. A' 7. di Dicembre 1512. Di Roma.

A M. Battista Rannusio
Secretario.
A Vinegia.

Bascierete la mano, Rannusio mio caro, al Serenissimo Prencipe a nome mio dello aver sua Ser. raccomandata la ingiuria fattami da que' malvagi Stampatori a i Signori della Notte così amorevolmente. La qual cosa di vero m'è più cara, che se io avessi da tutto il rimanente di quella Città ogni favore, più per la molta osservanza ed affezion, che io già molti anni a quel buono e valoroso Signor porto, che per la

sua grandezza. A cui mi farete senza fine raccomandato, senza fine della detta sua dolcezza ringraziandolone. A' 3. di Febbrajo 1525. Di Padova.

A M. Giovan Battista Rannusio.
A Vinegia.

Mandovi queste due inscrizioni da dare alla Ser. del Prencipe, rendendogli grazie dello essersi egli di me ricordato così amichevolmente. L' una delle quali inscrizioni più è piena rispetto a quello, che dire sopra ciò si converrebbe; l'altra è nel vero un poco povera, ma potrà forse piacere per la sua brevità, della qual brevità voi m' avvertite. Sono tuttavia amendue quello stesso. Nondimeno se la prima potrà capere nello spazio, non si lasci, avendovisi a porre o l'una o l'altra. State sano. A' 6. d'Agosto 1525. Di Villa.

Quae signa quasquae imagines veterum artificum diuturno Romae studio perquisitas Dominicus Grimanus Antonij Ducis F. Cardinalis test. reip. legaverat: ijs atriolum, in quo disponerentur, ut spectari commode possent, Andreas Grittus Dux ejus rei memoriae causa. F. C.

Quae signa veterum artificum Dominicus Grimanus Ant. Ducis F. Cardinalis test. reip. legaverat. iis atriolum, in quo disponerentur, Andreas Grittus Dux. F. C.

A M. Giovan Battista Rannusio.
A Vinegia.

Avvertite, che *signa* sono Gladiatori, e Dei e Muse, e Bacchi, e Satiri, e altre così fatte figure, che naturali non sono; *immagini* poi sono le tolte dal naturale, come Augusti, Aurelj, Domiziani, Trajani, e somiglianti. Questo dico per la inscrizion brieve, che io jeri vi mandai, la quale non ha se non *signa*, acciocchè per niente non si lasci sola quella parola, che potrebbe parere che non si fosse bene inteso la proprietà di quel vocabolo, essendo nelle cose del Grimano forse più le immagini, che i segni. Oltre a questo vedete se detta inscrizione in questa maniera, ella avesse più bel numero.

Cum signa cumque imagines veterum artificium diuturno Romae studio perquisitas Dominic. Grimanus Ant. Ducis F. Cardinalis test. reip. legavisset; atriolum, in quo disponerentur, ut spectari commode possent, Andreas Grittus Dux ejus rei memoriae caussa. F. C.

Il che pare a me, che sì; e credo parrà anco a voi, senza che la narrazione è più aperta così, e più propria. Potrebbesi pure levarne quelle parole, *diuturno Romae studio perquisitas*, per fare la scrittura più brieve, o ancora quelle altre, *ut spectari commode possent*, come io nella

brieve d' jeri vi mostrai. Ma questo sarebbe levare una mano o un piè a tutto un corpo. Se di meno si potesse fare non è da levarne cosa niuna. State sano. A' 7. d'Agosto 1525. Di Villa.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Lo Spagnuolo ha chiesta licenzia da questi Rettori, e verrà a Vinegia per chiederla a quelli Mag. Riformatori e alla Serenis. Sig. nè farà menzione di augumento alcuno. Bisognerà adunque volendolo ritenere, che non gli sia data; ma gli sia proposto augumento. Da Fiorenza è venuto avviso da M. Pietro Ardinghelli, che fu Secretario delle lettere volgari di Papa Leone, ad un suo figliuolo, che studia qui, come quella Sig. aveva offerto al Sessa, che parea si volesse partire da Pisa, ducati ottocento di salario, e ducento di Beneficj ecclesiastici nel dominio loro. E dice che si crede certo che esso accetterà il partito. Questo me ha fatto pensare, che se la Sereniss. Sig. nostra offerirà a M. Giovan Spag. cento ducati di augumento, e promessa di scrivere al Pont. per ducento ducati di beneficj, il che sarà assai facile ad ottenere ed a farli avere a costui; esso, che ha già altri beneficj ed è clerico, doverà accettare il partito, e peravventura fermerà l'animo qui, per più non se ne partire. E

la Sig. non averà molta spesa, che cento ducati non sono una gran cosa. Ho voluto dirvi questo pensiero, il quale se si metterà in esecuzione, mi rendo certo succederà. E se lo Spagnuolo resta, questo anno averemo qui la maggior parte degli artisti dello studio di Bologna. E già il Sig. Ercole Gonzaga fratello del Marchese, che è stato forse tre anni o più in Bologna per udire il Peretto, fa cercar casa qui, per venir ad udir costui. State sano. A' 17. d'Agosto 1525. Di Padova.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Alla vostra lettera, per la quale mi date contezza, che M. Marin Giorgio e M. Francesco Bragadino Riformatori dello studio di Padova non vogliono sentir per niente, che si dia accrescimento di dugento fiorini allo Spag. non ho risposto prima, che già veggo, che *opera et oleum perit.* Solo dirò or questo, che M. Marino ha voluto guastar questo bello ed onorato studio, di cui egli è guardiano, e gli è molto ben venuto fatto il pensiero. Se le altre sue imprese così bene gli succederanno, sarà felicissimo. Non parlo di M. Francesco, perciocchè io intendo da ogni lato, che il voler condurre qui cotesto Otranto è solo invenzion di M. Marino, e non di lui. Il quale Otranto è già da ora tanto in odio

di questi scolari tutti dall'un capo all'altro, che se ne ridono con isdegno. Perciocchè dicono, che ha dottrina tutta barbara e confusa ed è semplice Averroista; il quale autore a questi dì assai si lascia da parte da i buoni dottori ed attendesi alle sposizioni de' commenti Greci, ed a far progresso ne' testi. E costui pare che sia tutto barbaro e pieno di quella feccia di dottrina, che ora si fugge, come la mala ventura. Siate sicuro, che questo povero studio quest' anno, quanto alle arti non arà quattro scolari oltra quelli del nostro dominio, che vi ci staranno mal lor grado, e sarà l'ultimo di tutti gli studj. *Mea nihil interest;* se non in quanto essendo io di cotesta Patria mi duole veder le cose, che sono d'alcun momento all' onor pubblico, andare per questa via molto lontana da quello, che si dee disiderare e procacciare. Hanno dato autorità allo Spag. e fama, che non ne avea moltissima, ed hanlo tenuto qui, mentre s'è fatto grande ed illustre, che nel vero s'è fatto in Padova quello, che egli è. Ora, che egli è eccellente in sommo e singolare, no'l sanno usufruttuare e godere, ma lo lasciano partire, quando appunto era da tenerlo. Questi sono i governi e giudicj di M. Marin Giorgio, che pare appunto, che porti odio a tutti quelli, che sanno le belle e buone lettere, o che le vogliono apparare e sapere. E questo anno passato lasciò partir di qui M. Romulo, il quale era

più necessario, che Lettor che ci fosse, ed hallosi lasciato torre dai Bolognesi, che se'l conoscono, ed hannolo ben caro, ancora che avessero tre altri lettori nelle umane lettere, ed hannogli tutti molto migliori, che questo non è, che è solo ora qui, il quale nessuno vuole udire, nè apprender della sua dottrina. Nè dico ciò, perchè il povero Becicco non meriti la grazia di quella Rep. che la merita, e non sarebbe ben fatto levargli questa lettura e salario, che egli ha. Ma dicolo, perchè se ne deverebbe almeno avere un altro, dal qual potessero apparar le buone lettere coloro, che le cercano, i quali allora tutti si partirono con M. Romulo, dico gli stranieri, ed ora sono a Bologna con lui a gran biasimo di cotesta Signoria, che non ha saputo ritenersi qui il primo lettore umanista della Italia, massimamente essendo egli di lei uomo e suddito. Oltra che per la partita di M. Romulo alquanti nostri gentili uomini, che aveano cominciato ad apparar Greco da lui, sono rimasi di poter mandare innanzi il loro studio, per non aver da chi apprendere. Sono ito più oltra di quello che io pensai di dover fare. Il che poscia che fatto è, sarò contento, anzi vi priego facciate intender tutto questo alla Serenità del Principe, il quale se non piglierà egli la protezion di questa mal governata scuola, per Dio per Dio che io la

veggo a sconcio partito. State sano. A' 6. d'Ottobre 1525. Di Padova.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Ho inteso per lettere di M. Giovan Matteo, quello che voi anco mi dite nelle vostre, quanto amorevolmente e vivamente la Ser. del Prenc. ha difesa la giustizia mia nella cosa della tansa ec. Il che quanto mi sia stato caro, so che voi sopra gli altri il potete conoscere, che sapete quante gravezze e spese ho quest'anno avute l'una sopra l'altra. Per modo che io ne rendo quelle maggiori grazie, che io posso, alla molta ed illustre cortesia di S. Ecc. anzi vi priego, M. Gio. Battista mio caro, che vogliate a mio nome riferirle a S. Ser. con tutta la forza del vostro animo, siccome io gliele rendo sin di qua con tutta quella del mio, il qual mio animo è anticamente deditissimo a S. E. Ma ora se egli è fatto per questo suo così liberale e caldo ufficio ancor molto più. Dio mi dia modo di potergliele dimostrare, quanto disidero, come forse darà. In questo mezzo pregherò N. Sig. Dio, che dia lunghissima vita a Sua Ser. acciò che esso possa ancor più giovare ed a me ed a gli altri suoi servi. Io devotissimamente le bascio la mano. Delle carte pecore non importa che siano bel-

le, però non vi ponete molta cura nè spesa. E state sano. A' 29. di Novembre 1527. Di Padova.

A M. Giovan Battista Rannusio.
A Vinegia.

Ho avuto da voi più cose, che non m'avete scritto di mandare. Però che oltra la Gallia molto bella e bene ornata, della quale vi rendo molte grazie, e dell'albero anco molto bellino e ben conservato, ho avuto due vasi uno d'olive molto buone, e l'altro di finocchi ottimi. Sete, Rannusio mio caro, troppo cortese, e non vi contentate giammai di fare per me, e mostrarmi da ogni canto l'amore, che mi portate. Ma non voglio entrare ora nelle belle parole, che non è tempo. Serberommi a farle con fatti, se verrà che io possa. Ho avuto fin qua cinque quinterni del Cortigiano. E perchè sono più dì, che non ho avuto altro, temo che uno di M. Andrea de Asola, che a questi dì fu a me, non v'abbia detto qualche cosa, che vi ritenga da mandarmi gli altri. Esso m'avea detto, che mi dovea portare il primo quinterno; ma se lo avea dimenticato. E perciò io gli dissi, che non bisognava che mel mandaste, però che io lo avea avuto. Se costui vi avesse peravventura detto altro, averà più detto a voi, che da me udito. State sano, che qui certo sono malati molti. Il povero

e dotto M. Battista da Leone si muore. Che mi duole quanto dee. Muore il più dotto gentile uomo di questa città, *et in eo genere* forse il primo. N. S. Dio lo riceva nel suo grembo. *Iterum* state sano e lieto. A' 12. di Marzo 1528. Di Padova.

A M. Giovan Battista Rannusio. *A Vinegia.*

Ho veduto con incomparabile dolore quello, che mi scrivete del nostro M. Andrea, e letto la lettera del suo collega d'intorno al mal suo. Vi ringrazio del vostro ufficio. Ma vi dirò ben questo, che torrei essere stato molto lontano dalle vostre lettere. Se quel poverino sarà morto, che io lo tengo spacciatissimo, solo per questo, che era uomo senza pari, la patria nostra perderà il più valoroso cittadin suo, che ella sia per aver di qualche secolo e secolo innanzi. Maladetta sia la mala sorte, che così a questi tempi porta. Sarà stato quella staffetta delle quaranta miglia, che dite, della qual non m'avevate scritto per le altre, cagion di questo mal suo. Dio lo risani, s'è possibile, e risanerà me d'una doglia, che io sento. Non so che altro dirvi. State sano. Agli 11. di Maggio 1529. Di Padova.

A M. Giovan Battista Rannusio.
A Vinegia.

Io non ho mai dubitato vedute le altre vostre lettere, che m' avvisarono della infermità del nostro M. Andrea, che io non avessi d' ora in ora ad aver da voi queste altre, che m' apportassero la novella della morte; e ciò per la causa, che io allora vi scrissi, che esso era troppo eccellente uomo, da dover vivere a questi così miseri e nimici tempi. E però non m' avete accresciuto infinito dolore con esse; che il dolore infinito ho dappoi sempre sentito ogni dì e ogni ora ed ogni momento. O fortuna, come sei ben rea e crudele e spaventevole, la quale sì improvvisamente n' hai tolto quel così chiaro, così fecondo, così vivo e raro ingegno, e così fuor di stagione non solo a se, che ora incominciava a pigliar delle sue fatiche alcun frutto; ma ancora alla sua casa, a' suoi amici, e sopra tutto alla sua e nostra Patria, la qual non mi maraviglio se se ne duole, quanto dite, perciò che molti anni sono, e forse molti secoli, che essa perduto non ha il più utile ed onorato cittadin suo di lui. O fallace mondo, chi ti crederà più, o chi di te si fiderà giammai! Ma non voglio accrescere il vostro dolore con le mie lamentanze. E più voglia ho di piagnere, che di scriver lunga querela. Datevene pace, se

potete, ed apparate con questo tanto e sì repentino danno vostro a sprezzare ogni cosa, ed a temer nulla. Vorrei scrivere a M. Bartolommeo e dolermi con lui di ciò, ma non ho tanto animo, e la penna medesima rifugge questo ufficio. Se vorrete pigliar voi fatica di pagar con S. M. a mio nome questo obbligo, me ne farete grazia: anzi vi prego a farlo. State sano, che doloroso so che sete assai. A' 18. di Maggio 1529. Di Padova.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Se voi m' avete fatto piagner di dolore questi passati giorni scrivendomi lagrimevoli novelle per la morte del nostro M. Andrea Navagiero, sì m' avete voi ora rallegrato con le vostre liete e festose lettere scrittemi dell' onorato successo e vittoria del nostro Fausto, e della sua a questo secolo nuova Galea da cinque remi avuta in contesa pubblica con quella degli tre in presenza del Serenissimo Prencipe e del Senato, e in fine della città tutta, le quali io jeri a notte ricevei. Che come che tutte le parti delle dette vostre lettere m' abbiano apportato ciascuna per se gioja e diletto grande, che sono state da voi con bello ordine e con ornata diligenza scritte; pure quando io, letta quella parte, dove dite le due galee esser venute quasi per

infino alla presenza del Prencipe di pari corso, ed alle volte la trireme aver passata la cinquereme d'alcun poco spazio, lessi poi quell' altra, che segue, dove narrate che il Fausto messosi per lo mezzo della Galea inanimava i suoi galeotti a mostrar la loro virtù, e che egli allora in un punto passò la trireme non altramente, che se ella fosse stata uno scoglio, con tanta velocità, che parve a ciascuno cosa maravigliosa, io non potei tener la voce dalla dolcezza, che mi recò quella lettura. La qual dolcezza poi più abbondevolmente ancora mi si raddoppiò nell' animo, quando io poco dappoi lessi, che il Prencipe, il quale dubitava che il Fausto perdesse, vedendo quel fine non ritenne due lagrime dalla molta gioja, che egli ne sentì. E certo che io di nulla vi piaccio, nè adorno il vero, ma dicolo puramente e semplicemente. E se io vi giurassi, che rileggendo io poi stamane un' altra volta le vostre lettere ancora la seconda volta io risi e gioìi senza fine, giurerei per la verità. O M. Vettor mio, e veramente ora e Vittore e Fausto e fortunato e felice, quanto è quello, di che vi dovete giustamente rallegrar voi, quando un tanto e un tal Signore e così attempato e grave pianse di tenerezza della sua letizia vedendo la vostra vittoria, e gli amici vostri dalla medesima cagione inteneriti gioiscono leggendola e rileggendola.

Io non vi voglio raccontare ora, quanto piacere io abbia preso del grande spettacolo, che ha il Fausto avuto all' onor suo dell' apparecchio fatto pubblicamente a tutto'l Senato nell' uno delle due castella, che chiudono il nostro porto, dove egli sedea sotto l'ombra di molti arazzi e tende, il mare e le Galee mirando e prospettando. Delle mille vele, che si vedeano per lo mare correr d' ogn' intorno. Delle barchette senza numero, che copriano in maniera tutto lo spazio di quella entrata, che per poco si sarebbe potuto d'una in altra passeggiando andare dall' uno Castello all' altro senza bagnarsi; del bel rinfrescamento che diede quel dì la Magnificenza del Prencipe a tutto il popolo; o della festa e onorato raccoglimento, che S. S. fece al Fausto a se chiamandolo, e seguentemente quasi tutti i Signori, e Senatori, che con lui erano, che nol potrei con brievi parole isprimere, nè in poco foglio far capere. Ma voglio solamente dir questo, che il nostro Fausto ha ora dato tanto più certa e bella sperienza del suo valore e della sua virtù, e più illustre, quanto più egli ha incontro a se avuto la invidia di molti, e gli avversarj suoi, siccome mi scrivete, sono stati uomini di maggiore autorità e credito. Piacquemi ancor molto e la liberalità, che egli usò al concorrente suo, che la trireme guidava, del vantaggio di due Galee nel muovere, e nel dar de' remi in acqua, che

colui maliziosamente volle pigliare, e insieme l'artificio, che egli ebbe in non faticare i suoi galeotti nelle altre parti del corso, anzi conceder che la trireme gli andasse di pari ed alle volte un poco innanzi, per pascerlo di vana speranza, riserbandosi a chiedere a' suoi tutta la lor forza nel bisogno, quando essi s' avvicinarono al termine ed al cospetto de i giudici, nel qual cospetto ciascun di loro fresco a suo potere adoperandola, fecero la vittoria di lui più lieta e maggiore e più chiara. Ma io non avea inteso tante circostanze di questa vittoria per le lettere di M. Gio. Matteo mio nipote, che me ne diè l'altr'jeri sommaria contezza. Onde io scrivendo al Fausto me ne rallegrai seco brievemente prima che io ricevessi le vostre lettere. Per la quale cosa sarete ora voi contento primieramente di rendergli a nome mio grazie di ciò, che egli v'abbia pregato a scrivermi questo suo lieto e onorato accidente, che m'è segno, che egli conosce quanto io l'amo, poscia che egli ha pensato di voler che per mano vostra io l'intendessi; estimando quello, che è nel vero stato, che da nessuno altro io l'avessi potuto così pienamente e così bene intendere, come ho fatto nella vostra gentile scrittura, e poi ad abbracciarlo più d'una volta per me, e di nuovo rallegrarvene con lui e più abbondevolmente, che io fatto non ho con le mie lettere, acciocchè si paja, che non sapete men bene

ispiimere e dimostrar l'allegrezza degli amici vostri con le parole e con gli occhi e col volto, che con le carte. Lodato sia Dio, che si doverà pure ora potere agl' ignoranti far credere, che gli uomini letterati sanno anco fare altro, che leggere o scrivere, poscia che il Fausto uomo sempre usato nelle lettere, e d'alquanti anni addietro stato, e ora tuttavia essendo professor nella nostra città delle Greche pubblicamente salariato da lei, e perciò onorato ed avuto caro, nè mai avendo messo mano in far Galee o navi o maniera altra di legni, ora, che egli vi s'è posto, ha fatto per la prima sua opera la cinquereme, la quale era già sì fuori non solo della usanza, ma ancora della ricordanza degli uomini, che nessuno era, che pure immaginar sapesse, come ella si dovesse fare, che ben reggere si potesse; ed halla fatta di maniera, che egli non fu mai più di gran lunga nel nostro Arzanà fatta Galea nè così bene intesa, nè con sì bella forma ordinata, nè così utilmente e maestrevolmente fabbricata, come questa. Ed è pure il nostro Arzanà quello, dove si lavora meglio di quest'arte, che in altro luogo, che si sappia, del mondo tutto. Per la qual cosa dico, che tutti i letterati uomini gli hanno ad avere un grande obbligo. Che non si potrà più dire a niun di loro, come per addietro si solea: Va e stati nello scrittojo

e nelle tue lettere, quando si ragionerà d' altro, che di libri e di calamai, dove essi sieno. La onde io per me ne gli rendo di ciò molte grazie, e tanto ancora gliele rendo maggiori, quanto egli non è attempato e vecchio, ma è molto giovane, e potrà far delle altre belle pruove del suo ingegno e delle altre sperienze assai in onore e favor di quelli, che alle lettere si danno, o daranno per lo innanzi, siccome io mi fido, che egli farà. Perciocchè io non dubito, che la nostra Città oltre a gli altri doni e premj, che se gli convengono, non l' abbia a far primo maestro dell' Arzanà e delle marineresche fabbrili opere e artificio tutto; il quale ufficio avendo egli, siccome dite che già si ragiona di voler fare, certo sono che egli non si riposerà, nè vorrà dormirsi nella sua cinquereme, ma investigherà e troverà molte altre vie da giovare alla Patria, che onorato l' averà. E peravventura che egli le ha già investigate e trovate, e daralle poi fuori ad utilità pubblica tanto più pienamente, quanto più egli sarà bene e onoratamente stato rimunerato di questa prima così nuova e così bella fatica e invenzion sua. Che non è da stimare ora questo secondo ritrovamento della cinquereme meno essere invenzion del Fausto, che si fosse negli antichi tempi il primo di Nasictone di Salamina. Ma io m' avveggo, che la mano non sa por fine a questa let-

tera sì perciò che io con voi ragiono, e sì perchè io ragiono del Fausto, il quale è da me amato, quanto merita la sua molta virtù, e tanto più sarà amato sempre, quanto si vede, che la rea influenza di questi tempi ci ha tolto in pochi mesi molti eletti e singolari spiriti, e ha lui lasciato più solo. Perchè io il conforto a tener cura della sua salute, e voi priego a credere, che m' abbiate incredibile piacer dato con le vostre lettere. State sano. A' 29. di Maggio 1529. Di Villa.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Ho veduto nelle vostre lettere il disiderio che mostrato grande v' hanno quegli Illustrissimi Signori Capi de' Dieci avere, che io scriva la istoria nostra, e insieme l' amorevole esortazion vostra sopra ciò. A che vi rispondo prima, che io ringrazio le loro Signorie, che pensato abbiano d'eleggermi a questa impresa, la qual nel vero io stimo la più difficile che abbiano tutti gli studj delle lettere, sì per cagion dello stile, che bisogna aver dotto e puro e molto ricco, e sì per la prudenza, che è fondamento delle buone istorie, e non è richiesta tanto peravventura nelle altre scritture. Poi vi dico, che io sono assai rimoto da quella vita e da quelle azion pubbliche, che sono in gran parte materia della

istoria, e per volontà mia che dato mi sono agli studj, e per lo ecclesiastico, che da loro mi separa. Oltra che in tante maniere dello scrivere, alle quali ho alle volte posto mano e dato alcuna opera, mai non ebbi pure un pensieruzzo di volere scrivere istorie. E ancora vi dico, che io sono oggimai molto oltre negli anni e vecchio. E questo carico sarebbe se non da giovane, almeno di età ancor verde e non bianca. Conciossiacosachè da scriver sono gli avvenimenti di molti anni, di molte maniere, e molto diversi, e molto faticosi prima a doversi raccogliere, e poi a ben ritrarre e dipignere nelle carte, sì che e giovare e dilettar possano. Senza che io rimesso mi sono nella quiete che sapete, dalla quale ora tormi, senza fallo mi sarebbe e nojoso e grave. Perchè vi priego e stringo a pregar le loro Signorie, che mi lascino nei miei usati studj, ed a me più dolci, fornire il rimanente della vita che m'avanza, che io il riceverò da loro in dono e grazia molta. Tuttavia se elleno questa mia iscusazion non accetteranno, e pur vorranno che io pigli a portar questo peso, non mi sento già bastante a negare alla Patria mia cosa che ella da me voglia. Perciò che io l'amo altrettanto, quanto alcuno di quelli medesimi Signori, che ciò procurano. Del premio che dite le lor Signorie pensar di darmi passate le presenti disagevolezze del-

la città, non avviene che elle nè ora vi pensino, nè giammai. Perciò che io in guisa niuna l'accetterei, poscia che le mie passate fatiche m'hanno partorito poter vivere de i loro frutti. Della casa in Vinegia, di cui dite che la Patria mi comoderà, se io ne avessi alcuna, direi questo medesimo. Ora che io non l'ho, dovendone io per questa cagione e venire a Vinegia spesso, e starvi assai, non la rifiuterei. Quanto alla esortazion vostra, sicuramente vi posso dire, che ella m'ha persuaso assai, ed ha rimosso dal mio animo buona parte di quel proponimento, che v'è molt' anni stato di riposo e di quiete, e di non tramettermi nelle pubbliche cose. State sano. A' 21. di Giugno 1529. Di Villa.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Io prestai al principio di Giugno uno Eusebio greco *de evangelica praeparatione* al Generale di Santo Agostino, ed ebbi da lui una polizza del ricevere di detto libro, la qual vi mando in questa lettera. E perchè S. S. lo vuole restituire, voi lo ripiglierete, e gli renderete la detta polizza. Oltre a ciò, perchè il Generale l'ha fatto trascrivere, e nello esempio lo scrittor ha lasciato tre o quattro luoghi nella penna, che gli parevano incorretti e falsi, accomodate il detto Scrittor, che ne possa vedere

un altro, col quale esso possa correggere i detti luoghi. Il che si potrà fare nella libreria medesima. Sopra tutto vi priego a voler dare ogni comodità al detto Generale di poter fornire questo picciol negozio più tosto che si possa, perciò che S. S. ha da partire fra pochi dì, della quale sapete quanto io sono. State sano. A' 27. d'Agosto 1531. Di Padova.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Il Mag. M. Antonio Mocenigo Procurator, che è qui, mi ha detto che un gentile uomo nostro Navagiero ha raccolto le cose nostre pubbliche di molti anni, il qual non vive, e crede che 'l nostro M. Andrea le dovesse avere. Vi priego intendiate dal Mag. M. Bartolommeo se egli sa cosa alcuna di questo E se ne posso esser accomodato, mi sarà cosa gratissima. I cinque libri nuovi stampati in Lamagna prima e poi in Vinegia, i quali mi avete mandati, sono di Livio senza nessun dubbio. Così volesse Dio che si trovasse e potesse aver l'avanzo che manca. Io gli ho letti con più diligenzia, che fatto non arei, per l'avvertimento vostro. Ho avuto il Ptolomeo. Attendete a star sano. Ebbi eziandio le vostre tavole di Ptolom. impresse. Ve le porterò io a Vinegia, quando verrò. A' 24. di Settembre 1541. Di Padova.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Io vi fo a sapere, che se Messer Tommaso Giunta non averà altro testo da stampar la deca del Boccaccio, che quello del Magnifico M. Giovan Giorgio, la sua stampa non sarà nè corretta nè buona; nè gioverà che gli siano preposti correttori di quelli, che si potranno avere a Vinegia. Però lo conforterei egli vedesse d'avere alcuno altro testo. Io ne ho veduto qui uno, che era molto più corretto senza comparazione alcuna, di non buona lettera. Ma non mi può tornare a memoria di chi esso fosse, nè chi mel desse. Vennemi ben da Vinegia. Piuttosto non lo stampi, che volerlo stampare incorretto, come necessariamente si stamperia non avendo miglior testo. Il voler poi stampar le altre Deche tradotte come che sia, a me per niente non piace. Stampi per sua fe questa sola, che ognuno la comprerà. Che accompagnata non fia così vendibile. Anzi quella grandezza e spesa di tutto Livio impedirà il vender questa che per se si spacceria molto bene. Pregatelo da mia parte con ogni instanzia a non la mescolar per cosa del mondo, nè anche per conto del guadagno, se bene egli credesse farne assai. Rarissima e disideratissima opera sarà questa sola, che accompagnata non fia nè disiderata, nè rara. Di gra-

zia di grazia non le mescoli. Forse gli verrà un giorno alcuna occasion di qualche gentile spirito, che con la via già fatta dal Bocc. si porrà a tradur le altre Deche toscanamente e bene. Ed allora poi potrà farlo con dignità. Ora se esso pure lo vorrà fare, io lo terrò per uomo che....... Ma non voglio dire altro, e forse ho detto troppo. Assai sarà che egli dia fuora questa Deca, e Pietro Crescenzio, ed i Poeti Toscani antichi. Queste cose faranno somma grande e bella. Il Boccaccio stampato in Firenze del 1527. io non ho, che ne corressi uno di quelli stampati in Vinegia assai prima con un testo antichissimo e perfetto. Nè poi mi ho curato d'altro. Ho bene inteso che è corretto assai. Se me ne manderete uno, ve lo saperò dire assai tosto. Delle due stampe delle orazioni di Cicerone più assai mi piace la più grande, che nel vero è molto più bella. Ed io per me vi saprei consigliare di stamparle in quella: che non è conveniente in questa opera così cercata da ognuno, e nuovamente tanto più corretta e più piena delle altre, e con la cura di M. Andrea tanto uomo, usar poca diligenzia, o guardar più spesa. Io stimo che così si venderanno l. x. come vi. E quando saranno belle, più inviteranno i compratori. Ma ho avvertito, che lo spazio di sotto della bella stampa è stretto, e molto minor che quello dell' al-

tra, che dà disparutezza. Non vorrebbe esser men largo e bello di quello. Ma forse è perchè di sopra si può far lo spazio più stretto, e così quello di sotto si faria maggiore. Avvertiteli che importa assai alla bellezza dell' opera. Ve li rimando, acciò vediate quello che io dico. Io non posso saper la opinione di questi scolari, che non gioveria averla di pochi. E poi non potete mai solo considerar la verità, e quello che gli altri siano per giudicare essi. Qui in Padova pochi attendono a Cic. a rispetto de gli altri luoghi. State sano il mio caro Rannusio. A gli otto di Marzo 1533. Di Padova.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Io non vi porrei numero alcuno di libbre, perciò che le libbre poteano essere d' altro peso, che ora non sono. E poi 78. libbre di grano il mese per bocca a questo peso è troppo gran cosa. Dunque direi così: danno ciascun mese di grano al fante a piè due terzi d' un Medimno greco o in quel torno, ed è un Medimno, quanto sono due terzi d' un Viniziano stajo. E la ragion tratta dal computo d'Erodoto, che non può esser non vera, così porta. Nè potrete essere da verun Sofistico ripreso. Quantó alla parola Vasi, ella non mi pare punto dura. Pur se voleste dire de' vasi che

per uso della vita si portano, potreste farlo. Voi non mi scrivete niente di quel sommario fatto dallo Stella, di cui vi disse il Sereniss. Prenc. Di grazia vedete se si può averlo. State sano. A' 5. di Dicembre 1536. Di Padova.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Ho parlato a Monsig. Contarino, e trovo essere vero quello che dite del Maglaianes, che andò per ponente, e tornato trovò quel tempo esser cresciuto d'un giorno. Che credendo quel dì nel quale egli giunsero in Ispagna esser mercore, verbi causa, esso era giobia. Ma così dico anch'io, che si trovarono quelli tre anni esser d'un giorno cresciuti. E così riesce vero, che aveano perduto un giorno, come dite. Però che essendo quel dì giobia, che essi credeano che fosse mercore, conviene che abbiano perduto un dì. Ma però quel tempo viene ad esser cresciuto d'un giorno, come io dico. Quanto al libro del Sig. Oviedo, qui trovo la seconda parte delle sue Istorie stampata del 1534. come dite. La quale è intitolata *Libro secondo delle Indie Occidentali*, ed incomincia. *La navigazione, che di Spagna comunemente si fa verso l'Indie.* La prima parte non ci è; s'ella fosse in Vinegia, siate contento mandarmela. Starò con disiderio aspettando risposta dal detto Sig. Oviedo. Se vi ho fat-

to piacere nella bolla mandatavi, mi piace. State sano e lieto, e basciatemi Paolino, il qual disidero cresca gentile e costumato ed in lettere come io odo ched' egli fa. Salutatemi il Sig. Cancellier grande. A' 10 di Maggio 1540. Di Roma.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Son tardo a rispondere, che ho avuto occupazioni. Ho avuto piacer grande della tavola, che vi ha donata M. Andrea Franceschi, non si potea locar meglio. Holla fatta tradurre a M. Bernardin Donato *quae mihi non probatur*; e piacemi molto più quella, che mandata mi avete, e' parmi che sia bella e buona. Con M. Leonico non ho ancora parlato di questo. Ben credo che esso non aggiugnerà niente alla vostra traduzione. Accetto molto volentieri i vostri calmi di vite, e vi priego a por cura di mandarlimi, quando sarà tempo, in più numero, e della miglior sorte che potrete avere. Accetto similmente gli sparagi, i quali mi saranno sopra modo cari, ed anco di questi ne vorrei gran quantità. Lascerò dunque il carico de gli uni e degli altri alla vostra amorevolezza. Potrete affaticare con essi il vostro garzone fin qua, quando fia tempo, che oggimai può essere ogni ora. Ho in villa uno pratico a' calmi

di vite, che sarà a' piaceri vostri. Sopra tutto ho avuto piacere delle lazaruole, delle quali anco mi scrivete. Di grazia fate di averne qualche innesto, e partite con meco. Non ho che altro dirvi, se non che attendiate a star sano. Di Padova. All'ultimo di Gennajo 1527.

ΘΕΟΦΙΛΟΣ ΘΕΟΦΙΛΟΥ
ΑΝΤΙΟΧΕΥΣ ΜΕΛΑΝΗ-
ΦΟΡΟΣ ΤΗΝΚΟΝΙΑΣΙΝ
ΤΟΥΠΑΣ ΤΟΦΟΡΙΟΥ
ΚΑΙ ΤΗΝ ΓΡΑΦΗΝ ΤΩΝ
ΤΕΤΟΙΧΩΝ ΚΑΙ ΤΗΣ
ΟΡΟΦΗΣ ΚΑΙ ΤΗΝΕ-
ΚΑΥΣΙΝ ΤΩΝ ΘΥΡΩΝ
ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΠΡΟΜΟΧΘΟΥΣ
ΤΟΥΣ ΕΝ ΤΟΙΣ ΤΟΙΧΟΙΣ
ΚΑΙ ΤΑΣ ΕΠΑΥΤΟΙΣ ΣΑΝΙΔΑΣ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ ΣΑΡΑΠΙΔΙ ΙΣΙΔΙ
ΑΝΟΥΒΙΔΙ ΑΡΠΟΧΡΑΤΕΙ
ΕΠΙ ΙΕΡΕΟΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ
ΤΟΥ ΑΝΔΡΟΝΙΧΟΥ
ΡΑΜΝΟΥΣΙΟΥ.

THEOPHILUS THEOPHILI ANTIOCHENUS MELANEPHORUS. FANI HUJUS TECTORIUM PARIETUMQ. AC TECTI PICTURAM ET HOSTIORUM VALVAS NECNON MUTULOS QUI IN PARIETIBUS SUNT ET HIS IMPOSITAS TABULAS SACRAVIT SARAPIDI ISIDI ANU-

BIDI HARPOCRATI SACERDOTE SELEUCO ANDRONICI RHAMNUSIO.

Al Rannusio.
A Vinegia.

Rendo grazie a voi ed a M. Tommaso Giunta della fatica presa dall'uno e dall'altro di voi, in trovarmi il Rutilio e mandarlomi così tosto, massimamente avendo bisognato a M. Tommaso farlo trascrivere. L'ho avuto molto caro, e ve ne rimango debitore volentieri. E insieme ho ricevuto la Spagna, che mandata m'avete, che ragionevolmente dee esser molto giusta, e anche quel quinterno sopra le parti dell' Africa, che sarà cosa molto nuova, e poco altra volta veduta così particolare, come è, anzi non mai. Nè so pensare, come un uomo abbia tante particolarità potute avere e sapere sopra essa. Averò eziandio carissimo il viaggio, del qual mi scrivete, di Don Franc. de Alvarez orator del Re di Portogallo, che stimo sarà cosa bella a vedere. Rendete grazie a M. Jovita, il quale io conosco ed amo assai, siccome persona e dottissima e buonissima, dico dello avervi dato modo di avere da mandarmi il Rutilio, e salutatelo a nome mio. Non potreste aver fatto più onorata cosa, che pigliarlo in casa vostra in precettor del vostro Paolo. Ve ne laudo, quanto più posso. Al

Mag. Cancellier grande risponderete, che verisimile cosa dee essere, che se un X. posto dinanzi ad un L. leva la quinta parte di lui, anco uno I. posto dinanzi ad una V. lievi e scemi la quinta sua parte. E per questa verisimilitudine non vi doveria esser dubbio. Pure io vi mando alcuni luoghi trovati in Roma in marmi antichi, che me ne possono esser buon segno. Manderò il XIV. del Sanuto con la prima comodità di questi librari. State sano. A' 3. d'Aprile 1545. Di Roma.

TRIB. POT. VIV. TRIB. POT. XIV. DONATUS HASTIS PURIS. IIXX. POT. III. IMP. XII. CUM QUA VIXIT. ANN. XIIX.

A M. Giovan Battista Rannusio.
A Vinegia.

Ho inteso con mio gran piacere la bella educazione che avete procurata a Paolo vostro figliuolo, avendogli dato così eccellente precettore, come Messer Jovita è, e così buona e costumata compagnia, come sono i figliuoli del Signor Cavaliere Albano. Ora perchè io amo Messer Carlo da Fano quanto amico che io abbia, e quanto dovete sapere, ho pensato che una delle più care cose che io possa fare a suo benificio, è di ajutarlo a bene instituire i suoi figliuoli, a che egli attende sopra ogni altra cosa. E perciò avendone egli tra gli

altri uno della medesima età, che è il vostro, e molto inclinato alle lettere, e modesto e quieto tanto, quanto altro figliuolo io abbia mai conosciuto, oltra che ha fatto notabile progresso nello imparare, per la età sua, ho voluto pregarvi con tutto l'affetto del mio animo, che per amor mio siate contento riceverlo in cotesta compagnia sotto la disciplina del detto M. Jovita. Nè voglio, che voi di ciò sentiate spesa alcuna, anzi più tosto comodità. Gran servizio riceverò da voi, se senza danno alcun vostro darete loco a questo fanciullo, che insieme col vostro e quelli del Sig. Cavaliere possa seguitare e negli studj e nella buona creanza. Non vi so pregare più efficacemente, che dirvi che io disidero questo da voi per un mio figliuolo, che in luogo d'un mio figliuolo tengo questo di M. Carlo. E perciò se è mai possibile, siate contento di compiacermi, che ve ne arò sempre singolare obbligo. Ho scritto al Mag. M. Girolamo Quirino, che ve ne stringa anco egli, per torvi ogni facultà di poter ciò negare. Aggiungo, che questo fanciullo ha così bella e dilicata pronuncia, che son certissimo, che questa sua parte farà gran giovamento al vostro ed a' compagni suoi, e non fia stato con voi otto giorni, che arete ben caro averlo ricevuto. Aspetto da voi amorevole risposta. State sano. A' 13. di Marzo 1546. Di Roma.

A M. Giovan Battista Rannusio.
A Vinegia.

Alla molto dolce ed amorevole vostra lettera, per la quale mi scrivete accettar da me con allegro animo quel peso, che non avete voluto ricevere da molti altri, che pregato instantemente ve ne hanno. E ciò è il figliuolo del mio M Carlo da Fano nella vostra bella e rara scuola in casa vostra, non risponderò, se non questo, che disidererò in ogni tempo, che mi venga occasione di potervi dimostrare, quanto questa vostra cortesia mi sia cara, e quanto per lei mi vi senta e sia per sentir sempre obbligato. La qual mia contentezza hanno accresciuta e fatta maggiore le particolarità, che della detta vostra gentile scuola mi ragionate, e la profferta, che me ne fa l'eccellente M. Jovita, che non potrei avere udita cosa più cara, e quegli altri due dotti e prudenti M. Cristoforo e M. Jacopo, che così prontamente si sono offerti a questa medesima cura. I quali tutti e tre io ringrazio con tutto il mio animo. A M. Jovita direte, che io l'accetto non nel numero de' miei servitori, come esso dice, ma come io debbo, in conto di mio carissimo amico e fratello. Piacemi, che voi siate il quarto tra cotanto senno, in instruir quei fanciulli nella cosmografia e antica e moderna, che non sarà poco utile e nobi-

le opera insieme con quelle degli altri. M. Carlo si ha fatto esso stesso la vostra profferta, che gli ho data a leggere la vostra lettera. Il quale ve ne resta tanto obbligato, che non sa parole trovar bastanti a ringraziarvene tanto, quanto esso vorria e vede convenirsi. Nè vede l'ora, che suo figliuolo sia in casa vostra; e tarderà poco ad esservi. Aspetterò il libro del Fracastor che mi fate legare, nè vedo l'ora di vederlo, tanto m'avete di ciò acceso l'animo dicendomi di quei suoi versi divini, che il libro ha nel suo fine. State sano. A cui N. S. Dio doni quanto merita la vostra molta virtù, che merita infinitamente. A' 3. di Aprile 1546 Di...

Rimango sopra obbligato a M. Jovita del sinistro, che si prende esso per agevolare il figliuol di M. Carlo, con pigliare in camera sua M. Jacopo, acciocchè Orazio abbia più spazioso alloggiamento. Questo nel vero è troppo. Pure io ricevo con grande animo ogni sua cortesia e lo abbraccio col mio cuore infin di qua.

Al Rannusio.
A Vinegia

Qui si è stampato Eustazio sopra la Iliade in assai bella stampa e forma. Ora vogliono stampar la Odissea. E tutto ciò si fa per ordine di N. S. E perchè non hanno, se non uno esempio, vorriano po-

terlo far riveder con un altro, che sanno che è nella libreria Nicena. E mi pregano che io operi che egli sia posto in mano de' Giunta, dove essi manderanno il loro. Io so che quello della libreria Nicena è scritto di mano medesima d'Eustazio, ed è tenuto molto caro. Pure so anco che 'l far comodità a gli studiosi è laudevolissima opera. Dunque siate pregato a procurar a nome mio a satisfazion di N. S. di far deponer detto libro in mano de' detti Giunta che sono uomini e buoni e sicurissimi, intanto che si possa fare *haec recensio*. Dove non fia dubbio che il libro porti nè pericolo nè offesa alcuna. State sano, e salutatemi i vostri. All'ultimo di Luglio 1546. Di Roma.

A M. Girolamo Savorgnano.
A Vinegia.

Lodato sia colui dal quale questo e ogni ben procede, Mag. e veramente valoroso M. Girolamo mio, che dopo molte e molte triste e disavventure e lagrimevoli novelle della Patria e delle cose pubbliche e private nostre tutto questo anno da me udite mal mio grado, io ne odo una ora piacevole e cara volentieri; e questa è che siate voi stato fatto uno de' nostri padri Senatori per quella più onorata via e modo, che può dare la nostra comunanza; e

ciò è, di quelli arroti che noi la Giunta chiamiamo, nè solamente questo, che era tuttavìa cosa grande e rara per se, e suole darsi a' più attempati e maturi, dove voi sete molto giovane, ma ancora che abbiate con più voti quel magistrato avuto, che niuno altro. O valoroso Savorgnano mio, e voglio replicare questa parola più volte, quanto dee a voi essere cotesto dono della Patria nostra dolce e caro stato, quando io per vostro rispetto ne godo e trionfo senza fine, pensando che siate voi pure il primo, il quale arete aperta la via alla Casa e famiglia vostra da passare a gli onori della Repubblica ed aperta di maniera, che non solamente a nessuno fu giammai per lo addietro conceduta sì larga e sì spedita la entrata, ma nessuno è quasi ora in tutta la Città nostra nè di famiglia così illustre, nè egli di sì alto grado, da cui questo onore, che a voi è incominciato, non sia volentieri ricevuto ancora nel fine. Rallegromene adunque con voi quanto e conoscete che mi si conviene, e sete certo che io faccia, e abbracciovene sin di qua molte volte così armato e vittorioso, come sete. Rallegromene eziandio con la Patria, la quale ha tra molti suoi togati figliuoli alcuno, che ancora con la spada la sa illustrare, e illustrarla di modo, che se ella non vuole essere ingrata madre riputata, convienle con voi trapassar l' usanza degli onori, che ella a' suoi

figliuoli dà, siccome avete voi trapassato l'usanza degli onori, che gli altri vostri fratelli danno a lei. So che avete ricevuto quasi ad un tempo oltre a questo due altri guiderdoni delle fatiche vostre da essa Patria, la quale avete così amorevolmente e col senno e con la mano servita e tuttavia servite, grande e onorato ciascuno, ciò sono il Collaterato generale, e la metà di Castel nuovo; il qual luogo avete voi medesimo acquistato e aggiunto a' termini della nostra repubblica, e di loro medesimamente e con voi e meco stesso mi rallegro e ne fo festa. Ma se io bene conosco l'animo alto e generoso vostro, di questi secondi doni arete presa quella consolazione, che si suole prendere delle disiderate e sperate cose; del primo tutta quella, che si prende di quelle grazie, che per la loro altezza sono da noi state disiderate sempre, sperate non mai. Pregherò il cielo, che sia contento a questo così alto principio degli onori vostri dare con degno e convenevole seguimento, alla Patria nuove cagioni sempre di maggiormente onorarvi, a voi nelle imprese e ne' pericoli, a' quali per lo amore di lei vi sponete ogni giorno, tanta fortuna, quanta v'ha già dato virtù. State sano. A'6. di Novembre 1509. Di Urbino.

A M. Girolamo Savorgnano.
A Vinegia.

Non può, chi sta in Padova, non tramettersi alle volte o per elezione o per necessità nelle trame e pratiche de gli scolari. Perciò non vi maraviglierete, se io più che tutti gli altri non mi posso difendere da questi impacci, e se ora ne do anco a voi. Non scriverò la cagione, che a questo mi muove, che sarebbe troppo lungo, solo vi dico che non solamente è onestissima, ma oltre a ciò utilissima e santa. E so che questa mia semplice attestazione con voi è a bastanza. La cosa, che io voglio è questa. Un M. Giovanni Corbello scolare forlano s'è convenuto a certi patti, che hanno fatto insieme una parte de gli scolari di questo studio, che è la buona, e la dotta e quella che merita essere favorita, ed ha già insieme con gli altri dato fuori suoi pegni in segno che esso non mancherà della sua promessa. Ora pare che l'altra parte, di cui sono capo i Vicentini, de' quali alcuni così sono ingiusti ed insolenti nello studio di Padova, come esser sogliono spesse volte nella città e patria loro, ha operato con sue promesse, che costui fa sembianti di non voler servar la fede, che alla sua buona ed onesta parte ha promessa. Priego dunque io voi grandemente, che se potete con costui, sì come mi persuade

che possiate con tutti quelli della Patria vostra, vogliate scrivergli di quello inchiostro, che più vale e più adopera, che esso non si muova per altrui rispetto o cagione dalla sua parte, per la quale ha già dato i Gaggi e le fidanze, anzi vi stia più caldo e più ardente, che mai. Se non potete pigliate fatica di sapere chi vi possa, e gli facciate scrivere in questa sentenza sì caldamente, che se costui è contrario già con l'animo a' suoi egli divenga loro amico, e se è amico tiepido, si riscaldi, se è caldo si raccenda, se è racceso, si faccia tutto fuoco e tutto fiamma per loro. Di grazia, Sig. Compare mio caro, siavi a cuore questo mio disiderio, ed il più tosto che si può, fornitelo, sì veramente che non facciate menzione di me o nelle lettere o ne' ragionamenti vostri. Che queste cose non sono più dagli anni miei, secondo che il popolo e la gente volgare stima, che non sa fare alle cose quella eccezione, che si conviene. State sano. A' 5. di Luglio 1527. Di Villa.

A M. Marco Contarino.
A Vinegia.

Io credea bene, che voi amaste me, sì per natura vostra da ognuno ed amorosa e gentile conosciuta, e sì ancora perchè eravate da me amato ed onorato molto. Ma che voi tanto amore mi portaste, che ave-

ste a pigliar molta cura e fatica per me non richiesto da me, nè da' miei, e così ardentemente disideraste farmi alcuno rilevato comodo, come per lettere del mio M. Cola e del nostro Raunusio novellamente ho inteso, io non l'arei da me stimato, conoscendo non aver con voi meritato tanto oltre per nessun conto, ed avendo per lunghe pruove veduto gli amici di questa qualità essere pochissimi, e se voi ed un altro non eravate, arei detto non niuno. Laonde mi sento da sì dolce maraviglia soprappreso, che io non basto ad isprimerlavi, e meno credo potervi far chiara la contentezza che io ho presa di così raro e nobile e insperato acquisto, siccome colui che nessuna cosa sempre ho creduto doversi cotanto pregiare ed aver cara, quanto si dee un vero e fedele amico. Dunque primieramente vi ringrazio del vostro, siccome sento, sopra modo cortese animo verso me, e promettovi che conoscerete quando che sia, che non arete preso ad amar persona o disamorevole, o ingrata. Appresso, quanto appartiene alla bisogna in che avete tolto ad operarvi per me, vi dico, che non potreste aver preso ad obbligarmivi da parte alcuna, onde io maggiormente avessi a rimanervi tenuto, che da cotesta. Voglio ben pregarvi, che pensiate ancor voi, che io non sia men disideroso di far per voi, dove io possa, che siate voi presto a far per me, direi più che voi non sete, la qual

cosa sarebbe ragionevole, conciossiacosachè allo aver voi dato in ciò principio non posso convenevolmente rispondere, se non soprabbondando in amarvi, che il vostro amore è stato libero, e più merita, che altrettanto mio amore, che è obbligato, non può meritare, se io credessi, che ciò fosse tanto fattibile quanto giusto. State sano. A' 18. di Dicembre 1512. Di Roma.

LIBRO QUARTO.

A M. Andrea Navagiero
eletto Oratore
allo 'mperadore in Ispagna.
A Vinegia.

Piacemi della legazione datavi dalla Patria nostra, non solo perchè è onoratissima, essendo voi destinato al maggior Prencipe, che avuto abbia il cristiano mondo di gran tempo a dietro, siccome è questo presente Imperatore; ma ancora perciò, che essendo questa la prima cosa che abbiate ad essa patria richiesta, ed ella avendolavi de-

nata così volentieri, il che suole a pochissimi avvenire, o a non niuno, potete già da questo principio ogni gran dignità da lei aspettar di quelle, che ella dar può, negli anni che a venir sono. Oltra che dolcissimo vi dee essere il poter voi da questo estimare, che se prima l'aveste richiesta, siccome la maggior parte de' suoi cittadini far suole, e voi prima areste da lei delle cercate cose ottenuto. Rallegromene adunque con voi non guari meno di quello, che io farei meco medesimo, se io alcuna ben cara e disiderata cosa dalla mia fortuna impetrata avessi; e priego il cielo, che vi doni grazia di riportar di questa prima legazion vostra tanto d'onore e tanto d'utile alla nostra Rep. che ella aver non creda luogo sì onorato da poter darvi, che non l'abbiate voi col vostro bene adoperare molto maggior meritato. State sano. A' 13. d'Ottobre 1523. Di Padova.

A M. Andrea Navagiero Oratoer in Ispagna.

Sono stato in questo vostro piacevole suburbano conceduntomi dal nostro Rannusio quindici giorni con molto piacer mio e tale, che m'incresce partirmene. Dove s'è ragionato di voi molto onoratamente bene spesso. Rallegromi con voi del bello e singolar nome che avete con la Patria nostra di cotesta prima legazion vostra, la quale

intanto è lodata da ognuno, che io non basto a dirlo. *Perge, insta, perfice, ut coepisti.* Il che se fia, come io spero e mi confido nella vostra prudenza che sarà, rendetevi sicuro che la Patria vi se ne dimostrerà grata, e voi sarete da lei e dal mondo tenuto, non dico grande ed illustre cittadin di lei, ma senza pari. State sano, ed al mio Messer Baldassar Castiglione siate contento raccomandarmi. A' 7. d'Aprile 1526. del vostro Murano.

A M. Luigi Soranzo.
A Vinegia.

Quanto io M. Girolamo Savorgnano mio compare ami, e quanto egli meriti essere amato per la sua molta e chiara virtù, voi vel conoscete senza che io il vi scriva. Dunque brievemente parlando con voi, avendo ora egli bisogno del favore del Mag. M. Paolo Cappello vostro suocero alla spedizione e conseguimento della sua giustizia tante volte con gran vergogna d' altrui impeditagli a gran torto, priego voi con tutto l' affetto dell' animo mio, e con tutto quello che io con voi posso, che so che è molto, siate contento raccomandar la detta spedizione a S. Sign. di quel modo, che amore insegna fare altrui, e che saprete voi benissimo far volendo, sì che il buon M. Girolamo da sua Sig. sollevato ed ajutato possa trovar fine alle sue fatiche. Ahi

cattive e vili usanze, in che modo e come spesso tronchiamo la voglia e l'animo a i valorosi uomini di far per noi, e constringiamo quelli, che hanno fatto a pentirsene. Ma lasciando le doglianze da canto, che niente adoperano, io porrò questo vostro ufficio e suo, se s'impetrerà, come io spero, ad immortale obbligo e con S. S. e con voi. Se la mia molto valorosa Madonna Lucia si degnerà di spendere ancora ella dieci delle sue dolcissime parole appo il Padre a questo fine, ciò mi fia sommamente a grado. Di grazia, Magnifico M. Luigi mio, siavi a cuore questo ufficio sì, che la cagion di lui sia eziandio a cuore a M. Paolo, al quale mi raccomanderete. Io a tutti voi mi raccomando, e v'abbraccio con questa lettera, siccome io posso. State sano. Agli 8. di Novembre 1523. Di Padova.

A M. Luigi Foscari.
A Vinegia.

Non so se io mi debbo o di voi dolere, che nel ritorno vostro a Vinegia per Padova passando non vi siate degnato di lasciarvi da me vedere, o pure della mia disavventura, che abbia voluto, che io del vostro passare niente intendessi, se non a tempo, che io non me ne potea valer più. Ma come ciò sia, voi sicuramente mi faceste ingiuria del non aver mandato a me uno staffiere a dirmi, che venivate, tanto

che io v'avessi potuto abbracciare, quando massimamente possiate esser certo, che di pochi altri o di non niuno mi sarebbe potuto avvenire, che io così volentieri veduto l'avessi, come arei voi veduto. Il quale nondimeno vedendo io con l'animo, e prima mi sono tra me rallegrato del vostro felice ritorno alla Patria, e del bene e laudevolmente, e con molta vostra riputazione e loda fornito magistrato vostro di Vincenza, ed'ora con questa penna me ne rallegro sommamente con voi. Il quale ufficio ho voluto più tosto far tardi, che non mai, parendomi che non si possa giammai tardo far con la penna quello che si fa per tempo con l'animo. Abbracciovi adunque, come io posso sin di qua, poichè a voi non è piaciuto che io v' abbia più stretto abbracciato in Padova; e vi ricordo che per avventurá fuori de' vostri congiuntissimi per sangue, voi non avete alcuno, che v' ami più di me, e più di me pigli consolazione de' vostri prosperi e felici successi. Priego il cielo, che vi dia quello, che la vostra virtù merita. La qual cosa se fia, non dubito di non vedervi a brevissimo andare il più onorato ed illustre cittadino della Patria nostra. State sano. A' 29. di Giugno 1524. Di Villa.

A M. Girolamo Dedo
fatto Cancellier grande.
A Vinegia.

Rallegromi con voi di tutto il cuor mio del nuovo ufficio e onore donatovi dalla Patria nostra così favorevolmente, di cui niun maggiore si può dare al vostro ordine. Della qual mia allegrezza come che io abbia testimonio il nostro M. Andrea Navagiero, che è qui, pure non ve ne voglio dar niuno, confidandomi che l'amore, che dalla nostra tenera età è stato sempre fra noi, ve ne faccia esso ampissima fede. Voglio solo pregar colui, che è di tutte le grazie donatore e ministro, che a voi faccia in molto onor vostro e della Patria, e in molta vostra soddisfazione di moltissimi anni e molto prosperi esser cotesto vostro alto ed illustre magistrato. Che d'ogni vostra prosperità e felicità sentirò sempre quel piacere, che dee sentire un buon fratello del bene dell'altro. State sano. A' 18. di Luglio 1524. Di Villa.

A M. Bernardo Cappello.
A Vinegia.

Se io usassi molte parole con voi, quando mi fa mestiero della vostra opera e del vostro favore, voi vi potreste doler di me ragionevolmente, convenendosi alla

nostra amistà nessuna cosa meno usare di questa; siccome io mi dorrei di voi, se bisognandovi valervi di me, metteste mano alla vostra eloquenza. Dunque poscia che arete inteso da M. Jacopo Bianco il torto, che m'è stato fatto nella nuova impression della mia lingua volgare, sarete contento di raccomandar la mia giustizia al parente vostro Prioli Signore all' Arzenà di modo, che ne segua quel gastigo al malfattore che sia e giusta pena di lui, e buono esempio agli altri, che pensassero di voler fare altrettanto. Col detto vostro parente sarò io ben contento vi sforziate d' esser grande oratore. State sano. A' 3. di Gennajo 1525. Di Padova.

A M. Bernardo Cappello.
A Vinegia.

Vi mandai a questi dì quel Sonetto, che io feci al Papa sopra le cose Turchesche, acciocchè voi costì l' aveste prima che altri. Ma ho poscia inteso che 'l mio Preposito il mandò ancora egli al Bianco, di modo che e il Bianco ed altri l' ebber prima di voi, il che non fu mio proposito. Ora in ammenda di ciò ve ne mando uno che non solo altri non ha, ma egli non è ancora sì fornito, che io non creda mutarlo in più d' un luogo, anzi v' ho posto due mutamenti, acciò gli vediate, e senza mostrarlo a persona, che ritenere il possa,

me ne scriviate il vostro giudicio. State sano e raccomandatemi a M. Carlo vostro fratello, ed a M. Niccolò Delfino, ed a voi stesso, se fa bisogno. A' 13. di Novembre 1526. Di Padova.

A M. Bernardo Cappello Camerlingo. Di Rovigo.

Oggi alle vent'un'ora ho ricevuta la vostra lettera scritta jeri. Mandovi adunque il cavallo, che mi richiedete, fatene il bisogno vostro. Come che io non creda che cotesta contrada sia per ricever danno da questa tempestosa nuvola Germanica, che così è scesa rovinosa sopra i campi della povera Lombardia, pure vi conforto a levarvi costinci, eziandio che non faccia mestiero, almeno per non istare con l'animo sospeso e pendente. State sano. A' 27. di Marzo 1522. Di Padova.

A M. Bernardo Cappello Camerlingo. Di Rovigo.

Queste poche righe vi fo per salutarvi, e per farvi sapere che io sto bene non solamente con tutti i miei, ma ancora con Simone vostro, il quale mi lasciaste infermo. Voglio che mi raccomandiate al gentil nostro M. Marco Antonio Silvestri, ed al suo bel giardino, quando il rivederete, con questa condizione però, che io abbia al-

quanti semi de' suoi belli carcioffi al suo tempo. Voglio ancora che mi salutiate M. Giovan Filippo bene assai, e chi altro vi piacerà, pure che non sia all' amico dalla mula, col quale non voglio avere a fare per niente. State sano, e pensate di venire a riveder Padova almeno a questo Santo. Al qual tempo potrete dire alla vostra Donna di venirci per voto fatto per cagion della sua durezza. A' 4. di Maggio 1527. Di Villa.

A M. Bernardo Cappello
Savio degli ordini.
A Vinegia.

Piacemi, il mio Mag. M. Bernardo, e molto mi piace, che siate stato onorato dalla Patria nostra di quel Magistrato, che in ogni tempo è da esser disiderato da un giovane, come voi sete; ma molto più a questo, che pare che apporti molta opportunità a chi valoroso è di divenire illustre, e di farsi pregiare con la virtù, il che spero avverrà a voi; ed a queste dure stagioni soccorrerete alla città vostra in quello, di che ella è peravventura bisognosa ora più dell' usato, dico di buoni consigli. N. Sig. Dio fortuni a voi questo dono di lei, e ve ne faccia lieto insieme con tutta la vostra onoratissima casa e noi, che vostri siamo. Io di tale novella avuta per le vo-

stre lettere vi ringrazio. Direi più, se tra noi bisognasse. State sano. Il Giovedì santo. 1529. Di Padova.

A M. Bernardo Cappello.
A Vinegia.

Sarete contento, M. Bernardo mio, mandar questa lettera a M. Carlo vostro fratello a Firenze, pregandolo non solo a farle dar buono indirizzo, ma ancora, se M. Gio. Borgherini a lui darà un mio libretto, a farlo dare al primo cavallaro, che in qua venga dirizzato a voi, condannandovi del porto, acciò vi sia reso con diligenza. Voi poscia lo darete a mio nipote, che vi soddisferà la spesa, ed a me lo manderà. State sano, e siate diligente a render buon conto alla nostra Patria del Magistrato, che da lei ricevuto avete. A' 26. d'Aprile 1529. Di Padova.

A M. Bernardo Cappello.
A Vinegia.

Sono quattro dì, che io mi voglio rallegrar con voi, e non trovo tempo da farlo: ma farollo ora. Rallegromi adunque, che avete dato principio a farvi onore nel Senato nostro con la vostra eloquenza, con la quale avete persuaso quello, che volevate si facesse, e di che sete stato lodato grandemente. Piacemi di ciò, e vonne su-

perbo, il che peravventura non fate voi per la vostra modestia. Se arete alcuna cosa da M. Carlo vostro fratello sopra la bisogna mia, arò caro intenderla. Direi più oltra: ma non voglio darvi cagion di rispondermi a molte parti, e torre quel tempo alle bisogne della Patria, a cui date con tanta utilità di lei le vostre ore. Attendete a seguir questo onorato principio non tanto col sovente parlare, quanto col ben consigliar sempre la nostra Città, a cui di ciò fa mestiere più che giammai. State sano, e salutatemi il nostro Monsig. Soranzo, che dee a quest' ora esser costì. A' 10. di Maggio 1529. Di Padova.

A M. Bernardo Cappello.
A Vinegia.

Comincio ad avere a male, che siate Savio degli ordini, perciocchè vedendovi io essere in assai occupato Magistrato, non ardisco di ragionare e garrir con voi per lettere, siccome io negli altri tempi far soglio. Ma delibero oggimai di romper questo silenzio, e vi mando quattro sonetti, che vi ciancieranno non so che, e non so anco ben come; perciocchè sono sì freschi, che io non ne so dar giudizio. Voi gli leggerete, e lasciando da parte i pensieri delle vostre concioni, e bene esaminandogli me ne scriverete quello, che ve ne parrà così liberamente e senza rispetto alcuno,

come io soglio far de' vostri. Ma guardatevi di non gli mostrare ad uom del mondo, se nonne a Monsig. Soranzo. A voi mi raccomando. A' 15. di Luglio 1529. Di Villa.

A M. Bernardo Cappello.
A Vinegia.

La fede, che mi fa il vostro grave e dolce Sonetto, che eziandio nelle molte vostre cure e occupazioni domestiche non lasciate d' esser poeta, m' è molto cara e molto grata stata, e di ciò vi lodo grandemente. Anzi vi conforto io a dover così fare spesso. Perciocchè e pecca di voi particolare, e comun danno sarebbe, che cotesto vostro fiorito e fertile ingegno dopo i giovenili e nondimeno cari e dolci frutti, che egli ci ha per addietro abbondevolmente dati, egli ora più robusto divenuto si dovesse e sfrondato e sterile rimanere. Oltre a ciò vi rendo grazie di questa cortesia, che mandiate a me alcuna delle vostre rime, e con essa meco ragioniate di quella materia, della qual nessuna mi può essere o più opportuna, o più cara, in quanto e tutti gli altri soggetti mi sono a noja venuti, se non questo; e il mio dolore ancora tale è, che a me fa luogo d' amichevole conforto. Della mia grazia, la qual volete che io vi renda, voi poca utilità potrete cogliere. Ma ella tuttavia non vi fu giammai da me tolta. Se voi di lei, sicco-

me di cosa di poco valore, avete poca stima fatta, io pure che ne posso? Forse non avea io più di voi meritato bene e ardentemente amandovi. Il mio giudicio d'intorno al medesimo Sonetto vostro, che nel fine delle vostre lettere mi chiedete, non avviene che io vi dia; sì perchè egli per se si dimostra vago e bello e leggiadro sopra modo, e sì perciò che voi n'avete da potere accortamente giudicar tutti gli altri. Nè bisognava che esso a me venisse timidamente, come dite, e tale essendo, e ad amico vostro venendo. Nondimeno affine che vediate, che io ho in grado il piacervi, dico, che io stimo che sia bene, che leviate di lui quella voce Moja, che non par che si dica ornatamente del male. Potrete por nella rima in luogo di lei Noja, che fia più bella, che non è Male; e agevolmente si potrà il verso rassettar tutto, se vi penserete. State sano. Agli 11. di Novembre 1535. Di Villa.

A M. Marco Dandolo.
A Vinegia.

Non era bisogno che voi spendeste parole in ringraziarmi dell'ufficio fatto con Monsignor Datario e con M. Pietro Stella per voi, che quello è stato molto poco, ed io vi sono tenuto di tutto ciò che io vaglio. Il detto Signor Datario lesse l'altr'jeri la lettera vostra, e sempre sarà pre-

sto in farvi piacere, siccome quel Signore che è cortesissimo, e che sa quanto voi avete fatto per lui. Se altro bisognerà nelle cose vostre, che io sappia, io il richiederò confidentemente, e certo sono che non fia indarno. Egli ha fatto fin quì quanto è stato ricercato. A M. Pietro Stella io mi tengo obbligato, poi che egli è così amorevole e diligente nel piato vostro. Vorrei eziandio che mi venisse occasione di potergli far qualche rilevato servizio, che sempre lo farei volentieri. Gli farò intendere il buono animo vostro verso lui, e me gli profferirò, come debbo. Per le mie occupazioni, che sono molte, non l'ho ancor potuto vedere dappoi che io ebbi le vostre lettere. Quanto alle cose pubbliche, io per me sono più in quella stessa sentenza, della quale vi scrissi, che mai. E parmi che le ore portino, che quelli che non ci sono stati amici fin questo dì, ci siano ora: quantunque non bene a tempo. Che stimo che egli sia una gran differenza nello aver gli amici grandi molto obbligati, ad avergli mal satisfatti e mal contenti. Lascio la perdita, che si fa col mondo di quella sincerità, che solea essere propria della Patria nostra, e lascio, che avemo dato luogo ai nostri emuli d'entrare in vece nostra, e d'obbligarsi coloro, che aveano ad essere a noi obbligati, e di far quasi un fondamento nelle cose della Italia, sopra 'l quale non può oggimai crescere, se non dan-

noso edificio alle cose nostre, senza che peravventura dove cerchiamo assicurarci, e ci lamentiamo del denajo, che vi si logora, operiamo tutto il contrario; e ciò è che ci leviamo di sicurezza, ed entriamo in pericolo di dovere aver molto più grossa e più lunga spesa. N. S. Dio ci governi, che a me pare ne abbiamo gran bisogno. A V. S. mi raccomando, ed al Mag. M. Matteo. Al primo di Febbrajo 1525. Di Roma.

A M. Niccolò Tepolo
eletto Podestà di Brescia.
A Vinegia.

Non credo che faccia mestiero, che io vi renda altre grazie con lettere pure a questo fine scritte dello aver voi accettato M. Vincenzo Rosso al giudicato della vostra pretura di Brescia, tosto che aveste le mie lettere, per le quali io di ciò vi richiesi e pregai, poscia che io con poche parole a voi le resi in quelle lettere, le quali io di Padova assai nel vero in fretta scrissi al nostro comun padre M. Marin Giorgio; quando massimamente nelle antiche e vere amicizie, siccome la nostra è, niuna cosa vi fa men luogo, che la dimostrazion degli animi dell' uno e dell' altro. Perciocchè essi debbono esser lor chiari e conti molto prima per molte pruove, che si danno e ricevono ciascun die. Nè io ora

ho la penna in mano a questo fin presa. Che non vorrei mi teneste per uomo, a cui soprabbondasse tempo da consumare in poco bisognevoli scritture. Come che io vi renda tuttavia sempre grazie con l' animo non pur di questa cortesia da voi verso me usata così presta e così gentile, ma di ciò ancora, che io veggo, che la lontananza nostra oggimai troppo più e spessa e lunga, che io non vorrei, non scema in voi punto di quello amore, che m' avete cotanti anni portato. Ma holla presa per dirvi e pregarvi, che quando vorrete andare al vostro Magistrato, veniate a smontare in Padova alle mie case insieme con la mia valorosa figliuoccia Madonna Emilia vostra moglie, ed a soggiornarvi alcun giorno, profferendovi quando poi ve ne vorrete partire, tutta la mia stalla, che vi potrà peravventura venire a bisogno. Io mi sto e penso di starmi tutta questa state qua in villa nella mia picciola stanza, nella quale voi già foste. E vivomici via più contento, che in Roma questa vernata non feci, e sopra tutto senza niuna invidia portare a quelle grandezze. Quando scriverete al valoroso Sig. vostro suocero, siate pregato di raccomandarmi nella sua buona grazia. State sano. A' 10. di Giugno 1525. Di Villa.

A M. Niccolò Tepolo Podestà di Brescia.

Io, in poche parole, ma grandemente, carissimo M. Niccolò mio, vi priego, che se la giustizia il porta, vi sia raccomandato Monsignor Bonifacio Ugone, contra 'l quale il Vescovo v' ha inibito il procedere nella causa dell' omicidio da lui commesso. Io so bene che a me sarebbe caro che mi fosse vietato il condannare ed uccidere alcuno, e che mi venisse data occasione, come ora viene a voi, di potermene scusare; e stimo voi essere per la vostra natìa umanità e bontà di questa medesima voglia. Perchè più arditamente vi richieggo questo piacere. Il quale s' io riceverò da voi, io porrò a canto gli altri molti, che ho da voi ricevuti, e rimarrovvene tenuto sommamente. Perciò che sommamente il disidero, senza carico tuttavia dell' onor vostro, che m' è sopra tutte le altre cose caro. State sano. A' 16. di Marzo 1526. Di Padova.

A M. Niccolò Tepolo. A Vinegia.

Per fuggir fatica di scriver molto lungo, io vi priego quanto più vaglio con voi, e a dar fede a tutto quello, che vi dirà M. Fabio da Ogobbio da parte mia, e ado-

perar con l'amico vostro, che il disiderio suo e mio abbia luogo. Non potrei a questo tempo aver da voi cosa più grata. Nè guardate perchè la bisogna appartenga ad esso M. Fabio, di dargli fede. Perciò che esso non vi dirà, se non tutto quello, che io stesso voglio che voi intendiate. Ed in ciò mi posso fidar di lui, come di me stesso. Raccomandolvi adunque con tutte le forze dell'animo e del cuor mio. E voi mi raccomanderete al Sig. vostro suocero, e fratelli. A' 24. di Febbrajo 1527. Di Padova. Vi mando per M. Fabio il vostro dialogo, non lo lasciate in mano altrui per niente.

A M. Niccolò Tepolo.
A Vinegia.

Io mi rallegro con voi del nuovo figliuolin natovi a questi dì, e del bene star suo e della Madre, i saluti della quale ho ricevuti lietamente e rendogliele raddoppiati, medesimamente con lei rallegrandomi del prospero suo parto. Quanto alle due cavalcature che disidera da me M. Gasparo Contarino per insino a Verona, rispondo che io gliele presterò molto volentieri. Una delle quali sarà il Turchetto, che voi aveste, gentil cavallo ed onorevole in ogni luogo; l'altro fia una Chineuccia, che io ho, ovvero il leardo, che cavalco io, e che aveste voi, quale più egli vorrà; che ciò che

io ho, è al piacer suo. Sarà bene che io intenda un giorno prima, quando gliene farà bisogno, acciò che se io fossi in Villa, dove vo molto spesso, possa a tempo mandare i cavalli a Padova. Benchè mi ci voglio ritrovare anco io, per vederlo prima che egli da noi s' allontani per cotanti mesi. A cui mi raccomanderete, e starete sano. A' 22. di Marzo 1527. Di Padova.

A M. Niocolò Tepolo.
A Vinegia.

Jeri da M. Bernardo Bembo intesi quello, che mi fu amarissimo intendere, la mia onoratissima figliuoccia e vostra moglie Mad. Emilia (1) essersi morta. Onde ho preso

---

[1] *Emilia Savorgnana figliuola di Girolamo Savorgnano, con la quale dal Bembo fu il Tepolo maritato, come racconta l' Autore nella lettera a Girolamo Quirino d' Ismerio, che incomincia* Il più gentil giovane, *dove prega il Quirino, che col Tepolo maneggi l' affare del maritaggio, che poi non seguì, di Mario Savorgnano, e di Elena Bemba, e favellando dello stesso Tepolo, così gli scrive:* Io maritai M. Niccolò nella figliuola di M. Girolamo Savorgnano, nè vi fu altro Golo che io. Son certo, che sua Magnificenza mi renderà volentieri ed amorevolmente quel mio ufficio.

questo calamo in mano per dolermene con voi di quel modo, che al nostro antico e perfetto amor si conviene, e ciò è grandemente. Che, perciocchè voi l' amavate, quanto si può moglie gratissima amare, ed ella per la sua incomparabile bontà, ed infinito amore portatovi molto meritava d' essser da voi amata, non dubito che questa privazion non v' abbia recato infinito cordoglio. Così e per conto di lei e per vostro ne sentiva io doppio e gravissimo dolore, ed ho sentito, infino attanto che ricordandomi io, voi essere e di natura prudente, e per caso avvezzo alle percosse della fortuna, e per gli studj filosofo, mi sono raccolto tra me, ed ho estimato voi nel vero aver ricevuto sommo e cocentissimo affanno di questa perdita; ma pure conoscendo esser ciò molto naturale e molto possibile ad essere avvenuto ogni dì avere eziandio fatto con la temperanza del vostro animo e con la sofferenza questo vostro gravissimo danno men grave, accordandovi col voler del cielo, col quale ad uno di due modi necessaria cosa è, che noi uomini ci accordiamo, l' uno de' quali è sempre usato da' savj, e ciò è accettevolmente e volentieri, quanto può l' umana debolezza volere, l' altro è piuttosto di quelli, che non han freno con che si reggano, e questo è a forza, e mal nostro grado. Dal qual modo niuno è oggi, son certo, nella nostra popolosissima città più lontano

di voi. Con questo pensiero alquanto racconfortatomi incomincio a sperare, che non mi sia punto necessario il confortarne voi e pregarvi ad esser forte contro questi colpi della vostra disavventura, ed a por mano alla vostra virtù a questo vostro gran bisogno. Perciò che io non dubito, che tutto ciò non sia già fatto e compiuto da voi e dal vostro gravissimo giudicio e consiglio, e come di cosa già fornita me ne pago in questa parte e rimangone men tristo. Il che io fo eziandio per conto del molto Illustre e Magnanimo ed invitto Sig vostro Suocero. Il quale se ben questa buona figliuola sua sopra tutte le cose amava ed avea cara, pure mi rendo sicuro, che così in questo doloroso caso averà egli dimostrato la sua invincibile fortezza, come ha in altri moltissime altre volte, anzi pur sempre dimostrato. Con cui vi dorrete a nome mio moderatamente, siccome con Sig. di sì grande animo e di tanto valor si dee fare. Come che ed all'uno ed all'altro di voi doverà aver fatto alquanto minor questo vostro gran danno la presente stagione misera e lamentevole e dolorosa, nella quale pare che sia come cosa maravigliosa e molto prospera il non perdere più che una o due care cose, fra tante guerre, tante pestilenze, e tante morti, che quinci e quindi s'odono e veggono in qualunque contrada, in qualunque città, in qualunque villa.

Ma io non farò più lungo questo mesto ragionamento, acciò non possa parere che io mi diffidi della vostra e della sua virtù. State sano, ed a S. Sig. mi raccomandate. All'ultimo di Luglio 1518. Di Villa.

A M. Niccolò Tepolo,
Riformator dello Studio di Padova.
A Vinegia.

Piacemi, quanto può piacer cosa tale, che siate stato preposto alla cura dello Studio di Padova, e comincierò a credere, che egli abbia ad aver per lo innanzi più ornamenti, che egli non ha avuto questi alquanti anni addietro. Il che sarà tutto onor della Patria nostra, ed utile agli studiosi delle buone arti, i quali in molte parti erano meno da lei adagiati ed ajutati di quello, che si sarebbe potuto. Lodato ne sia Dio, e perchè si sa l'amore e l'amistà antica, che è tra noi, ed io sto in Padova, non vi sia maraviglia, se io alle volte sarò astretto raccomandarvi alcun di quelli, che aranno mestiero del favor vostro. Ma di ciò siate sicuro, che nol farò mai se non debitamente, e dove conoscerò che si convenga, siccome ora fo raccomandandovi M. Giovan Francesco Tolentino. Il quale avendo letto molti anni in questo Studio profittevolmente, merita dopo molte promesse fattegli dagli antecessor vostri

e non attese, essere da voi sollevato ed accarezzato. Raccomandolvi dunque assai, e me insieme con lui. State sano. A' 25. di Settembre. 1528. Di Villa.

A M. Niccolò Tepolo.
A Vinegia.

Ho voluto questi mesi più volte scrivervi e pregarvi, che se vi venisse dato dalla Patria alcuna Pretura, come penso abbia ad avvenire in brieve, foste contento dar luogo tra' vostri assessori a M. Antonio Lomellino Rettor de' Legisti dell' anno passato assai giovane, ma di buonissima dottrina e di costumi e bontà singolare, e sopra tutto d' una prudenzia senile, e da fare incomparabile onore ad ogni Sig. suo. Né solamente questo ma volea pregarvi ancora, che se alcun vostro amico fosse eletto Pretore col quale poteste, tanto vi piacesse per amor mio raccomandarglielo: ma per la solita mia negligenza non l'ho fatto. Ora, che sete fatto sopra lo Studio, non ve lo voglio raccomandar più. Perciò che essendo egli, per la penuria e poco numero degli scolari scemati in Padova per lo morbo, di necessità rimaso Rettore ancora questo anno, che non s' è potuto far convocazione e adunazion bastante, ed avendo a trattar con voi le cose dello Studio, voi lo conoscerete, e da voi l' amerete, e stimerete altrettanto, quanto fo io,

che l'amo, in vero, da figliuolo. Solo vi priego, che per amor mio gli facciate buon viso. Egli fu figliuolo del più ricco e più onorato mercatante, che abbia avuto l'Isola di Rodi, molti anni sono. Il qual padre morì avanti la presura dell'Isola. Egli allora era in Pavia a studio. Ha un fratello che si ritrasse con la famiglia a Napoli, dove fa onorevole mercatanzia ed evvi stimato bene. Come che ora egli sia in Cicilia. *Sed nimis multa.* State sano. A' 3. d'Ottobre 1528. Di Villa.

A M. Niccolò Tepolo.
A Vinegia.

Arei da scrivervi una lunga lettera, se io volessi ragionare in questo foglio quello, che s'è, dappoi che io non vi vidi, raccolto nel mio animo: ma non voglio pigliare ora sì gran fascio. E lasciando le altre cose tutte da canto, vengo a quello, che più mi strigne al presente. Io ho conosciuto quel povero gentile uomo nostro M. Marco Antonio Michele, ed in Bologna ed in Roma assai lungamente, ed hollo scorto per tale e nelle lettere ed in altri conti, che mi sono doluto della sua disavventura grandemente, la quale il tiene non solamente lontano dalla Pátria, ma anco di tutto lo stato di lei. Egli in queste guerre ha servito essa Patria con valoroso cuore tanto, che egli dee meritar qual-

che parte della grazia sua. Oltra questo gli offesi da lui gli hanno rimesso ogni onta ed ogni odio, e vedendo quanto e quanti anni egli ha patito di male nel suo esilio, ora confessano disiderare ogni ben suo. Onde, poi che voi sete entrato Capo a' Signor Diece, vi priego quanto io posso il più ad esser contento di propor la legge del salvocondotto molto modesto, che egli disidera, e riputiate far questo piacere e questo benificio a me stesso, che in quel luogo e conto lo riceverò da voi. La bisogna disidera forse più lunghe parole, ma l'amor nostro antico e vero le rifiuta. Dunque farò fine, nella buona grazia vostra raccomandando me e lui. State sano. A' 4. di Luglio 1529. Di Villa.

A M. Niccolò Tepolo
Oratore presso lo 'mperadore
nella Magna.

Io non v'ho mai scritto, che non ne ho avuto necessità veruna, e dare a voi gravezza di rispondere senza necessità, che avete pur troppo sempre da scrivere necessariamente, mi parrebbe cosa da riprendere. Ora non voglio tacer più, come che la cagion, che mi muove a scrivervi non sia necessaria, se bene ha mestiero d'esser fornita: che è, che vi piaccia ordinare, che la spada da Reggimento, che io vi

prestai per Brescia, mi sia restituita, che n' ho da servire similmente un parente mio. Io sono stato questi dì malato d' una febbre terzana doppia assai nojosa. Ora sto bene lodato Dio. M. Trifon nostro era a questi dì anche egli malato in villa d' una quartana doppia, che m' è stato di noja grande sentire quella innocente anima in travaglio. Stimo abbiate vedute molte belle cose in cotesta compagnia dello Imperadore. Come che io creda, che più volentieri stato sareste nella quiete della vostra casa. *Sed patriae in serviendum.* Salutatemi il mio Mag M. Mario, e'l secretario vostro. E se mi riscrivete due parole dello stato, e della contentezza vostra, se contentezza è con voi, mi fia gratissimo. State sano. A' 15. di Settembre 1530. Di Padova.

A M. Niccolò Tepolo.
A Vinegia.

Le opposizioni date a M. Goro Gualteruzzi d' intorno alla sua lettura sono sì leggieri, che avendovi il Mag. M. Girolamo Quirino fatto intendere quanto piacere io dovessi sentire, che Vostra Signoria l' avesse raccolto amorevolmente, mi dorrei di lei, se non fosse, che non essendomi io in tanti anni, che amati ci siamo come carissimi fratelli, mai di lei doluto, non mi pare dovere ora incominciare a dolermi. Dunque poi che non ci sono statuti, che

importino, e M. Goro ha fatto la sua disputazione onoratamente, come ella puote aver inteso, risolvasi oggimai V. S. a concedergli quello, che egli e col tempo, e con le sue fatiche, e con la grazia di tutto quello studio di Padova meritamente s'ha acquistato, che io il riceverò da lei in grande e singolar dono: suo padre è il maggior amico, che io in Roma abbia, e che fa tutte le cose mie, e che è peravventura il così buono e religioso e prudente uomo, quanto alcuno altro o picciolo o grande di tutta questa corte. Ma lasciando il Padre ed ogni altro rispetto da parte, *si quid unquam mihi abs te tribuendum esse duxisti, hoc tribue, et vale mi frater, mi frater.* A' 13. di Settembre 1544. Di Roma.

LIBRO QUINTO.

A M. Marco Antonio Giustiniano.
A Roma.

Non potea essermi data novella più cara di quella, che le vostre lettere m'hanno recata, della pensione dallo 'mperadore al nostro valoroso M Agostin Foglietta donata, non solo perciò che i cinquecento fiorini gli faceano a bisogno, ma molto più ancora per questo, che coloro, a' quali apparteneva sopra tutto il donargli e l'ono-

rarlo, e fatto non l'aveano, possano ora vedere, che ad esso per tutto ciò non mancherà chi gli doni e chi l'onori. Io per me ne ringrazio quel grato Re, e parmi avere in ciò ricevuto benificio e dono anco io da lui. Vi priego a rallegrarvene a nome mio con seco, quanto sapete che si conviene all' amor che io gli porto. Il suo non andar più di sopra che mi scrivete, ed il non tramettersi nelle cose, che vi si fanno, m' ha tratto d' un dubbio, nel quale le prime vostre lettere posto m' aveano, che mi dissero, che egli non era buono a far quelle due parole a N. Sig. del mio libro, e che io le scrivessi ad altrui. Sopra la qual cosa io non dirò, se non questo, che certo sono, che tutto quello, che M. Agostin fa egli il faccia prudentemente. Resta che la fortuna porti, che ciò sia fatto eziandio felicemente. Di che io senza fine la ne priego. Delle altre cose, delle quali le vostre amorevolissime lettere son piene, vi rendo molte grazie, massimamente perciò, che a questa mia solitudine non perverrebbono tali cose, se voi non le mi scriveste. Dunque sarete pregato a far così alcun' altra volta, quando senza sinistro di voi possa farsi, che io il riceverò in gran dono dalla vostra cortesia, promettendovi d' esserne ottimo guardian sempre. State sano, ed al nostro M. Agostino, ed al suo M. Pietro mi raccomandate, ed a' vostri Buonaventuri. A' 3. di Luglio 1525. Di Villa.

A M. Marco Antonio Giustiniano.
A Roma.

Alla lettera vostra, per la quale mi pregate per parte di M. Agostin Foglietta che io sia contento di rinunziare il benificio di Santa Maria di Nicotera ad uno M. Prete Leonardo Praco, contra 'l quale si litigia fin da Leone in qua a nome mio a favore d'uno Sforza, il quale non si sa se è vivo o morto: prima vi rispondo, che se'l detto Sforza è morto, io son molto contento di far di questo benificio tutto quello, che piace a M. Agostino, se bene il benificio valesse dieci volte tanto, quanto egli vale. Nè posso io aver cosa più cara, che poter far piacere a quell'uomo, il quale io cotanto e onoro e amo. Ma se Sforza non è morto, io non vedo come io possa soddisfarvi di rinunciarlo. La cagione è questa. Sforza al tempo di Leone era a Roma procurator dell'Arcivescovo di Messina, dal quale Arcivescovo per mezzo suo io impetrai un consenso sopra il primo canonicato di Messina per lo mio M. Cola, di cui quella città è Patria: per opera del qual consenso egli in brieve ebbe il canonicato. Or questo Sforza essendo in Roma, ed avendo la vacanza di quel benificio di Nicotera, venne a me con essa pregandomi, che io volessi impetrar quel benificio

in persona mia, ma a sua instanza per risegnarlo poi a lui, o a cui ad esso piacesse, quando egli me ne richiedesse. Così feci, promettendogli quanto egli volle sopra ciò, che era poco a quello, di che mi parea essergli tenuto e obbligato. Ora torno a dirvi, che se Sforza è morto, io potrò far del benificio il piacer di M. Agostino, siccome di cosa mia. Ma se esso non è morto, il benificio non è mio, ma è di Sforza, che a nome suo il presi. E se esso è di Sforza, come vedete che è, che ne posso io sopra più di quello, che ne voglia colui, di cui esso è? Qui mi direte, oh il benificio è in nome tuo, a te sta farne quello, che tu vuoi. Posso, se io voglio reo essere, ed ingannare quel buono uomo che s' è fidato di me, e mancargli della mia fede e della mia promessa, e tradirlo cedendo all' avversario suo le sue ragioni: ma se io voglio non esser reo, nol posso. E certo sono, che se io il facessi, M. Agostin medesimo, che è buono e fedele e fermo, mi biasimerebbe. E quello che io dico di M. Agostin dico di voi, dal quale credo essere amato per questo, che non m' avete in conto di perfido e di fallace. Resta che io faccia quello, che io posso, di che secondariamente mi richiedete, e ciò è, che 'l piato non si faccia più a nome mio. Il che farò volentieri, facendo prima intendere a Sforza, se egli è al mondo, che io non voglio esser più in questa tra-

ma, di che ne scrivo ad Avila. Dio sa quanto io vorrei far per M. Agostino, e quanto io cederei del mio ad un cenno suo. Ma quel d'altrui non è mio, nè io debbo esser donatore dell'altrui. Però scusimi egli, siccome io per la bontà sua certo sono che egli me ne scuserà, e voi altresì, poichè anco a nome vostro di questo medesimo mi pregate, e M. Pietro insieme, da parte del quale similmente me ne fate instanza, ed a cui più tocca questa cosa per conto del parente suo, come scrivete. De' quali due, dico di voi e di M. Pietro, io fo quel conto, che di due fratelli si dee fare; e sarete pregati a perdonarmi, se io non fo per voi quello, che non devereste fare nè anco voi per me, o forse pe' vostri padri, se essi ve ne pregassero. Aspetto vostra risposta sopra questa risposta mia, perciò che infin che io non intendo, che M. Agostin resti soddisfatto da me in questo caso, io non istarò con l'animo riposato, nè mi soddisfarò di me stesso. E così dico di voi due, a' quali tutti mi raccomando di tutto il cuore. Delle nuove, che mi scrivete, io vi ringrazio, e vi priego a farmi alle volte intendere alcuna cosa con la penna del nostro Avila. State sano. A' 26. di Dicembre 1525. Di Padova.

A M. Marco Antonio Giustiniano.
A Roma.

Se io non conoscessi la virtù di M. Domenico Veniero e la bontà molto lontane dalle parti di quello amico, che fece che 'l nostro buono e savio M. Agostin Foglietta si propose di non voler mai avere amicizia con Ambasciator nostro alcuno, non arei presa ora questa penna in mano per pregarvi a pregar lui a nome mio a volere scordarsi del detto proposito, per quanto esso M. Domenico Ambasciatore, che ora viene a Roma, sarà nella legazion sua; ed insieme ad esser contento d'usar con lui di quegli uffiej savj e prudenti ed opportuni, che egli sa usare, quando vuole, e con cui esso ama. Che io gli prometto, che egli non gli collocherà di quella maniera, che di sopra dissi, anzi saranno ottimamente posti, ed in parte ricordevole e grata. Siccome mi confido che egli conoscerà assai tosto. Priegovi adunque semplicemente ad essere intercessor mio con esso lui di questa grazia. Ed insieme a visitare alle volte esso Sig. Ambasciadore con quelle dimostrazioni che a lui potranno esser più grate. Delle quali due cose, dico degli uffiej di M. Agostino, che io disidero che egli mostri a M. Domenico, e di quelli che disidero gli mostriate voi, ne sentirò a lui ed a voi grande obbligo. Non dirò più sopra ciò,

che stimo non essere uopo tra noi. Raccomandatemi a M. Agostin e al suo e vostro e mio M. Pietro, ed a voi stesso. Non scrivo a M. Agostino per non gli dar fatica di rispondermi, oltra che io so di scrivere a lui, quando a voi scrivo. A' 3. d'Aprile 1526. Di Vinegia.

A M. (1) *Domenico Veniero, eletto Ambasciatore a Roma. A Vinegia.*

Rallegromi ancora io medesimamente al pari del nostro M. Trifone con voi della Romana legazion vostra, e priego N. S. Dio, che la vi fortuni e prosperi a pieno

(1) *Fu questi uno de' Poeti più accreditati di quel Secolo, le cui Rime vanno sparse in buon numero nella maggior parte delle Raccolte di Rime Toscane fatte dai tre celebri Raccoglitori di esse, cioè dal Dolce, dal Ruscelli, e dall' Atanagi. Nella morte del Bembo, toltone il Beaziano, non vi fu alcuno, che più del Veniero si affaticasse in deplorarne la perdita con rime toscane, come si può vedere nei molti Sonetti, ch' e' scrisse sopra sì funesto soggetto esistenti nel Tomo* I. *delle Rime scelte, ed altrove.*

disiderio vostro. Io vi profferò tutto quello, che io ho, senza risparmio alcuno. Se tra le mie alcuna cosa è, che faccia o per lo viaggio, e per la dimora in Roma vostra, vi priego a far che io l'intenda. Profferovi oltre a ciò un mio in Roma assai destra ed accorta persona e sopra tutto buona e lealissima, da potere usare in qualunque vostra occasione e bisogna. Io stimo di dovervi veder prima che vi dipartiate dalle nostre contrade, al qual tempo e congresso nostro riserbo il dovervi dire alquante cose ad alcun provvedimento e profitto vostro, che scrivere non si possono comodamente. Abbracciovi sin di qua, e mi vi raccomando. A' 5. di Luglio 1525. Di Villa.

A M. Domenico Veniero
Ambasciadore
in Roma.

Rendovi molte grazie della vostra lettera molto e umana e amorevole scritta in risposta della mia, e tanto ancora più ve ne rendo, che io non scrissi con pensiero, che voi aveste a pigliar fatica in rispondermi, che io sapea bene che non vi può avanzar tempo da spendere in poco necessaria scrittura. Ma la vostra cortesia sopravanza il disiderio mio, di che ve ne sento obbligo grande. E quanto alla sanità non ben ferma, N. S. Dio vi guardi da' sinistri, poi che voi per le occupazioni vostre pub-

bliche guardare non ve ne potete. Quanto a i tumulti di questi passati giorni avvenuti costi con non picciola vergogna e di chi gli ha commossi, e di chi gli ha sostenuti, non so che dirmi altro, se non che questi siano peravventura segni o forse augurj di maggiori e più nojose impressioni e ruine non solo di cotesta Corte, ma ancora della santa Romana e Cristiana Repubblica. Le quali Iddio permettere non voglia più per infinita bontà e pietà di lui, che perchè noi in parte alcuna il meritiamo. Ma lasciando queste cose gravi e severe a disparte, e della Signora Cammilla Gonzaga parlando, a nome della quale mi salutate e mi richiedete la promessa fattale. Dico primieramente, che io la ringrazio di ciò, che ella si degna serbar così onorata memoria di me. E poi, che io mi credea avere già soddisfatto al debito d'un Sonetto, ch' io promesso le avea, avendo io di lei e per cagion di lei fattone uno, il quale io indrizzai al Molza, che stimo, che ella veduto abbia prima, che a quest' ora. Nondimeno ho voluto che voi il veggiate, e gliele diate, esso fia in questa lettera. E perciocchè ella potrebbe allegare ancora che io le fossi tenuto in altra parte, che è di mandare a lei prima che ad altrui delle mie rime, secondo che elle nascono dì per dì, ho congiunto a quel Sonetto tre altri nuovamente nati, che pure voi le darete, e sopra tutto me le raccomanderete

con tali parole, quale è stato lo 'nchiostro con cui m'avete di lei scritto. Veramente è donna da onorare e amare, ed io per me vi priego che siate contento di ciò fa-re un poco più vivamente, che da voi non fareste, ancora per amor mio. Farassi quanto mi ordinate della vostra lettera. State sano. A' 12. d'Ottobre. 1526. Di Padova.

A M. Domenico Veniero
Ambasciadore
in Roma.

Perciocchè N. S. ha tolto in se un piatò, che io ho costì, e vuole conoscerlo e terminarlo egli, ma tuttavia impedito da maggiori cause tralascia questa, e sarebbe oggimai tempo, che io ne potessi vedere il fine; la qual cosa a S. Sant. è leggiera, perciocchè non l'ha a vedere ella, ma a commettere ad altrui, che la vegga e riferisca; priego voi con quella sicurezza, che mi dà l'amore, che so che mi portate, a volerne far dieci amorevoli parole a S. S. che la voglia commettere e intenderne il merito. Io non potrò aver cosa più cara, che questa, che S. Beatitudine la conosca e giudichi ella. Ben vorrei che S. S. non la lasciasse andar più in lungo. Stimo che voi possiate dirle tutto quello, che voi volete, ed esser certo che S. S. non ne sia per far parola con altrui. Il che se non fosse, non ardirei di richiedervene. Con

questa credenza vi priego a prestarmi in ciò quel favore, che potrete, che ve ne resterò tanto tenuto, quanto è tutta la somma, che a me a questo tempo non fia di poco profitto, siccome dal mio Avila sarete a pieno informato. State sano. A' 12 di Febbrajo 1527. Di Padova.

A M. Domenico Veniero
Ambasciadore
in Roma.

Io mi veggo per la seconda lettera vostra de' 12. esser venuto alla Signora Cammilla ed a voi ancora in sospizione di negligente, per lo non avere io subitamente risposto alla sua ed alla vostra lettera. Di che non mi purgherò con voi. Perciocchè doverete a quest' ora avere avuto le mie lettere, con le quali e rispondo all' una e all' altro, e vi rendo la cagione della mia tardezza. Sono sicuro, che già m' arete questo error perdonato, considerando, che avviene bene spesso, che quanto più altri alcuna cosa disidera prestamente recare a fine, tanto se gli avviluppano più le mani medesime nell' opera, e addormentaglisi lo'ngegno di maniera, che egli meno fa quello, che esso più vuole fare. Ma come che sia, ad altro tempo peravventura queste diffalte si ristoreranno. In questo mez-

zo io vi mando alcuni pochi e deboli versi da dare a Mad. Cammilla, non solamente non usciti prima che ora delle mie mani, ma come ancora non forniti, sì che io ardisca di mostrargli, acciocchè ella conosca il mio buono animo di piacerle, e voi altresì. Dogliomi delle noje, che avete costì per tanti conti, quanti e voi scrivete, ed io sento da ogni parte. Quando credevamo e dovevamo essere di queste maledette guerre fuori, e noi più dentro vi siamo. Priego N. S. Dio che vi conservi sano in coteste fatiche, e vi dia forza a sostenerle, che so ben quali e quante elle esser debbono. A voi mi raccomando senza fine, sì veramente, che mi farete a Mad. Cammilla parimente raccomandato. A' 18. di Dicembre 1527. Di Padova.

A M. Gasparo Bembo.
A Padova.

Alla vostra elegante lettera vorrei poter dare miglior risposta, carissimo cugin mio, che io non posso. Perciocchè ho già inteso M. Giovan Matteo mio nipote per niente non volersi tramettere nel piato di vostro padre, del qual piato mi scrivete. Il che stimo esser fatto da lui con alcun ragionevole consiglio, che nol conosco uom da non soddisfare a' suoi, quando egli pos-

sa con ragion farlo. Tuttavia essendo il mio M. Cola per andare domane o posdomane a Vinegia, ho preso per miglior partito di fargli da lui parlare a nome mio più tosto, che ragionargli per lettere; il che io so che averà più forza, e potrà esso rispondere e rifiutar quello, che mio nipote gli dirà, la qual cosa fare non potrebbono le mie lettere. E so che M. Cola disidera piacervi. Vostro Padre intenderà poscia da lui, quanto egli averà operato. Dio sa, che io poche cose potrei aver più care, che questa, potere ora giovarvi. Che certo non sete da me amato meno, che se figliuolo mi foste. State sano, e seguite nel vostro laudevole studio, dal qual non dubito che non siate per farne, e me allegro e voi onorato, e la nostra famiglia più illustre. A' 9. di Luglio 1525. Di Villa.

A M. Gasparo Bembo.
A Padova

Ho parlato a M. Lampridio, dal quale ho avuto quella risposta, che io vi dissi credere dovere aver da lui. Egli è stato pregato da Mons. de' Rossi, che gli è, come sapete, vicinissimo, d' una lezione a suo fratello. Ha risposto non aver tempo da poterlo servire. Spero tuttavia che da qual-

che parte arete modo di mandare innanzi il vostro laudevole proponimento. E già pare a me di lontano sentir venire non so che buon vento per la vostra vela. State sano. A' 4. di Maggio 1527. Di Villa.

A M. Marco Antonio Veniero Dottore,
Oratore al Signor Duca di Milano.

La naturale umanità vostra mi dà ardire di pregarvi confidentemente, e di darvi alquanta fatica. Perciocchè avendo io dato ad imprimere in Vinegia una mia opera volgare e sopra la lingua volgare, la quale si stampa per fatica e diligenza di Niccolò Bruno, egli non vuole pigliar questo carico, se io non gli fo venire un privilegio da cotesto Sig. Duca, che altri che esso per dieci anni non la possa fare stampare nel suo Dominio. Onde convengo pregar voi che non vi dispiaccia impetrarlo e mandarlomi, al renditor del quale farò dare il prezzo di lui, secondo che per le vostre lettere mi fia detto. Resta che voi m' imponiate allo'ncontro alcuna cosa, in che io sia buono a servirvi, il che sempre farò di buonissimo animo. State sano. A' 20. di Luglio 1525. Di Villa nel Padovano.

A M. Marco Antonio
Veniero Dottore,
Oratore.
A Roma

Rendo a V. S. grazie dell' indirizzo delle mie lettere mandatemi, e della risposta similmente procurata ed inviatami con le vostre. E restovene tenuto, aggiungendo a questo l'obbligo dell' onorata menzione, che fate di me nelle dette vostre lettere, in che veggo che la vostra dolce natura vi fa così parlare. Onde il mio obbligo verso voi dee maggiore essere, siccome egli è. Con questo dunque ardire, che mi date, seguirò in darvi l'usato impaccio di questo altro invoglio di mie lettere, che mi sono d' alcuna importanza. State sano. A' 25. di Luglio 1531. Di Villa.

A M. Luigi Prioli.
A Vinegia.

Non m' incresce, che quello, che devea io far con voi, abbiate voi gentile e Mag. M. Luigi fatto meco di ringraziarmi con le vostre umanissime lettere, il quale nessuna cosa ho per voi fatta giammai;

avendone voi novellamente una. fatta per me e bella e grande, della quale io nessuna grazia con lettere ho a voi, sì come si conveniva, renduto. Perciocchè in questa guisa il vostro ufficio verso me si raddoppia, ed io quel tanto vi sono di più tenuto. Il che mi giova, conciossiacosachè l' essere altri obbligato a cortese uomo, come voi sete, è, siccome io stimo, gran guadagno in quanto conosce l' obbligato per pruova se essere da valorosa persona caro avuto. E questo avanti gli ufficj, che sono di ciò segni, o in tutto non si conosce, o egli non si conosce così bene. Ho adunque a rendervi grazie di due vostre cortesie ad un tempo. La qual cosa fo ora per questo conto più pienamente. E di vero che io le vi rendo con la più viva e calda parte del mio cuore, anzi pur con tutto lui, che è tutto oggimai vostro, così avete di me meritato. I prieghi che voi mi fate, acciò che io le cose vostre usi altresì, come fo le mie, non facean luogo; perciocchè io già le ho ad usar prese. Nondimeno essi mi sono carissimi, siccome quelli, che mi dimostrano, che la natura dolce vostra non si contenta di quello, che ella tuttavia fa per gli amici suoi; ma vorrebbe più e più ancor sopra fare di dì in dì. Rimane, che voi un altro piacer mi facciate, il quale è questo, che se voi mi conoscerete per lo innanzi buono a far cosa alcuna per voi, mi diate

occasion di potervi mostrare e l'obbligo che io vi sento, e l'amor che io vi porto. Il quale amor nato in me da prima per la somiglianza degli studj, che voi allegate, la qual suole maravigliosamente le amistà e congiugnere e rassodare; poscia per lo gran profitto, che con molta loda di voi fatto v'avete, assai tosto cresciuto, ora dal vostro amorevole adoperar per me presa forza e robustezza non vuole star dal suo canto neghittoso, ma disidera esercitarsi. State sano. A' 4. d'Agosto 1525. Di Villa.

A M. Marco Minio
Consigliere.
A Vinegia.

Alla lettera vostra data all'ultimo del passato e ricevuta questa mattina, rispondo, che io non son più buono a ritener lo Spagnuolo, però che egli si partì Sabato: lo ritenni più che io potei. Areilo peravventura potuto ritener più, se voi m'aveste a tempo scritto, e miglior risoluzione fatta intendere, che quella non è, che io sento, la quale arebbe potuto soddisfare, se si fosse espedita quando egli venne a Vinegia, che le voci d'ottocento fiorin d'oro offerti al Sessa da' Bolognesi non s'erano ancora udite. Ora che egli ha sentito il suo concorrente esser chiamato da quella

città con questo salario, non si tenendo da men, che si tenga colui, non ne arebbe accettato un picciol meno. Il qual concorrente perchè dite essere il primo, e costui il secondo, vi fo intendere che questo era vero già qualche anno. Ma ora la cosa sta altramente. Perciò che costui è tenuto il primo, ed è il primo nel vero. Che è riputato aver più ordinata e risoluta dottrina, e più utile e profittevole agli scolari, che quell' altro non ha, e legge con tanta maestà e dignità, che è cosa grande, ed erasi rivolto a leggere con gli autori e commentatori Greci per la maggior parte, e faceva grande e non usato processo ne' testi, di modo che non si potea disiderar da lui più di quello, che egli prestava. Questi studj non sono più nell' essere, nel quale erano al tempo di M. Marin Giorgio, che peravventura tiene ancora nel giudicar de' lettori l'affezione e lo stile degli anni suoi. La cosa è tutta mutata, ed è mutata di tal maniera, che costui pare appunto nato e formato ed instrutto a questa professione sopra tutti gli altri. Il che quanto sia vero, voi il vederete dalla mutazione, che farà lo Studio per la sua partita, e massimamente venendovi quello Otranto, del quale è venuto novella da Napoli, che egli è chiamato da cotesta Signoria, di cui soleva dir Maest. Piero da Mantova suo precettor di molti anni, che

egli non vide mai il più grosso ingegno ai suoi giorni. Ma lasciando questo da parte, vi fo intendere, che qui sono lettere da Napoli a' scolari, che dicono, che 'l Prencipe di Salerno ha ritenuto il Sessa a leggere in Salerno quest' anno, e che egli per questa cagione non potrà venire a Bologna. La qual cosa se è vera, non dubito punto che i Bolognesi non conducano lo Spagnuolo con tutto quello, che egli chiederà. Però dico, che se pure cotesti Signori han caro e l' onor del loro Studio, e pensano di non lasciar partir costui, eglino pensin di fare senza dimora quello, che a fare hanno in questo caso. Nel quale caso se sono in tanto conto cento fiorini, che per essi si debba lasciar lo Spagnuolo, conducasi con gli ottocento, che io mi proffero a quella Signoria di pagarne cento del mio, e ritengasegli ella de' trecento, che la cassa del Conseglio de' Dieci mi paga ogni anno, come sapete voi, che ne foste cagione. E perchè non crediate che io faccia questo per altro conto, che per quello che io il fo, che è l'onor della Patria mia, sappiate che io non ho parlato con lo Spagnuolo dappoi che io sono in questa città dieci volte, nè l' ho mai udito se non una, nè penso d' udirlo, nè in conto alcuno mi vaglio di lui, nè ho alcuno de' miei, che se ne serva. Ma torno a dire, che non si intraponga giorni a questa risoluzione, se si

vuole averlo. State sano. A' 2. d' Ottobre 1525. Di Padova.

A M. (1) *Agostino Beazzano.*
A Vinegia.

Credea tornato qui trovar voi già partito per Roma, e truovo, che ancor sete a partire. Il che m' incresce non solo per cagion de' buoni tempi, che avete lasciati trascorrere e fuggire, e vi sete serbato alle strade fangose e disagevoli, ma ancora per altri conti. Ho veduto l' esempio d'un brieve del Papa al Sig. Ercole Gonzaga fratello del Marchese mostratomi dalla Signora Duchessa d' Urbino più di quindici dì sono, per lo quale S. S. gli promette in fede di

---

[1] *Del Beazzano hassi un Canzoniero, e molti versi latini impressi dal Giolito nel* 1551. *in* 8. *fra le quali composizioni non poche se ne ritrovano indirizzate al nome del Bembo, ed in lode di lui. Scrisse oltre a ciò la Verona ed altre cose latine stampate dietro al Sannazzaro* de Partu Virginis *dagli Eredi di Aldo nel* 1532. *pure in* 8. *ed in morte dello stesso Bembo scrisse molti versi latini, e rime volgari, che furono stampati col seguente titolo:* Lachrymae in Funere Petri Cardinalis Bembo Augustini Beatiani. Venetiis apud Gabrielem Jolitum de Ferrariis 1548. in 8.

vero Papa di farlo nella prima creazion Cardinale, e aggiugne, della qual creazione il tempo non è lontano. Dunque intendete. Io torno ora ad Este per tre o quattro dì al più, e poi sarò qui. State sano. A' 4. di Novembre 1525. Di Padova.

A M. Agostino Beazzano.
A Vinegia.

Ho veduto i vostri versi (1) a me sopra la morte del nostro Navagiero scritti, co' quali voi m' avete comperato tutto, se

---

[1] *I versi del Beazzano in morte del Navagero sono forse quella stanza, che incomincia:* Del poetico onor un nuovo Omero, *e leggesi nel foglio G.* 11. *del Canzoniere di esso Beazzano della impressione del Giolito del* 1551. *Fra questo Autore, ed il Navagero passò poco buona corrispondenza di affetto, come si scorge nella presente lettera del Bembo, ed in altra del medesimo Beazzano stampata fra le lettere di diversi al Bembo a car.* 128. *nella quale si chiama offeso dal Navagero e nega di volersi riconciliare con lui, ma qual sorta d' ingiuria avesse ricevuta, a me non è noto.*

parte alcuna era di me, che vostra non fosse, col vedervi io aver lasciato da parte con l' animo l' onta già stata tra voi, e parlar di lui non solo amichevolmente, ma ancor onoratamente molto. Sono in questa Elegia di bellissimi versi. Ma voi non avete voluto per alcune parti di lei la cura della lima, che sarebbe tutta leggiadra, e vi darebbe fama e titolo. Arete il barlotto del vino. Attendete a star sano. Io vi ringrazio del soverchio onor, che mi fate con le vostre Muse. A' 29. di Giugno 1529. Di Padova.

Al Podestà di Padova.

Battista stringajo impregionato perciò, che venuto a parole con un altro stringajo gli avvenne con un martellino della loro arte segnargli un poco la pelle del volto, ed ha nondimeno avuta la pace dall'offeso, è molto di casa mia. Perchè priego V. S. con quella confidenza, che mi dà la vostra cortesia e dolcezza, e con quella riverenza e rispetto che io vi debbo, siate contento ad averlo per raccomandato; non a fare ingiustizia per cagion di lui, la qual cosa so che voi non fareste per nessun conto, ma ad usargli più volentieri pietà, che severa giustizia. Esso è povero giovane, e di

questa sua prigionia arà più pena, che l' offeso non ha avuto della percossa. State sano. A' 9. di Gennajo 1526. Di Villa.

Al Podestà di Padova.

Buono e Francesco di Vicodargere antichi servitori ed amici di casa mia e nel vero buone persone, sono stati pegnorati dagli ufficiali di V. S. per alcune imposizioni vecchie non debitamente e sotto fede della Villa, che era rimasa di sollevargli e difendergli. Priego V. S. ancora che io non abbia alcuna usanza e domestichezza con voi, pur con quella confidenza, che mi dà e la bontà vostra, e la giustizia di questi poveri uomini, ad avergli per raccomandati, ed a sollevargli da quel peso, che essi portar non debbono. Il qual piacere io riceverò a molto obbligo con voi, e rimarrovvene tenuto grandemente. A cui mi proffero e raccomando. A' 10. di Febbrajo 1526. Di Villa.

A M. Pietro Marcello Procurator di San Marco.

Se io non mi sono rallegrato con voi della Procuratia di San Marco nuovamente conferitavi dalla Patria nostra, è ciò stato

per negligenza de' miei, i quali non me l' hanno scritto. Oggi, che da mio nipote M. Bernardin Bellegno a bocca l'ho inteso, me ne rallegro con voi di tutto l'animo, ed ho preso molta soddisfazione di questo elettissimo e gravissimo Magistrato vostro. E priego il vero dator di tutte le grazie, che lo lasci alla Magnificenza vostra trattare e godere felicissimamente e con molto onore e gloria di lei e di tutta la sua famiglia. Disidero che non vi si scordi non dico del parentado nostro, il quale dimenticar non si può, ma della particolare affezione ed amore, che io vi porto. State sano. A' 6. di Luglio 1526. Di Villa.

A M. Girolamo Marcello.
A Vinegia.

Perchè ho alcuna volta fatto dirvi che io son mal trattato da Mons. vostro fratello d' intorno la pension di Corso, e voi vi sete iscusato dicendo, che quello, che vi manda Alberto da Corso, voi date a me o a' miei. Vi significo due cose, una che io non ho in questo a fare alcuna cosa con Alberto, ma solo con Mons. vostro, il qual m' ha promesso *in forma Camerae* di pagarmi detta pensione, e di questa promessa ne è fatto instrumento a Roma per man di notajo pubblico, però che io non conoscea Alberto, nè volea stare a lui. L' altra è, che voi sappiate, che Mons. m' è debi-

tor di cinque paghe, ponendo a conto questa del San Giovanni prossimamente passato. Perciocchè il tempo loro è da San Giovanni di Giugno la metà, e l'altra metà a Natale. Priego dunque voi, che provvediate che io sia soddisfatto delle dette paghe; acciocchè io non abbia cagion di dolermi di Mons. vostro fratello, il quale in vero non ha cagion di mal trattarmi. A voi mi proffero e raccomando. All'ultimo di Luglio 1526. Di Padova.

Google

LIBRO SESTO.

A M. Marco Antonio Michele.
A Vinegia.

Lodato sia Dio, che ho veduto l' opera del nostro M. Jacopo Sannazzaro del parto della Vergine e le sue pescagioni pubblicate e date a luce. Il nostro secolo arà questa eccellenza da ravvicinarsi in alcuna parte a quelli belli e fioriti antichi; e il Poeta goderà vivo la sua medesima gloria, e udirassi lodar dal mondo *miris modis.* La qual cosa quantunque gli avvenisse an-

Google

cor molto prima che a quest'ora, pure stimo che per lo innanzi gli avverrà più pienamente, e più secondo il merito delle sue fatiche. Quando scriverete al consolo, vi priego gli diciate, che egli sia contento render molte grazie a nome mio a M. Jacopo del dono delle dette sue opere, che egli a nome suo m'ha mandate, al qual M. Jacopo non ho ora tempo di scrivere. Che Mons. Sadoleto porti così tranquillamente il sacco della sua casa, non m'è nuovo, siccome quelli, che so che egli fin da garzone avea e il nome e la dottrina e le opere di buono e vero filosofo. Del povero M. Agostin Pesaro, che ci ha morendo lasciati, mi duole, quanto può doler cosa dolorosa alcuna. È morto un raro e pellegrino ingegno, e d'una elegantissima dottrina, ed insieme d'una compiuta bontà. Dio il faccia fortunato di là, poichè egli di qua è stato poco avventurato a quello che egli meritava, essendosi così giovane partito di questa nostra vita, se pure ella morte piuttosto non è. Di M. Anton Tebaldeo io sapea, quanto scrivete. Del Negro, mi piace. I miei studj, de' quali volete intendere, vanno, secondo che essi possono, talor bene e con piacer mio, talora e vie più spesso freddi e lenti per le disagguaglianze, che porta seco questa nostra umanità di mille impedimenti fasciata. State sano, e non v'esca di memoria che io vostro sono. A' 18. d'Ottobre 1526. Di Padova.

A M. Luca Trono Procurator di San Marco. A Vinegia.

Ancora che alla virtù ed a i meriti di V. S. con la Patria nostra si conveniva che ella molto prima che ora v' avesse conferito cotesto onoratissimo Magistrato della Procuratia, che ora avete da lei ricevuto: nondimeno considerato i tempi sinistri, che così hanno portato, io mi rallegro con lei di questa nuova accessione degli onor suoi, tanto quanto si conviene alla antica e singolar riverenza, che io le porto. E priego la sua buona fortuna non solo che ella non si fermi qui, ma che ancora doni alla vostra bontà, ed al vostro valore quello uno, che solo a voi manca degli onori della Patria nostra. Il quale anco non vi potrà venir così tosto, che non l'abbiate molto prima meritato. State sano. A' 20. di Gennajo 1527. Di Padova.

A M. Marchione Michele eletto Avvocator di Vinegia.

Una cara e dolce novella ho avuta questa mattina per lettere di M. Giovan Matteo mio nipote, voi essere stato eletto al Magistrato della Avvocheria dalla Patria nostra. Della quale elezione non bastandomi

essermene rallegrato con voi tra me medesimo ho anco voluto farlo con questi pochi versi, pregando il cielo a fortunarvi cotesto onoratissimo ufficiò con piena soddisfazione e commendazion vostra e con laude di tutta la casa; siccome mi fido nella vostra bontà e dolcissima natura, che sarà. Ed io sentirò insieme con esso voi la mia parte di questa contentezza per l'amore, che è tra noi. State sano. A' 27. di Gennajo 1527. Di Padova.

A M. Gasparo Contarino.
A Vinegia.

Sono astretto raccomandarvi la causa di M. Luigi Cintio rimessa a voi ed a M. Lorenzo Prioli. La qual causa tuttavia vi raccomando con quel rispetto che si conviene ed a me, che v'amo ed osservo come fratello, e a voi, che sete così buono e così prudente, come il mondo conosce. È vero, che tutto quel piacere e comodo, che egli da voi riceverà, io il riputerò, come se a me appartenesse. E quantunque io non sappia il partisolare delle opposizioni dategli, pure stimo, che elle siano molto deboli per più conti, e forse non meritavano d'essere udite dalla gravità di quello severissimo Magistrato de' Dieci. Come se sia, a voi lo raccomando e me insieme con esso lui. A' 5. di Febbrajo 1527. Di Padova.

A M. Domenico Trivisano Procurator di san Marco.
A Vinegia.

Ho inteso il mio carissimo cugino M. Luigi figliuolo di V. S. essere in qualche pensiero, dovendo egli andar Podestà di Cividale, di pigliare a suo Vicario M. Vincenzo Rosso Dottor Padovano e parente mio. Laonde ho voluto e per quello, che io a M. Luigi tenuto sono, e per la riverenza, che io a voi porto, farvi queste poche righe, acciò che intendiate, che mio cugino fa buonissimo pensiero, nè può avere in quel luogo persona, che sia per fargli maggiore onore di lui. Perciò che in M. Vincenzo sono due cose, le quali rade volte congiunte si trovano in alcuno, l'una è perfetta scienza e dottrina civile, di che ha dato lunga e chiara sperienza in questo studio, nel quale ha letto molti anni con somma loda di lui; l'altra è incomparabile bontà e giustizia, e di questa parte anco ha egli dato testimonianza in Brescia, dove è stato Giudice con Messer Niccolò Tepolo, e di tal qualità l'ha data, che 'l suo Podestà s'è di quella città partito con ferma credenza di tutto quel popolo, che da voi in qua non vi sia stato il più savio, e diritto e grato Pretore di lui. E sapete quanto ad acquistar queste belle fame sogliano giovare i ministri, che

altri sempre ha d' intorno. Aggiugnesi a queste condizioni di M. Vincenzo eziandio un' altra, che non suole esser di picciolo ornamento alle due già dette, che egli è abbondevolmente agiato de' beni della fortuna, e ricco, nè ha preso a far questo esercizio per guadagno, ma solo per acquistare e rapportarne onore e grazia con la Patria nostra. Perchè torno a dire, che Messer Luigi non può per niente migliore elezion fare, di questa. Io mi ricordo già sono molti e molti anni passati, avere inteso da M. Giovanni Aurelio, che quando V. S. fu eletta alla Podesteria di Brescia, M. Niccolò Franco Vescovo di Trivigi signor suo il mandò a voi pregandovi a voler pigliare un giudice a contemplazion sua, e che voi gli rispondeste così. *Direte al Vescovo, che questo è il primo Magistrato conferitomi dalla Patria mia, nel quale io ho a fare all' onore ed alla fama di tutta la mia vita fondamento, e che io per questa cagione ho deliberato di pregare io tutti quelli, che averanno a venir meco in questo ufficio. Se colui, che Sua Signoria mi raccomanda, è uno di quelli, i quali io a pregare abbia, io l' accetterò e menerollo volentieri. Se non è di quelli, egli mi perdonerà se io nol merrò e nol riceverò.* La qual risposta da indi in qua sempre m' è stata fissa nella memoria, siccome cosa degna della bontà e prudenza vostra.

Digitized by Google

E perciò vi dico ora io, che se mio Cugino è, siccome dee essere, di quello animo, del quale sete voi stato, egli doverà pregare M. Vincenzo a volere andar seco, non che egli il debba ricevere, essendo d'altrui a ciò pregato, siccome intendo che egli è. E di questo tanto, che io a voi di M. Vincenzo scrivo, che me ne sarà ancora tenuto M. Luigi se egli il piglierà, e farà quello stesso, che fece M. Niccolò Tepolo, a cui io diedi M. Vincenzo, il quale M. Niccolò tornando da Brescia mi rendè qui in Padova infinite grazie di ciò, che io gliele avessi dato, e confessommi avermene grande e singolare obbligo. Non dirò più, se non che raccomandandomi nella buona grazia vostra, vi ricordo, che io vi sono tanto riverente e figliuolo e servidore, quanto veruno altro che abbiate, o aver possiate. A' 26. di Maggio 1527. Di Padova.

A M. Vincenzo Bellegno.
A Vinegia.

Ho preso ardire di darvi un poco di fatica in quella bisogna mia, di che vi ragionerà M. Giovan Matteo nostro. La qual fatica arei data a M. Bernardin vostro fratello se egli costì fosse. Il che io fo tanto più volentieri, quanto voglio a questo modo dare a voi animo d' usar me nelle cose vostre, poscia che vedete che io ho ani-

mo d' usar voi nelle mie. State sano, e Mad. vostra madre e la mia Mad. Marietta saluterete per me. A' 9. di Luglio 1527. Di Padova.

A M. Marco Molino Procurator di san Marco.
A Vinegia.

Ho preso ardire di far V. S. procurator mio appresso M. Maffeo Bernardo d'una cosa che intenderete dal nostro Rannusio, e sommamente disidero impetrar da lui. Nella qual tuttavia se io a voi paressi o troppo voglioso o poco discreto, non ne fate con lui parola, e stracciate la lettera che io gli scrivo, che fia con questa. A me, se io fossi in luogo di lui, ed egli fosse nel mio, non increscerebbe esser richiesto di ciò; e per questo non mi pare cosa molto importuna quello, di che io il priego. Ma perchè posso agevolmente ingannarmi, siccome colui, che in questa cosa non vedo più oltra, che 'l disiderio mio, rimetto il tutto nella prudenza vostra, facendovi intendere, che io non potrei da voi ricever cosa più grata e più da tutto l'animo mio disiderata, di questa. A cui ed alla valorosa Madonna Isabella mi proffero e raccomando. A' 18. di Luglio 1527. Di Padova.

A M. Marco Molino.
A Vinegia.

Rendo molte grazie a V. S. Sig. Messer Marco mio, del vivo affetto, che io veggo che avete di mandare innanzi il disiderio mio della casa, siccome intendo per lettere del nostro Rannusio. D'intorno alla qual cosa fate voi tutto quello, che vi parrà di dover fare, che io ne sarò sempre molto contento. Pure scrivo ad esso Rannusio, quanto da lui intenderete. State sano insieme con la vostra fedele e savia e dolcissima compagnia. Nostro Signor Dio vi faccia e l'uno e l'altra felici bene a pieno. A' 25. di Luglio 1527. Di Padova.

A M. Maffeo Bernardo.
A Vinegia.

Se voi non avete ancor posto tanto amore alla casa, che avete qui comperata del Conte Bernardino, che non possiate ad altrui cederla senza vostro dispiacere, io vi fo intendere, che sono due anni, che io avea diliberato comperarla e rassettarlami per nido e per riposo della mia vecchiezza, poi ch'io in questa Città ho preso a far la mia vita, ed avea di ciò dato ordine a persona, che non è stata ben vigilante a far, che io aver la potessi. Quantunque se io avessi saputo che la Mag. vo-

stra l' avesse voluta comperare ella, non mi sarei mosso a cercarla dal pubblico, che non arei voluto concorrere con voi, che potete meglio spendere oro, che non posso io piombo, o più vile cosa. E perchè io non credo che voi pensiate di vivere in questa Città, ma solo avete tolta questa casa per aver qui una stanza da poterci alle volte venire a diporto, ho preso ardire di pregarvi non per cosa alcuna, che io abbia, con che pregar vi possa, o parentado o amicizia o dimestichezza con voi; ma solo per la grandezza del vostro animo, il quale intendo essere in voi pari alla vostra fortuna o forse molto ancora maggiore, che vi piaccia cedermi la detta casa per quello, che ella v' è costa. La qual cosa se io impetrerò da voi, confesserò sempre avervi tanto maggior l' obbligo, che non è il valor della casa, di quanto la cortesia tutti i prezzi supera. Se non impetrerò, darò di ciò la colpa alla mia debole fortuna che alla vostra robustissima non averà potuto fare alcuna forza, dico di quelle forze, che si fanno non solo con volontà, ma ancora con onore del vinto, il quale tuttavia vince lasciandosi vincere. A V. S. mi proffero e raccomando. A' 18. di Luglio 1527. Di Padova.

A M. Antonio Bembo.
A Vinegia.

Se altro, che sopportare io M. Giovan Jacopo degli Stefani del livello, che egli mi dee dare, a lui non bisogna, farò molto volentieri tutto quello, che mi scrivete, e sopporterollo ed accomoderollo quanto egli medesimo vorrà, che gli farò piacer del mio, che è tutto a' piaceri vostri. Ma se egli volesse d' intorno le terre del Canonicato remissione o dono alcuno, che è cosa non mia, ma della Chiesa e di Dio, io non potrò fare, se non quanto la coscienza mi detterà e richiederà che io faccia. Che di quello della Chiesa io non posso disporre, volendo ben fare e quel che debbo, siccome anco ho detto a lui. Se altro son buono a fare per voi, non mi risparmiate. Che sempre sarò disideroso farvi piacere, siccome è mio debito. State sano. Al primo Agosto 1527. Di Padova.

A M. Francesco Cornelio figliuolo che fu di M. Giorgio.
A Vinegia.

Quanto mi sia doluta la morte del vostro venerando padre, non credo faccia mestiere che io il vi scriva, che sapete quanta riverenza io gli ho sempre portata, e come in luogo di mio Signore e padre l'ho

avuto, almeno poscia che io senza quel padre rimasi, che la natura mi diè, e che fu tanto suo, non solamente per parentado che tra loro era, e che è a noi rimaso, ma molto ancor più per elezione e volontà, conoscendolo essere di quella somma virtù, che egli era. Sommi adunque di ciò doluto incomparabilmente e perciò, che a me pare avere un mio carissimo ed osservandissimo padre perduto, e stimo in questo essere poco men che al pari di voi e degli altri figliuoli e figliuole sue, e perciò che la nostra Patria e Rep. ha perduto il maggiore e più illustre cittadino, che ella a questo secolo avuto abbia, e forse a più altri secoli sopra noi, ed hallo perduto a questi tempi, ne' quali sommamente a lei facea luogo della sua singolar prudenza e del suo grave ed infallibile consiglio. Nè giudico questa morte di minor perdita e danno della nostra città, che si sia qualunque altra disavventura pubblica di molte, che noi vedute abbiamo. Come che a lui l'esser morto a questi dì ne' quali il caso e la fortuna pare che reggano dissolutamente le umane cose, e non più alcun buon governo e giudicio e ordinamento degli uomini, dee essere posto a compiuta somma della sua felicità. Che avendo egli generati molti figliuoli, e vedutogli tutti in prosperissima e disideratissima fortuna, ed essendo già pieno sopr' abbondevolmente di tut-

te le cose, che uom può disiderare ed aver care, avendo grandemente e molto più che alcuno altro che oggi viva cittadin suo meritato con la Patria nostra, lo essersi tolto ora dal mondo, il quale poche cose ha, che debbano altrui far caro il vivere, a me par più tosto dono di N. S. Dio, che altro, il quale abbia voluto che a lui nessuna cosa manchi, poichè e lunghissima e felicissima vita gli ha dato, e morte opportunissima. Le quali cose da me considerate fanno, che io rattempero in gran parte il dolore, che la sua partita m'ha recato. E conforto altresì voi, che tempriate il vostro, che ragionevolmente preso avete della morte di tanto padre. E sì come sete voi per età il maggiore di quattro figliuoli, ch'egli lasciato ha eredi e successori delle sue larghissime ricchezze e della sua chiarissima fama, così vogliate essere il più ardente ad imitare le sue virtù, ed a bene consigliare e giovare alla Patria in luogo di lui. La qual cosa se voi farete, e gli altri vostri fratelli quello faranno, che loro s'appartien di fare, parimente non dubito, che ed alla Patria non porgiate caro ed opportuno sollevamento di questa sua così grande giattura; vedendosi ella avere quattro Vicarj e quattro esempi della virtù di lui, che potrete ciascuno di voi altrettanto adoperar di bene per lei, quanto egli ha operato; ed alla vostra famiglia non siate per accrescere lo splendore, raccenden-

dovi voi stessi, che sete cotanti, a dare a lei chiarezza in vece d' un lume solo. E questo, che io dico, nol dico perciò, che io creda che faccia uopo, conciossiacosachè già avete voi da molti anni per addietro quello preso a fare, che io dico, e gli altri vostri fratelli secondo la loro età già il fanno altresì. Ma dicolo per questo, che il confortarvene è un lodare il vostro medesimo proponimento, poscia che voi da voi stessi fate e adoperate quello, a che io vi spingo ed inanimo. Rimane che pensiate e crediate, che siccome io della morte di vostro padre ho preso infinito cordoglio, così delle vostre buone e belle operazioni e d' ogni prospero avvenimento della vostra illustre e nobilissima Casa io sia per sentire incomparabile allegrezza e come buon parente, e come vero amico, e come fedel vicin vostro. Sarete contento salutare a nome mio e confortare i vostri magnifici fratelli, e questo stesso a loro profferire di me e promettere, che io a voi prometto e scrivo. State sano. A' 5. d'Agosto 1527. Di Padova.

A M. Luigi Pisani Procurator di san Marco, e Provveditore in Campo, Appresso Roma.

Venendomi bisogno mandare in Roma a M. Antonio Tebaldeo fiorini trenta d' oro larghi, non ho saputo pensar di po-

terlo fare, se non col mezzo di V. S. istimando che voi mandiate alle volte denari al Cardinal vostro fratello, e ultimamente intendendo che voi gliele mandate per via d' un mercatante Sanese. Onde io di molta grazia vi priego ad esser contento per la prima via e modo, che fare il possiate, di mandar trenta fiorini d'oro in oro al Cardinale, con ordine che S. S. gli faccia dare al detto M. Antonio a nome mio, e farmene venire una picciola contezza sua, che io gli farò subito dare in Vinegia a M. Giovanni vostro figliuolo. Se io non conoscessi voi non men grande in far cortesia, che nelle altre vostre parti, forse non arei preso questo ardire, che io prendo. E certo che io di ciò ve ne resterò così obbligato, come se io da voi ricevessi un gran dono. Anzi piglierò io questo piacere in grande obbligo con voi. A cui disidero e priego felicità. A' 13. d'Agosto 1527. Di Padova.

A M. Agostin Valerio.
A Vinegia.

Ho veduto lietamente la cortese visitazion vostra, molto Mag. M. Agostin mio, ed accettàto volentieri il dono vostro, che m'è paruto uccello bellissimo, e credo sia buono, come pare. Ringrazio e dell' uno e dell' altro la vostra dolcezza, e rallegromi con voi dell' essere voi ritornato dal vostro Magistrato alla Patria con miglior prosperi-

tà di quella, che a lui portaste. Piacemi anco grandemente che mi promettiate di venirvi a stare alcun giorno meco a Padova, dove io vi rivedrò tanto di buon cuore, quanto si conviene all'antica e constante amistà nostra. Così v'attenderò, tornato che io sia da Basoïano, dove mi bisogna andare alla fine di questa settimana per due o tre giorni. State sano, ed amátemi, come so che fate. A' 23. di Settembre 1527. Di Villa.

A M. Marin Giorgio.
A Vinegia.

Fo intendere a V. S. che in questo onorato e frequentissimo Studio ha gran bisogno d' un lettor Greco, la qual lettura per l' universal disiderio di quelle lettere, non è men necessaria, che veruna altra. E perchè voi mi domandaste in Vinegia della qualità d' uno, che disiderava questo luogo, a che io non vi volli rispondere, non per cagion che io non avessi che dirvi, che avea pur troppo, ma perchè nè volea dir male, nè sapea mentire, increscendomi che aveste dato licenzia a M. Bernardin Donato, che era e dotto, ed atto a queste fatiche, ho voluto bene intendere dello stato suo; e informato a bastanza, dico, che se voi il ricondurrete con alcun poco accrescimento di salario, egli verrà; solo che vostre Sig. scrivano a

nome della Città in capo d' Istria, che vi rendano il vostro lettore. Vi ricordo bene, che se date mille fiorini ad un leggista, non siate così parco ne' lettori o Greci o Latini di quelle lettere, che umane si chiamano, che sono pure il fondamento a tutte le scienze, che, perfettamente apprender si debbono. L' amore, che io porto a questo così eccellente studio, ed all' onor di voi mi fa così parlare. State sano. Al secondo di Novembre 1527. Di Villa.

A M. Anton Veniero Podestà di Cittadella.

Io già vi raccomandai a bocca la bisogna di questi uomini di None, la qual bisogna vedeste e conosceste voi stesso in Cortaruolo. Nè allora ve ne fei molta instanza, estimando che avendo voi con gli occhi vostri veduto il merito, e intesolo a bastanza, non facesse mestiero di più calda raccomandaziou di quella, che la cosa medesima, e la giustizia veduta e intesa da voi vi facea. Ora, che pure intendo aggiugnersi a detta causa nuove difficultà e nuovi intralciamenti, ho voluto con questa pregarvi più caldamente, non vogliate permettere, che questi poveri uomini siano faticati e consumati di spese e di lunghezza di tempo in cosa così chiara e così giusta. Che oltre che soddisfarete alla giustizia, e farete il debito di buon Governatore dei

suoi sudditi, io lo riceverò in molto piacer da voi. Che non meno mi duole d'ogni sinistro di quel povero e buon popolo della mia villa, che se ciò fosse incomodo mio proprio e particolarissimo. Torno adunque a raccomandarglivi il più che io e so e posso e vaglio con voi. A' 3. di Novembre 1527. Di Villa.

Al Podestà di Cittadella.

Io non posso fare, che io non vi raccomandi quelli miei domestici, che sono buone persone, e non sanno far male, o se il fanno, lo fanno molto leggiero e con molta loro semplicità ed a caso, siccome ha fatto il figliuol di Pasquale Barattella trovato dagli ufficiali vostri con una spada tornare da Limene alle sue case. La quale spada egli portava per guardia di se. Questi sono molto leggier peccati, e meritano in questa così grave stagion di caro, anzi pur di fame, essere perdonati, e non castigati. Perciò confidentemente a voi lo raccomando, pregandovi ad aver pietà a questi miseri, a' quali non è rimaso a questo tempo altro, che la debole ed a gran fatica sostentata lor vita. Io il riceverò in molto piacer da voi, a cui mi proffero. State sano. A' 10. di Marzo 1528. Di Padova.

Al Podestà di Cittadella.

Gli ufficiali vostri han tolto certo grano ad un contadino chiamato Agnolo, che sta ora in casa d'un mio lavoratore, e già nacque in casa mia, essendo suo padre mio Castaldo, forse sotto colore che quel povero uomo abbia varcato in qualche parte gli ordini vostri. Ne hanno ancora tolto a Jacopo Ruschigliano mio vicino e molto famigliare, credo per somigliante cagione. Per la qual cosa non posso fare che io non gli raccomandi a V. S. e che io non vi prieghi a non volere aggiugnere alla gravezza de' mali tempi presenti e di questo caro, e della pessima influenza, che corre, ancora nuove pene e danni e calamità a questi miseri. Sapete ben che Dio perdona agevolmente i gravi peccati agli uomini, non che egli rimetta loro i leggieri. Non è bene per la nostra Comunanza mettere in disperazione ultima i suoi popoli. State sano. A' 29. di Marzo 1528. Di Padova.

LIBRO SETTIMO.

A M. Gabriel Boldù
A Vinegia.

Quanta consolazione ed allegrezza io abbia preso della creazion di Mons. Grimano al Cardinalato, credo che voi da voi il vi sappiate, senza che io lo scriva. Pure non contento di ciò, ho preso questa penna per rallegrarmene con voi, il quale so che in questa allegrezza non cedete ad alcuno della sua famiglia medesima. Lodato sia Dio, che le fatiche e speranze di S. S. hanno avuto quel fine che si diside-

Digitized by Google

rava, il qual fine non solo è onorevole a S. S. ed alla sua casa, ma ancora alla nostra Città, e a tutta la nostra Repubblica. Fortunigli il cielo cotesto grado, quanto noi suoi, ed egli stesso sa chiedere. Priego voi che siate contento a nome mio basciarne la mano a S. S. e rallegrarvene con lei abbondevolissimamente, siccome all'antica mia servitù è richiesto, e insieme con Mons. di Ceneda e con M. Marco e M. Vettor suoi fratelli e Signori miei. State sano, e ricordatevi di tornare a Padova, come che peravventura io fo imprudentemente, che a tempo di tanta allegrezza e festa della nostra Città vi richiamo qui. Ai 13. di Feb. 1528. Di Padova.

A M. Gabriel Boldù.
A Padova

Rendo grazia a V. S. degli avvisi che mi date circa il Vescovato di Bergamo, e stimo che tutto quello, che ne dite sia il vero. Ho diliberato mandarvi M. Flaminio, come la Illust. Signoria me ne averà dato il possesso. Averei accettato le profferte, che mi fate se foste più gagliardo, che non sete. Vi adoprerò dunque sempre nelle mie occorrenze, come ho fatto fin ora. E se N. S. Dio mi darà vita, vi farò conoscere l'amore, che vi porto. Gli Δ 200., che mi profferite, non accetterò, che vi sono debitore ancora pur di troppo. L'Anselmi vi

scrive d'intorno alla cosa di M. Vincenzo Rosso. Mi rimetto a lui. Attendete a star sano ed a conservarvi. Non mi maraviglio se avete avuto piacere del dono fattomi da N. S. della Chiesa soprascritta, perciò che ogni mia fortuna è comune con V. S. che mi sete di tanti e tanti anni cariss. fratello. A' 15. di Marzo 1544. Di Roma.

A M. Gabriel Boldù.
A Padova.

Rendo molte grazie a V. S. io delle fatiche che pigliate ogni dì nelle cose mie, e non bisogna che ne rendiate voi a me, al quale difficilmente può riuscire cosa, che io prenda a far per voi, siccome in questa medesima, della qual mi ringraziate, della esenzion delle decime, la qual non ho potuto condur a fine, sì per non avere io potuto andare a palazzo questi 20 e più dì per causa d'una podagra, che mi ha tenuto in casa, ma tuttavia con poca noja, e sì ancora percioccbè questi Ministri di Mons. Reverendiss. Farnese sono in ciò molto più difficili, ch'io non vorrei. Comincierò con la grazia di N. S. ad uscire, e non attenderò a cosa veruna più che a questa. Quanto a i Boati, io credea che essi non ne desseno più impaccio, e Dio perdoni a chi dà loro animo, e modo da molestarne. Scrivo al Vicario M. Aurelio, come m'avvertite che io faccia, raccoman-

dandogli la bisogna. Quanto al coprire di coppi i cedri, io stimo sia ottimamente fatto, e più ancora d'aver pensato alla spalliera di ginevri da farsi incontro a i lauri, la quale vi starà benissimo, e vorrei fosse stata fatta molto prima. Quanto a Stefano già fattor mio, vi prometto che non mi posso ricordare pure chi egli sia, non ch'io pensi, che egli debba avere un quattrino da me. Non è mia usanza non pagar compiutamente chi mi serve. Di Coniolo e sopra tutto di Villa nuova restò per opera di V. S. satisfattissimo. Dio mi doni grazia di potervene rendere quella gratitudine, che io disidero. Se V. S. disidera di rivedermi, il che io credo senza dubbio, siate sicuro che niente meno disidero io di rivedere e goder V. S. come io soleva al buon tempo, e spero ancora che mi verrà fatto in ciò buona parte di quello, che io disidero. Averò caro che V. S. visiti a nome mio il Sig. Compare Mons. Gioacchino, e la Signora Comare, e basciate per me la figlioccia Anna, la quale dee essere oggimai una donnetta, e gli altri figliuoli di S. S. e mi scriviate quanti essi sono, e insieme come è bella, e se è fornita la giunta della fabbrica fatta alla sua casa: di grazia V. S. me ne dia un minuto ragguaglio, e sopra tutto come S. S. si conserva sana e gagliarda. State sano ancor voi, io v' abbraccio infin da Roma con tutto il mio animo. Ai 14. di Novembre 1544. Di Roma.

A M. Gabriel Boldù.
A Padova.

Ho veduta la lettera di M. Giovan Giustiniano vostro d'intorno al libro greco, che ha quel suo amico con la donazion di Costantino, e con quelle, altre cose, tutte sono nella libraria del Papa. Quando il libro fosse qui, potrei vederlo e trovarlo, di sorte che N. S. averia piacere di averlo, e doneria alcuna cosa a chi gliel portasse. Ora nol vedendo io, non posso promettergli la mia opera. Questo è quanto gli ho da rispondere, V. S. gli risponda ella per me. Quanto alla cosa del vostro Canonicato, che vorreste poter rinunziare a Flaminio vostro, io ne parlai già da prima, quando me ne scriveste, con somma efficacia, e con grandissimi prieghi a S. S. allegandogli che voi eravate il più caro fratello, che io avessi in questa vita, e che io non poteva aver da lei maggiore nè più cara grazia di questa, con tutti quei colori non rettorici, ma di vero amico, che io sapeva mostrar più vivi a S. S. e parlaine più d' una volta. E pur non la potei ottenere. Nè S. S. ne ha mai dappoi concessa altra, nè pure a Mons. Reverendiss. Grimano, che voleva, e richiedeva poter rinunziar il Vescovato di Ceneda a suo figlio; e V. S. non ha mai fatto fine tutto questo tempo di richiedermene, come se stesse a me

farvi questo piacere. Anche dite, che l'Arciprete vostro ha ottenuto col favor di Mons. Reverend. Gambara, che un canonico di Padova rinunzii il suo Canonicato a suo figliuolo di sette anni, con altre circostanzie che son più che non è quello, che dimandiate voi. A che rispondo, che la grazia dell'Arciprete non è ancora passata, nè so bene se N. S. la passerà. Ma come che ciò sia, non potrebbe però Mons. Gambara far che N. S. passasse all' Arciprete la rinunzia del suo Archipresbiterato in suo figlio, che ha a fare questa rinunzia con quella? la difficultà sta nel passare *de patre in filium*, e non nella poca età. Concludo che son poco avventurato con V. S. poichè ho così poco credito seco, oltra che questo Concilio, che fra pochi dì averà principio, farà N. S. più scarso a far simili grazie. State sano. A' 21. di Febbrajo 1545. Di Roma.

A M. Gabriel Boldù.
A Padova.

Mi duole nell' anima, che 'l nostro M. Federico non sia oggimai guarito, e temo assai di questa lunghezza, ancora che mi scriviate che egli sta meglio. *Amore Dei* non se gli manchi di cosa alcuna, e spendasi e spandasi pur che egli guarisca. Dei cedri che non abbian patito a questa assai fiera e lunga vernata, mi piace assai. E ciò

stato per la buona diligenzia vostra. Ho avuto dal Fattor di Villanova 169. scudi d'oro mandatimi da M. Girolamo Quirini, il qual Fattor dice, che questa Pasqua me ne manderà ducento ed a Luglio altri ducento, che verranno alla somma di mille per quest'anno, o forse 1100. Quel povero uomo che mi raccomandate, io nol conosco, nè so che egli prendesse mai moglie di casa mia, come dite, e stimo non sia vero. Pure poichè V. S. mel raccomanda, ed esso è carico di famiglia, rimetto a V. S. il fargli fare dal mio Fattore in Padova quella cortesia, che a V. S. parerà che se gli faccia. State sano, e siate ringraziato da me delle fatiche, che per me prendete. A' 13. di Marzo 1546. Di Roma.

A M. Gabriel Boldù.
A Padova.

Della morte di M. Federico nostro ho preso quel dolore, che non si crederia facilmente. Ho perduto un carissimo compagno della mia vita, che per tale l'avea e godea assai nella memoria della sua dottrina, e bontà ed amore, che sapea esso portarmi. Il che tutto accresceva lo esser noi d'una età medesima. Ma che se ne può altro? N. Sig. Dio il riceva nella sua grazia. Avete fatto bene a farlo mettere in Deposito appresso alle loro arche nel Santo. Dei suoi libri e scritti fategli serbar tutti infino

a tanto, ch'io gli possa far vedere e trovar gli scritti, che esso voleva dar fuora. Rendo a V. S. grazie della molta cura, che avete posta in farlo ben governare e curare, e sentovene molto obbligo. Aspetto M. Andrea vostro, marte o mercore, e vederollo di buonissimo animo, nè gli mancherò in cosa alcuna, che io possa fare a satisfazion vostra, più di quello che mancherei a me stesso. State sano ed amate me, come io voi amo. A' 20. di Marzo 1546. Di Roma.

A M. Gabriele Boldù.
A Padova.

Il vostro gentile e costumato e prudente M. Andrea è stato qui con molto piacere e satisfazion mia, quanto altro, ch'io abbia avuto in casa molti anni sono, e dicovi, che potete gloriarvi d'un nipote peravventura più che altro della vostra qualità. S'è adoperato nel vostro negozio così amorevolmente ed accortamente, che non potevate voi medesimo disiderar più in parte alcuna. Ed ora che 'l buon gentile uomo non ha potuto ottener quello, che esso cercava, è rimaso tanto mal contento, ch'io glie ne ho avuto pietà. La bisogna è stata di quella qualità, che io per esperienza sapeva. E ringrazio Dio, che avete mandato lui qui alla espedizion sua, e potrete vedere per questa pruova, che io ve

ne scriveva il vero. Confortovi a buona pazienzia e a non vo ne prendere in questi anni canuti vostri, ed anche gravezze di podagre e febbri, più noja di quello, che v'abbisogni. Da M. Andrea intenderete di me tutto quello, ch'io vi potessi scrivere. Vi mando una lettera del nipote del già nostro M. Federico: vederete ciò che esso vi scrive. Credo che sarà bene, che facciate vedere tutti quelli libri da qualche persona dotta, e se poteste fare, che M. Marc' Antonio da Genova si pigliasse per una ora questa fatica, mi saria ciò molto caro; e se oltre le scritture ed ingegno di M. Federico vi fosse libro alcun raro, lo riteneste insieme con esse scritture. Gli altri libri poi e casse e coltello e pirone, come esso dice, gli facciate dar tutte. Della cura che avete presa del giardino e delle altre cose mie vi rendo molta grazia. Quanto meno lascerete veder il mio studio a chi che sia, sarà peravventura ben fatto. Io fin di qua v'abbraccio e mi vi raccomando. A' 24. d'Aprile. 1546. Di Roma.

A M. Gabriele Boldù.
A Padova.

Rendo molte grazie a V. S. delle fatiche, che avete prese e prendete ogni dì per me, e de' conti di Villanova, di che mi date assai particolarmente avviso. Sete sempre stato verso me officiosissimo;

ed io non ho mai potuto fare altrettanto per voi. Ma come che sia, la trama vostra disiderata spero che passerà bene con l'indirizzo, che gli ha dato il vostro M. Andrea, del quale non avete causa di dolervi, che si è portato in questo negozio molto accortamente ed amorevolmente, nè era necessario che egli dimorasse più qui. Ho veduta la lettera di Genova, ogni cosa è passata, come tutte passano per le man di V. S. Se avete avute alquanti dì le podagre, le ho avute assai nojose alquanti dì anch'io, pure ora sto men male: potrà essere che averete M. Flaminio per qualche dì a Padova questa estate; se verrà, vederetel volentieri, come solete, e daretegli la chiave dello studio, che l'usi a piacer suo. Attendete a star sano, che altrettanto procurerò di far io il più ch'io potrò. Salutatemi il nostro valorosissimo M. Marco Antonio da Genova, e rallegratevi con sua eccellenzia del così virtuoso figliuolo, che egli ha, del quale sento dir cose degne di molta laude. A' 22. di Maggio 1546. Di Roma.

A M. Gabriele Boldù.
A Padova.

Vi ringrazio grandemente dell'ufficio, che avete fatto per me in visitar a Treville Mons. Reverend. Polo, ed in profferirgli la mia casa di Padova, e ciò che v'è. Però sarete contento, quando intenderete

che egli venga a Padova, far che 'l Fattor faccia ben nettar quelle camere. E voi sarete contento così fare al mio studio, levandone fuora quello, che a tempo mio non vi soleva stare, come è quella Sfera grande tonda, e se vi è altra cosa, che io partendo vi facessi riponere in salvo. La chiave poi dello studio darete a S. Sig. o a M. Luigi Prioli, se ben Sua Sig. non la volesse, o lasciatela nella porta dello studio quando ve ne partirete. Al Fattor direte che si pigli una Camera, che faccia meno impedimento al Card. che si possa, per se e per sua moglie. E gli usi tutta quella cortesia, che a lui sarà possibile fargli maggiore. M' incresce che non vi saranno fornimenti di casa, se V. Sig. non ne trovasse ella, e accomodasse il Card. la qual cosa mi saria ben carissima, ma non ardisco darvi tanto carico. M' incresce del male di Sua Sig. che certo è gran peccato, che quel veramente singolarissimo Signore abbia molestia veruna della sua sanità. Di Villanova e d'altro non parlo, che so che dove va il vostro occhio non può se non passar bene ogni cosa. State sano. A' 28. d'Agosto. 1546. Di Roma.

A M. Gabriele Boldù.
A Padova.

Vi rendo molte grazie delle fatiche che avete poste in fornir così bene e pie-

namente la mia casa per Mons. Reverend. Polo. Non potevate far cosa, che mi fosse più grata di questa. Il Fattore ha fatto benissimo a lasciar tutta la casa libera al Card. come ha fatto. V. Sig. adunque riceverà quel buon Sig. con ogni sorte di cortesia, ch' è Sig. molto singolare, e buono e dotto e savio. Per ora sarà bene che egli stia nella camera, dov' è lo studio. Ma venendo il freddo, potrà ridursi nel camerino, dove io stava la vernata, ch' è volto al mezzo dì, ed è perfetta stanzia la vernata. Quanto allo studio darete la chiave a S. S. o a M. Luigi Prioli. E se Sua Sig. non la volesse, lasciatela nell' uscio, quando ve ne partirete. Quanto al vostro Padre Don Girolamo da Brescia Abate di Brettonoro, ho scritto al Reverend. Santiquattro molto caldamente a favor suo, il quale Reverend. Santiquattro è col Papa. Spero che gli farà favore assai, che è molto Sig. mio, ed ho anche scritto al Padre Don Girolamo il tutto, e scriverogli ancora della risposta, che avrò dal protettor suo. Attendete a star sano, e se non avrete tempo di andar a Villanova, pazienzia. N. S. Dio vi prosperi e conservi. Agli 11. di Settembre 1546. Di Roma.

A M. Gabriel Boldù.
A Padova.

Se Mons. Reveren. Polo non ha voluto accettar le chiavi dello studio, che se ne può fare altro, se non contentarsi di quel che a S. S. piace? la quale è di quello, e d'ogni altra cosa mia può disporre, come Signore. Piacemi, che abbia dato principio a purgarsi, e molto più quando intenderò che cominci a risanarsi, come spero in N. S. Dio che debba fare. Della qual cosa V. S. sarà contenta darmene alcuna volta per sue lettere notizia, che mi farà singolar piacere. La ringrazio delle quattro paja d'. . . quali sono belle ed onorevoli, ed io le userò con memoria della molta amorevolezza sua. Per condurre a fine la bisogna, ora che N. S. non è in Roma, io non le posso dare ajuto alcuno, ma tornata che sia S. S. starò avvertito in ogni occasione, che potesse venire; nè la lascierò passare se conoscerò poterle far giovamento alcuno. Se V. S. procurerà che da Villanova mi siano mandati denari, saranno molto a proposito, e tanto più quanto meno peneranno ad arrivare qua. Nè m' occorre dire altro a V. S. se non ricordarle che attenda a conservarsi sana. A' 18. di Settembre 1546. Di Roma.

A M. Gabriele Boldù.
A Padova.

Bisogneria che io ogni dì vi ringraziassi, perciocchè ogni dì v' adoperate e faticate per me; fate da quel buon fratello, che mi sete. M' incresce del male del Reverend Polo, e dogliomi, quello, che io sperava, non sia per ancora successo, che quell' aere di Padova non lievi la noja del mal suo. Ma io voglio sperare in N. S. Dio che la leverà, Increscemi che abbiate incomodato il Mezzabarba di quella stanzia, la quale io non pensava di torgli, anzi voleva che 'l poverino la godesse senza pagarne un picciolo. Ma poichè è fatto, e fatto necessariamente, esso doverà pigliarselo in pace. In qualche altro modo procurerò di risarcire questo suo incomodo. L'Anselmi è andato a Bergamo per riveder quelli conti rimasti non ben riveduti per la morte di M. Flaminio, e anderà a Coniolo e Villanova. E per questo potrete senza muovervi aspettarlo in Padova, e non prender tanto sinistro; pure V. S. faccia come le pare il meglio, e sopra tutto state sano. Mi fia caro che mi diate novella dello stare del Rever. Polo. Qui erano nuove non buone del Rever Grimano. N. S. Dio non permetta, che quel valoroso Sig. ne sia tolto così tosto. A' 25. di Settembre 1546. Di Roma.

A M. Gabriele Boldù.
A Padova.

Non vi scrissi per l'altro Cavallaro, parte per occupazioni avute, e parte per dimenticanza; il che m'increbbe, che vi doveva ad ogni modo rispondere. Se 'l putto Genovese non ha saputo star co' suoi, faccia esso, io non voglio più avere una cura al mondo di lui. Diventi buono, e troverà ricapito. Quanto al Mezzabarba vedo il poverino in bisogno. E quella casa era un grande acconcio suo. Era dall' altra parte acconcio mio, che doveva starvi il Fattor per gli bisogni della mia casa. Di modo che mi risolvo che siate voi quelli, che ne facciate quanto vi parerà dover fare, che tutto fia ben fatto. Raccomandatemi al Rever. Polo, e voi terretemi avvisato della sanità sua, e state sano. Salutatemi il Mag. M. Luigi de' Prioli, ed il Sig. Abate di San Saluto. A' 16. d'Ottobre 1546. Di Roma.

V. S. mi farà piacer a visitar a nome mio Mons. M. Giovan Gioacchino, e la Sig. sua consorte mia Comare, e vedere i suoi figliuoli, e riscrivermi quanti sono, e come stanno l'uno e l'altra, e se 'l Sig. Gioacchino è sano e forte, e darmene particolar notizia.

Scrivetemi, se Bernardin de' Sordi fattor delle monache di San Pietro è ancor vivo, e come sta, e salutatelo a nome mio.

A M. Gabriele Boldù.
A Padova.

Ho veduto quanto mi scrivete di Mons. Reveren. Polo. Piacemi grandemente, che quella stanzia sia stata a profitto suo. Stimo però che questa di Roma gli gioverà più, essendo men fredda che quella, gli desidero comodo e felice viaggio. Ritornate le cose che averete levate dello studio, siccome vi scrissi, in esso studio, come erano prima, manderete le chiavi per messo fidato a M. Girolamo Quirini, senza aprirlo a persona, sia chi si voglia. De i malati di terzana non dirò altro, estimando che al giugner di questa siano guariti. Partiti essi, farete ritornare il Fattore in casa, e ditegli ch'egli faccia, che 'l Rizzo abbia buona cura dell'orto, e sopra tutto della spalliera de' cedri che questo verno non patiscano. Del Sig. Gioacchino mi piace sommamente quanto mi scrivete. Risponderò alla sua amorevol lettera per l'altro cavallaro. Piacemi anche assai di Bernardin de' Sordi, ch' egli sia sano e gagliardo, come il lasciai. Di me non posso già dir d'esser gagliardo, come io era quando io lasciai lu

i

ultimamente, e ho due o tre anni men di lui, tutta volta ringrazio N. S. Dio supremamente di quello, che io ho dalla Maestà sua. Attendete a star sano e lieto. Io vi ringrazio delle fatiche prese per lo Rever. Polo, e per li miei che vi sono stati in casa malati, e per mille cose, che fate ogni dì per me. A' 6. di Novemb. 1546. Di Roma.

A M. Gabrele Boldù.
A Padova.

Io mi ricordo bene, che avendo altra volta gli uomini del Comun di San Bonifacio molestati i lavoratori della Badia di Villanova per la medesima cagion, che Vostra Signoria mi scrive, che sono molestati ora, fu ottenuta una sentenza, per la quale i lavoratori venivano ad esser fatti liberi, ed esenti da quelle fazioni, che 'l Comune di San Bonifacio vorrebbe far far loro. Ma non mi ricordo già che cosa sia stata fatta di questa sentenza, nè mi posso pensar che sia, se non fra le scritture di M. Cola. Fra le quali se V. S. non la troverà, non sarà gran fatica ritrovar l'originale, che doverà esser, siccome io credo, in Verona in mano d'alcun notajo, che scriveva gli atti di quel tribunale, avanti il quale fu l'altra volta trattata questa causa, e la cura

di ritrovar, chi allora fosse il giudice; e chi il Notajo. V. S. la potrà dare al Fattore di Villanova, o ad alcun altro, che ella possa pensare, che sappia e debba affaticarsi amorevolmente e diligentemente. Ritrovato che sia questo originale, sarà leggier cosa impor silenzio alla dimanda del detto Comune, in guisa che quelli poveri uomini non abbiano ad esser molestati da loro. Stia sana Vostra Sig. ed attenda a conservarsi. Agli 11. di Dicembre 1546. Di Roma.

A M. Gabriele Boldù.
A Padova.

Se le mie lettere hanno giovato al Rever. Pre Girolamo vostro da Brescia, mi piace assai e restone molto contento. M'incresce, che la terzana semplice, che aveva mo Genero sia duplicata, e sarà stata la muazion della stanzia. *Amore Dei* abbiasegl buona cura, nè se gli manchi in cosa alcuna. Piacemi che Mad. sua madre fosse per venire a Padova alla cura sua. Voi non mi scrivete del Fattor M. Girolamo da Relogio, se è tornato in casa dopo la partita del Rever. Polo. Vorrei per ogni rispetto che egli vi fosse, e se egli non v' è, fate che egli vi vada, alla cura della casa, e delle robe, che sono in essa, che pure vi è qualche cosa, che merita che le sia avu-

ta cura. Quanto alla sentenzia; o privilegio, che vi domanda il Fattor di Villanova da usare nella lite degli uomini di San Bonifacio, io non vi so dir cosa alcuna. In ogni modo ello dee essere nello studio. Ma dove, io non so. È cosa che la dovea tener M. Cola. L'Anselmi non è ancor venuto qui, nè posso sopra ciò rispondervi altro. State sano. Vi raccomando le cose mie. A' 13. di Novembre 1546. Di Roma.

LIBRO OTTAVO.

A M. Vettor Soranzo.
A Ronchi.

Non vi posso dire con quanto piacer mio ho letta la Canzonina mandatami jeri, con cui ho insieme veduto quello, che io di voi e disiderava ed aspettava, e ciò è che aveste ad essere eccellente in quest' arte da molti molto cercata a questi dì, e poco, se io non m' inganno, ritrovata. Di che con voi mi rallegro e col nostro M. Trifone altresì, il quale so che del vostro

grande profitto cresce al pari di voi stesso per l'amore, che egli vi porta, e come amico vostro, e come maestro E per dire alcuna cosa più oltre di questi medesimi versi, vi dico, che a me pare non aver letto buon tempo fa i migliori de i nati a questi giorni. Stimo siate per far paura a molti, che corrono alla palma come primieri. Non voglio dir più, acciò non vi contentiate di quello che fatto avete. E questo poco ho detto, affine che più animosamente vi sollecitiate al passar più oltra, vedendo voi quanto già sete camminato in picciol tempo. Ho mutato quella parola *l'Empia sorte* in *avara sorte*, perciò che l'articolo non mi pare che v' abbia luogo. Ho anco mutato quegli altri due versi, cioè il settimo e l'ottavo in quel poco, che vederete, perciocchè quella parola *ognior vi miri*, mi parea non rispondere a quell'altra, *talor le frondi*. E così stimai fosse ben levarla. Il verso poi che segue, il quale ha *dolcemente*, essendo anco nell'ultimo verso di quel medesimo terzetto, *del dolce canto*, ho creduto sia ben mutare e dire *soavemente*, in vece di *dolcemente*. Ma voi ci penserete. A me basta solamente avvertirvene. State sano. A' 21. di Marzo 1528. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.

A Madonna Cecilia darete la lettera, che avete ricevuta qui drento, a cui rispondo d'intorno a quello, che mi scrivete a nome suo. La partita del nostro buon Delfino avea io inteso prima per lettere del mio Avila, la quale m'ha recato quel dolore, che dovea. Gran danno certo, e grande ingiuria n'ha fatto la morte a torne quello così chiaro e così gentile uomo della nostra Città; ed il quale tanto onore e tanta utilità tuttavia rendeva a questa lingua. Dogliomene con voi e con gli altri che l'amavano e conosceano. Del mio venire, non posso diliberar per ancora. Farollo, come si sappia ciò, che far vorranno questi Tedeschi, che meglio farebbono a starsi nelle stufe loro, che a venire a darci noja. Risalutatemi vostro Padre e Madre e Sorella, ed il nostro M. Trifone, che solo è savio. State sano. Agli 8. di Maggio 1528. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.

Vedete, se io ho poco che fare, quando ho preso a scrivervi queste righe solo, acciò che diciate a Mad. Cecilia mia Zia, che io ho un buonissimo usignuolo da

quattro dì in qua, il quale mi tiene in dolcezza tutto 'l dì con la sua soavissima musica, e più allor canta vivamente, quando io più gli sto vicino e il miro. So, che quando ella fia qui, e l'udirà, che ella me ne averà invidia. E stimo che ella verrà alle volte più volentieri a casa mia, per udir questo vezzosissimo uccellino. Ma per dir pure alcuna altra cosa ancora, ho speranza che non fia bisogno mandare ora costì la mia famigliuola, poscia che questi maladetti Tedeschi se ne vanno in verso Peschiera, dalla quale erano ultimamente poco lontani, di che tuttavia sarem domane o posdomane chiarissimi. E M. Trifone potea far di meno di partirsi dal suo Ronchi, ed io di caricarvi la barca del mio Cassone. Salutatemi mia Zia e mia Cugina, e vostro Padre e vostra madre ed in somma tutta la casa insieme con M. Trifone e voi medesimo. A' 16. di Maggio 1528. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.

Alla vostra de' sette non ho che rispondere altro, che rimandandovi il Sonetto, che mi mandaste, dirvi, che egli m'è paruto molto bello. E rallegromi con voi del processo, che io veggo da voi farsi nella poesia. Seguite, che io vi prometto, che voi giugnerete ad onorata parte, e

questo in ciò basti. Mi scordai con le altre rimandarvi gli altri vostri tre Sonetti per addietro mandatimi da voi, che fian con questa lettera. Io ora mando a voi ed al nostro M. Bernardo non solo i due Sonetti, che io a lui ho indirizzati, alquanto mutati, ma quattro altri ancora con patto, che egli de' suoi ne farà quello, che ne gli parrà di fare, che suoi sono, gli altri quattro egli si terrà e voi altresì, senza lasciargli a mano altrui uscire infino attanto, che io non gliele concederò poter fare. Penso di farne un altro in quella stessa materia, e già peravventura sarebbe fatto, se non mi fosse bisognato venir qui, ed ora eziandio mi bisognerà stirmo fare un poco di via mal mio grado, ed il peggio è, che io non mi sento forte da farla. Così portano le presenti gravezze, che oggimai cominciano ad essere incomportabili. N. S. Dio ci difenda. State sano, e salutatemi ciascun di cotesta dolce compagnia, a' quali porto una grande invidia. Agli 11. di Settembre 1528. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.

Tornato da Verona ho trovata la vostra lettera ed il Sonetto bello e gentile. Di che vi ringrazio, e confortovi a seguir nel comporre, ma tuttavia più tosto pensatamente e poco, che molto non ben pri-

ma e pensato e ruminato e trito, come nondimen veggo che voi fate. E perciò non avevate mestier del mio avvertimento. Ma dollovi per abbondanza d'amore, che io vi porto. Il sècondo verso si direbbe meglio così.

Che de' begli occhi l'alma è chiara luce.

Nel quarto dite *spenga* e non *spinga*. Il sentimento peravventura sarebbe più vago, se dicesse *seco traduce*, che egli non è a dir *seco ne adduce*. Pure pensatevi. Oltre a ciò *e al suono udir*, si dirà meglio *e'l suono udir*, riportandolo allo *A* di sopra. *Sciogli* non si può dire, perciò che il verbo *sciogliere* fa *sciolga*. Dunque potrete dir così:

Delle membra convien l'alma si spogli.

Vi mando con questa i medesimi quattro Sonetti, che con l'altra vi mandai, rassettati in alcun luogo, con un altro appresso. De' quali ne farete il piacer vostro. Amatemi. A' 25. di Settembre 1528. Di Villa.

A M. Vettor Soranzo.

Rendovi grazie della tasca mandatami per riporvi i fogli di quelle poche rime di

mano del Petrarca, che io ho. La qual per lo richieditore è bella e vaga più che non bisognava; per le carte, che in lei si raccoglieranno e riserberanno, nessuno insensibile ricevimento esser potrebbe convenevole a bastanza. A voi, ed al nostro M. Trifone ed io e la mia compagnia ci raccomandiamo. A' 3. d'Ottobre 1528. Di Villa.

A M. Vettor Soranzo.
A Conigliano.

Venendo Ottobuono in costà, come che egli potesse a pieno ragionarvi del mio stato, pure ho voluto salutarvi con queste poche righe, e dirvi, che oggimai quella vostra dimora è troppa lunga, e che dovereste pur pensar di lasciarvi rivedere e goder da noi altri vostri non meno, che si sien que' di là, lasciato da parte il sangue, col qual non voglio agguagliarmi. E quello che io a voi dico, diçolo parimente al nostro M. Bernardo. Incomincio perciò a stimar vero quello, che io sentía, e tenea per giuoco, che amenduni siate incapestrati ne' lacci di quel fanciullo, che troppo più lega e strigne alle volte, che nessuna altra catena non fa. Il che se è vero, non vi richiamo, che so non mi varrebbe. Se è menzogna, lasciatevi rivedere. Io penso d'andare a Vinegia per molti dì fatto Natale. Fate che io intenda alcuna cosa dei

vostri pensieri. E raccomandatemi alla Magnifica mia Comare Madonna Lucia, ed alla Cugina e Cugin mio, e vivete lieti, come fate. Il rimanente vi dirà Ottobuono. State sano. Agli 8. di Dicembre 1528. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Vinegia.

È stato qui tre dì M. Giovan Gioacchino uom del Re di Francia, venuto ora da Roma a Ferrara, dove è stato alcuni dì, e poscia qui per le poste, avendo lasciata la sua famiglia in Roma. È molto amico mio insin da Urbino e da Roma, ed è buono e leale e virtuoso, e fatto dal suo Re di povero che egli era, molto ricco. Vorrei che foste contento insieme con mio Cugino M. Luigi Bembo a nome mio visitarlo, e profferirglivi amorevolmente, mostrando d' avere inteso da me l' amore che io gli porto, e volere, se in cosa alcuna per voi si può, servirlo; egli torna in casa l' Ambasciator di Francia; e dee andare al Prencipe, ed in Collegio con lui. Vi priego di questo ufficio assai, e siavi, come io dissi, vostro Cognato ancora. E se farete ciò più d' una volta, secondo che potrà venire in men disagio vostro, e più piacer di lui, a me fia in molto grado. E se il guiderete a Murano o altrove alle divozioni, che è religiosa persona, di più m' ag-

giugnerete obbligo. Voi qui potrete dire: Deh vedi ora bella discrezion di costui. Non gli è bastato di tenermi due mesi in opera e fatica dì e notte per se e nelle sue bisogne, che ancora mi vuole occupare ed affannar per altrui. È tutto ciò il vero, ed io il vi confesso, e dico, che io sono indiscretissimo, nè mi pento d'aver questa pecca e questo difetto con voi, che siamo amenduni oggimai una cosa stessa, e molto meno con mio Cugino, col quale oltra l'amore antico e l'usanza, ancora il sangue mi congiugne e lega. Ma come ciò sia, torno a dirvi, che io disidero che sian fatte molte carezze a questo gentile uomo per amor mio. È Genovese di picciol loco. Perchè molto più merita di loda e di prezzo fattosi per se solo molto grande e maestro di casa del suo Re, e molto essendo da lui adoperato per la sua virtù. Non dirò più. State sani tutti. A' 20. di Marzo 1529. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Vinegia.

Molto cara m'è stata la visitazion fatta da voi e mio Cugino e M. Bernardo a M. Giovan Gioacchino a nome mio, e molto ve ne ringrazio tutti e tre. Arete preso conoscenza d'uno d'assai uomo. Ringraziovi anco della Vinegia mandatami. Quanto alla casa, manderò a Basciano a farla re-

stituire al padrone. N. S. Dio risani M. Girolamo Savorgnano, di cui sarebbe la nostra gran perdita, se ci fosse tolto. State sano ed a tutta casa vostra mi raccomandate ed al nostro o già o tosto, Savio degli ordini, M. Bernardo. Il Mercoledì Santo 26. di Marzo 1529. Di Padova.

Soprattenuta questa un giorno, ho avuto da M. Bernardo per sue lettere questa mattina lo essere esso rimaso Savio a gli ordini. Fortunigli questo Magistrato il Cielo, e gliele faccia bella e larga via a molti altri molto maggiori. Salutatelo per me. Il Giovedì Santo.

A M. Vettor Soranzo.

Il vostro cavallo pomato si ristorerà il meglio che si potrà, ma non sì, che usandosi non torni a quello, che egli è ora. E perciò come egli sia rifatto ed in carne, farò procacciar che si venda, comunque si potrà. E ciò fia il men male. Che da tenere il cavallo non è per niente. L'altro rimanderò domane alla Soranza, e farassi quanto ordinate. Diedi a Mons. di santo Antonio gli scudi venti. Stimo siate a quest'ora gagliardo, non che libero della febbre. Così si fosse potuto ricoverar della sua quel poveretto del nostro M. Luigi da Porto. Ahi maladetta disavventura! che hai tu voluto fare in torci quello così buo-

no e così gentile e così valoroso amico? Tu non ce ne hai tolti più questi due anni, anzi questi due mesi e meno; che ci hai privi del buono e valoroso M. Girolamo Savorgnano, ed a questi dì anco del Navagiero, che era così grande e così chiaro. Datemi di voi novelle, e state sano. Ai 12. di Maggio 1529. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Vinegia.

Vi mando le lettere per Maestro Jacob, al quale mi basterà risponder con l'opera, e sempre arò caro piacergli. E se da me io non l'amassi, come io fo, sì l'amerei io poscia che egli v'ha la febbre levata. V. S. me gli profferi in ogni altro poter mio. D'intorno alla bisogna mia di Genova, scrivo a vostro padre. Di M. Latino, avete ben fatto a non gli scrivere altro, volendo egli venire a me. Il che io non sapea, e però scrissi. Se verrà, ed io il vederò volentieri, ed egli peravventura non si partirà scontento. State sano. A' 10. di Giugno 1529 Di Padova. Dunque io v'aspetterò, come dite, e non vedrò l'ora che questi promessi dì vengano.

A M. Vettor Soranzo.

Mandovi la mia lettera scritta al Rannusio sopra la cinquereme, che chiesta m'avete, la qual pure alla fine ho riavuta. Ma voi non la date a persona. Vi mando anche un'altra volta i due (1) Sonetti della morte del Navagiero, acciò racconciate a questo modo quelli, che io v'avea mandati, e poi facciate dar questi al Rannusio da mia parte. Il che fatto potrete poscia dargli a chi vi piacerà. Nel Sonetto del Porto racconciate quel verso,

Nel qual uscita fuor del suo bel velo,

che dica così:

Nel qual lasciato in terra il suo bel velo.

Attendete a star sano, e salutatemi casa vostra. Agli 11. di Luglio 1529. Di Villa.

---

[1] *I Sonetti dell'Autore in morte del Navagiero sono nel II. Tomo fra le altre Rime dietro alla V. Ballata, ed il Sonetto in morte di Luigi da Porto è il CXI. dietro a i due sopra il Navagiero.*

A M. Vettor Soranzo.
A Vinegia.

Io m' era doluto fino all' anima della prima novella, che mi recarono le vostre lettere del Burla, e non me ne potea dar pace. Quando le seconde mitigarono il mio dolore in gran parte. N. S. Dio il guardi e salvi. Di M. Trifon nostro non vi date noja, che egli non sarà in alcun rischio o periglio, ed ha fatto bene ad andare a Ronchi per qualche giorno. Quanto al benificio di santo Vito e Modesto, che io risegnai al nostro Apollonio, sappiate che io glielo risegnai libero, nè me ne ho riserbato regresso alcuno. Che ho voluto, che egli ne possa far quello, che a lui piace. E così affermate a ciascuno, che tanto è verissimo. E V. S. ne dia la sua fede in mia vece, che sarà ben data. Delle altre novelle vi ringrazio. Io credo esser fra pochi dì costì. State sano. A' 23. d' Agosto 1529. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Vinegia.

Messer Trifon m' ha levata un poco di cura, che io m' avea presa di lui venendo a Vinegia. Ma egli nondimeno potea starsi

a piacere e senza sospetto alcuno. Di stanza costì per me, non vi pigliate noja, che se le cose non ne strigneranno maggiormente, peravventura farò senza, e starommi in Villa a fare invidia a M. Trifone, non che io mi rimanga e stea in Padova. Tuttavia io verrò a voi per due dì. Delle novelle, vi priego che non mi scriviate, se non quelle, che vanno per le piazze, come tuttavia fate. Che io non sono sì vago di ciò, che io non possa far con quelle del popolo. Salutatemi tutta casa vostra e state sano. A' 22. d'Agosto 1529. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Vinegia.

Dogliomi del male di M. Trifone, quanto debbo, del quale ho inteso per due vostre lettere l'una ricevuta jeri in Villa, e l'altra questa mattina qui. Veggo, che non si manca di nulla alla sua salute. Ma io non vorrei già, che i medici gli traesser sangue, essendo egli naturalmente così deboluzzo, che dubiterei, che essi col sangue non gli traesser la vita. Alle altre parti delle vostre lettere risponderò a bocca domane, che domattina salirò in barca per costì, e forse anco verrò a cavallo. Dunque se voi vorrete venire a Lizzafosina, voi sarete il ben venuto. Porterò l'aceto per vostro Avolo. State sano. Al primo di Settembre 1529. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Vinegia.

Ho avuta la Poetica del Vida, di che vi ringrazio. Io stava con pensiero del male di M. Trifon nostro, nè mi se ne potea racchettar l'animo. Ora per le vostre lettere più sospetto, e più temo. Nondimeno m'è caro, che me ne tegniate fatto certo di dì in dì. Della medicina, che M. Valerio gli vuol pur dare, non so che dirmi. Nè voglio anche dir cosa alcuna, che potrei dir male volendo dir bene. Ma voglia Dio, che in cotesta sua debolezza egli la possa portare. N. S. Dio il liberi. Piacemi di M. Bernardin Bellegno, che sia venuto. Di mio Cugino e vostro Cognato io non dubito, che d'un giovane, come è egli, non si dee temere, massimamente essendo egli al governo di vostra madre, che sarebbe atta a ben governar dieci Re di Corona. Salutatelo a nome mio, e vostra sorella insieme. Del gran Cancelliere affogato, pazienzia. Elegie mie latine io non ho mai fatte imprimere. Il Benaco si stampò bene egli non so come. Se volete che io ve ne mandi una o due da mandare all'amico vostro, ordinate. Della freddezza di M. Giovan Matteo non mi maraviglio. Egli così suole esser le più volte. Vi mando l'Etna, ed un altro Dialogo *de poetis* da imprimere con quello che avete, e gli Asolani,

quando fia tempo. Scrivo a Messer Gio. Matteo per sollecitarlo. State sano. A' 13. di Settembre 1529. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Vinegia.

Di M. Trifone mi piace grandemente: Io ne stava in affanno non picciolo. Stimo che egli farà bene a non pigliare altra medicina. Se io non vi mando le mie Elegie così tosto, fia perciò, che il mio scrittor s'è malato. Se io ne potrò avere un dì fuori, le farò trascrivere, e manderollevi. E se Apollonio non fosse in sul partire, ed io il sapessi, io ve le manderei ora, acciò che egli le trascrivesse, che io non ne ho, che uno esempio. Il Dialogo arete per tempo assai. Dell' altra cosa, che mi scrivete nel fine della vostra lettera, mi piace, così segua sempre. Dell' amore verso me vostro non so che dirmi, se non che io il conosco da me, e cieco sarei, se io nol vedessi. E benchè io non ve ne faccia parola, non è perciò minore in parte alcuna la grazia, che io ve ne sento. E so ancora a questi tempi quanto sian rare le vere amicizie. Voi non sareste figliuol di quel padre, del qual sete, se voi non foste amorevolissimo. Or su facciam fine a questa parte. E state sano, e procacciate la salvezza di vostro Cognato, del cui male mi duole, quanto dee. Anche io qui non ne sto senza mala-

ti. Lodato Dio di ciò, che viene con suo ordine. A' 15. di Settembre 1529. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Vinegia.

Il vostro Sonetto m'è piaciuto assai; e sento con M. Trifone. E perciò non solo dovete sperare, ma ancora promettervi tutto quello, che voi medesimo vorrete, se e studierete e scriverete. Mandovi sopra il detto Sonetto alcuni avvertimenti. Voi poscia troverete meglio. Ho cerco i vostri Sonetti, che mi richiedete, e non gli trovo tra le altre cose vostre, che io ho. Temo che essi non mi siano stati tolti dal Prioli. Se veramente essi non fossero in Villa, dove io non sono ancora ito, poi che io da voi mi diparti'. Il che potrebbe essere. Come io vi vada, io ne cercherò. Piacemi di M. Trifone e di vostro Cognato; salutatemi l'uno e l'altro. Mandatemi quella stanza, che è tra le mie degli orator di Venere verso il fine, la quale io ho racconcia, nè mi ricordo ben come. Non vi fia grave trascriverla. Ella incomincia così. O *quanto è dolce.* Aspetterò posdomane il primo foglio impresso delle mie rime. State sano. A' 21. di Settembre 1529. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo
Cameriero di Papa Clemente VII.
A Bologna.

Ebbi essendo in Vinegia una lettera da voi scritta incontanente giunto che foste in Bologna, la qual mandai a M. Trifone, che la leggesse. Conteneva solamente la novella del vostro essere in alloggiamento con Mons. Stampa Oggi ne ho avuto un'altra qui più lunga de' ventiotto e trenta. Alle quali amendue non avviene che io altro risponda. Io avea diliberato venire a Bologna fra pochi dì, estimando che la mia Magione potesse esser vota. Ora, che mi dite che le stanze terrene, nelle quali io alloggiar soglio, sono state assegnate all'Abate Gonzaga, forse non mi metterò in via, infin che cotesti Spagnuoli non si lievin di Bologna. Oltra che si ragiona le strade non esser ben sicure. Arò caro che mi diate contezza di quanto v'è per dimorar lo 'mperadore, e quando si crede che N. S. sia per tornarsi a Roma, e parimente d'ogni altra cosa, che stimar possiate che io intendessi volentieri. Sono stato due dì qui in Villa. Fra due altri sarò a Padova. Qui le acque della Brenta sono state più alte, che uom si ricordi Ho accettato volentieri il saluto di Monsignor Stampa. V. S. me gli raccomandi. State sano. A' 7. di Novembre 1529. Di Villa.

A M. Vettor Soranzo. A Bologna.

Ho da voi la terza lettera piena di molte novelle, le quali tutte m'hanno recato piacere a sentirle. Di che vi ringrazio. Del mio venire avete inteso il vero. Ma io non ho diliberato il quando, sì perchè odo le vie poco sicure essere, e sì perciò, che per le altre vostre lettere intesi la mia Magione essere stata data all'Abate Gonzaga. Che se io fossi certo e d'aver la mia stanza, e di poter passare a Bologna senza pericolo di venire a mano di masnadieri e rubatori di strada, fra pochi dì mi metterei a cammino, massimamente dicendosi, che N. S. vuole esser per Natale in Roma. Di tutte queste cose sarete contento darmi particolar contezza. La quale io aspetterò, e secondo quella mi governerò. Ho ricevuto di buono ed allegro animo il saluto di Madonna Veronica, a cui lo rendete in cento doppi moltiplicato. Verrò costà più volentieri, poscia che ella v'è. Ho anco veduto una vostra lettera a M. Trifone mandatami da lui. Riserbomi a bocca. State sano. A' 9. di Novembre 1529. Di Villa.

A M. Vettor Soranzo.
A Bologna.

Ho veduto, quanto Vostra Sig. mi scrive della infamia data alla lingua volgare, e veggo che la poverella farà molto male per lo innanzi in quella guisa vituperata da così grande uomo. Ma io vorrei da lui sapere, per qual cagione egli medesimo, che così la biasima, leggeva pochi mesi sono, ed isponeva a suo figlimolo, ed a non so quale altro fanciullo le regole di questa medesima lingua da me scritte? e perchè egli molto prima le ha diligentemente apprese a sua utilità, come egli dicea. Ma lasciamo il parlar di ciò, che è soverchio più che assai. Piacemi che V. S. sconsigliasse quelli della Magione, e gli rimovesse dal far parlare con N. S. Ciò non era da far per conto niuno. Nè io stimo che ci sia modo da levar quelli Portoghesi della mia stanza, se non uno, che lo 'mperador si parta di quella città. Il che se fia prima che N. S. se ne parta egli, ed avvenga che egli vi rimanga per qualche settimana dopo lui, io indugierò a quel tempo la mia venuta, e verrò pure a casa mia. Nondimeno ringrazio V. S. della profferta. che ella mi fa della sua stanza, e veggo l'amor vostro verso me, che però non m'è nuovo. De' Fiorentini, mi piace. Delle cose di qui non ho che dirvi. Il Memoria si morì

a questi giorni poco meno che senza male. Io sto bene con tutti i miei. Voi state sano. A' 16. di Novembre 1529. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Bologna.

Ho due lettere da voi, l'una degli tre l'altra delli cinque, care e piene di diligenza e d'ufficio amendune. Per le quali intendo la cortesia di N. S. nella richiesta del consenso, ed il non aver voluto S. Sant. scoprir la materia all' amico, che gliene facea instanza, il che m'è più caro, che il benificio stesso. Increscemi che colui si sia partito senza averlo sottoscritto. Pure non doverà già poter negare N. S. sì poca cosa, che a lui ha tanto donato, e sopra tutto cotesto, che egli sia Patrone di far cotali grazie. Raccomando a V. S. la spedizion della bisogna, e sopra tutto questo, che all'amico non pervenga nè per cui si cerca, nè che si cerca. Ringraziovi ancora dello aver parlato al Governatore per la cosa di Mad. Giulia. De' miei Dialoghi, come essi sian forniti, che fia fra pochi giorni, voi ne arete due stampe. Ho ricevuto volentieri il saluto di M. Girolamo Campo, ma più volentieri arei veduto lui ed abbracciatolo. Salutatelo doppiamente a nome mio. M. Trifon nostro è ito in villa, andrò a vederlo uno di questi dì, e farò

quanto richiedete, e manderovvi delle cose mie, secondo che elle nasceranno, siccome mostrate di desiderar che io faccia. La inchiusa darete a N. S. basciando a S. Sant. a nome mio il santissimo piè suo. State sano, ed a M. Trojano mi raccomandate. A' 10. di Marzo 1530. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Bologna.

V. S. sarà contenta dar questa al Sig. M. Trajano nella sua buona grazia raccomandandomi. Il quale se vi darà due brievi spediti, vi priego a portargli di man vostra a Mad. Giulia, che gli tenga e serbi con l'altro, che ella ha, in secreta parte, fin che io manderò per essi. Stimo che a questo dì sia spedito il consenso. Ma certo quello amico poco savio è a mostrarsi difficile a suo Patrone. Faccia egli. Io vi do brighe. Ma che? bisogna pure che altri si vaglia in queste cose degli amici veri, che son pochi. Per quello, che io avviso, l'altra cosa mia più importante doverà essere eziandio spedita e passata al registro, la qual cosa intenderò molto volentieri. Vi priego, ed abbiate pazienzia, a darmi per un verso alle volte, se non spesso, novella della stanza costì di N. S. e quando si crede che egli sia per partirsi, e di quelle cose, che si leggono volentieri da chi è

fuori del teatro, come sono io. State sano, e raccomandatemi alla Sig. Mad. Veronica, basciandole quella bella e delicata sua mano in mia vece. A' 16. di Marzo 1530. Di Padova.

Dappoi scritto e chiuso uno invogliuzzo di lettere a voi ed a Mad. Giulia, ho da vostro Padre due vostre lettere degli undici e de' tredici, per le quali mi date novella della spedizion del consenso. Del quale sarete contento render quelle grazie che per voi si possono maggiori a S. Sant. in mia vece. E anco mi dite delle mie lettere datele da voi altresì, e di più v' aggiugnete le novelle, che sono in quella Corte, e della partita di Cesare, e dei Cardinali, che si crede esser fatti. Di che tutto vi ringrazio. Alla parte del nostro Messer Trifone non dirò altro. Domane, che io penso andare in Villa, lo visiterò e leggerogli le lettere vostre. Vostro Padre è molto diligente in mandarmi le vostre lettere, nè fa mestiero che dubitiate in ciò. Io mi sono bene accorto che una mano di lettere di Madonna Giulia, o forse due, si sono smarrite. Ma è ciò stato colpa del Cavallaro, che le ha mal date in Vinegia. Che se elle fosser pervenute in mano di lui, non sarebbero ite di male. Queste mie arete per mano d'uno, che si parte quinci per Bologna. Mi piace, che quella servitù vi riesca men disagevole, che non pensavate. Dunque darete più tempo alle buone

lettere, che io non credetti doveste poter fare. State sano, e amatemi, ed al Sig. Governatore non vi sia grave raccomandarmi, quando a N. S. lo vedrete venire, ed alla sua cara e rara sirocchia, se fia costì ancora. Io ho pur piena questa faccia. Ai 16. di Marzo 1530. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Bologna.

Io sono in Villa, e sonoci stato tre giorni con molto piacer mio per la qualità della stagione, che a questi dì non pare sia più stata di ricordo di persona così bella, come ora va, che oltra le vie rasciutte e il ciel sereno e la tiepidezza dell'aria, cose tutte fuori dell'usato, si veggono gli alberi oggimai verdi e pieni di foglie quasi tutti fare a noi ombra e schermo incontro al Sole già caldo e non ancor salito in ver la tramontana più che si sia. E jeri, che fu il dì della Vergine, feci coglier nel giardino alquanti amandolini grandi più che per la metà di quello, che compiute venir possono, ed alquante fragole ben mature e ben grosse. Il che in questo piano è stato cosa nuova. Nè credo io che il monte d'Arquato, che sapete che è quelli, dal quale vengono i frutti primaticci molto prima, che d'altra parte di queste contrade, n'abbia alcuno ancora mandato in città. Ed è in questo d'intorno avvenuto, che

non usandosi per li contadini più sollecitudine e più studio nel podar delle viti, che essi negli altri anni far sogliono, poco meno che la metà di loro hanno fuori mandato non solamente gli occhi, ma ancora i lor pampini, prima che ad esse sia la falce del podator pervenuta, e così o fronzute si tagliano, o rimangono non purgate. Le Rondini ci sono già buoni dì, ed èssi udito la tortora, il luscignuolo, ed il cuculo. Stimo che andando la Corte verso Roma, come oggi ho avuto lettere che ella dee fare, e peravventura che già vi siete posti in cammino, voi vi troverete a questa Pasqua la state, di che io non v'arò già invidia. Ma lasciando questo da parte, di M. Trifone niente vi posso io dire, che riveduto non l'ho. Solo so che egli è a Tergolino. Se non avete ancor da N. S. impetrata licenza di mandarmi quel consenso, vi priego a supplicar S. Sant. che la vi dia; la quale avuta, lo darete ben chiuso e ben sigillato in una vostra lettera a Mad Giulia, commettendole che lo tenga per insino attanto, che io manderò a pigliarlo. Di quelle mie scritture, che M. Trojano ha nelle mani, altro non dirò, avendogli io a questi dì scritto. Basciate il santiss. piè di N. S. a nome mio, e state sano. A' 26. di Marzo 1530. Di Villa Bozza.

A M. Vettor Soranzo.
A Roma.

Alla dolce lettera vostra non avviene che io faccia risposta. Convien solo, che io vi ringrazii di molte contezze della vostra vita, che mi date. Jeri intesi, che M. Trifone era per venir di questi dì a Ronchi. La qual cosa se io intesa non avessi, sarei andato a vederlo in Asole, siccome diliberato avea, e per avventura non ve l'arei trovato, che è stato alquanti dì in Trivigi. Arete due Sonetti nuovi, e quell'altro ultimo, che io vi mandai in parte mutato. Sarete contento mostrargli al mio M. Carlo solo, e non ad altrui, e tenergli appo voi. State sano. A' 19. di Luglio 1530. Di Padova.

La cagion, perchè io non voglio che questi Sonetti escano delle mani vostre, è non solo perciò, che pure ora nati sono, e potrolli mutare, ma ancor per questo, che non hanno in se materia di questi anni, e spezialmente i due primi nuovi; ed io penso di porgli un dì tra i giovenili.

A M. Vettor Soranzo.
A Roma.

Questa vi fo solamente, acciò che diate alla rinchiusa, che va a M. Avila, buono e fedele indirizzo, perciocchè assai

ciò mi importa. A voi do questa cura per credere, che M. Carlo da Fano sia ito a Loreto, e per non saper, se M. Avila è in contezza dell' Ambasciador nostro, a cui soglio eziandio mandar le mie. Voi state sano, e ponete le speranze vostre nella virtù, e non nelle vostre fortune, e ristrignetevi con l'animo e con le mani più che si può, dico nello spendere, che ve ne troverete ogni dì più contento. A' 12. d'Ottob. 1530. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Roma.

Alla vostra de' 18. del passato, quanto alle altre parti, basta quello, che io per le precedenti vi risposi. Ben mi piace grandemente che la vostra quartana v'abbia lasciato, e che siate stato a basciare il piè a N. S. lodatone Dio e la Vergine, a cui avete fatto il boto. Il nostro Trifone anche egli è guarito della sua. Che dovendogli il dì del Natal di N. S. prossimamente passato venir la febbre, ella non gli venne, e lasciollo dipartendosene. Egli è a Tergolino, dove domane gli manderò le vostre lettere. Quanto a' Sonetti che m'avete mandati, essi mi son piaciuti grandemente, e veggo che la vostra quartana non v'ha fatto dimenticar la poesia. Nel primo in quel verso. *E se pur debbo andar*: dite *andarne.*

Quelli tre versi poi,

Poi che di vita casso
Fia 'l tristo corpo e chiuso in poco sasso,
A più secura parte l'alma invia,

hanno un senso, il qual dovrebbe star dopo quell' altro de i sei versi ultimi, nè pare che egli ben dinanzi a quello possa luogo avere. Perciò vorrei che voi lo mutaste e faceste che quella condizionale

E se pur debbo andarne, e che ciò sia
Dato dal Ciel,

tenesse tutti i quattro versi, e poi seguisse dicendo:

Non lasciar la mia scorta,

e quel che segue. Quel verso poi

D'eterno zelo accesa e di verace,

potrebbe dir così:

Acceso 'l cor di zelo almo e verace.

L'altro tutto benissimo sta. Quelle due parole *empie brame,* non m'empiono l'animo. Vorrei più tosto che diceste:

Or mi soccorri, Benedetta, e sforza

Quella, ch' a tutto 'l mondo e me fa forza.

Attendete a star sano, e non vi date tanta noja, quanta solete fare. Che alla vostra virtù non mancherà campo e premio, se supererete con forte petto la vostra fortuna. Raccomandatemi al mio M. Carlo, e quando ritornerete a N. S. non v' incresca basciargli a nome mio il piè, e rendergli molte grazie del dono da S. Sant. fattomi sopra la spedizion di Villanova, del quale tanto maggiormente mi conosco tenuto alla cortesia sua, quanto ben so, che pochi son quelli, che a questi malvagi tempi sogliano aver cotai grazie. Un' altra volta state sano. A' 6. di Mar. 1531. Di Padova.

A M. Vettor Soranzo.
A Roma.

Dell' ufficio fatto a nome mio con N. S. vi ringrazio. Del brieve, che mi dite S. S. concedermi, mi piace. Dell' amico, che mal parli, non mi maraviglio. Maraviglieremi se egli parlasse bene. Perchè mi dite, che N. S. v' ha domandato se io ho incominciata la istoria, vi rispondo, che sì, ed honne già scritto alquanti fogli, che contengono la guerra di Roverè di Trento. Ed acciò veggiate in parte, che è così, vi mando con questa il proemio, il qual potrete mostrare a S. S. Ben vi priego, che letto che egli l'abbia, lo ripigliate e serbiate

voi. Anzi vi gravo di ciò, che mostrato che l'arete a M. Flaminio ed a M. Carlo, voi il mi rimandiate senza pigliarne esempio. Che sapete ben come queste cose mutare e rimutar si sogliono. Riebbi la procura ed increbbemi, che siate stato così continente: orsù, io ho un gran freddore, e questa notte non sono stato senza febbre. Ma stimo fia febbre di catarro, che se n'andrà con lui. Domattina a Dio piacendo mi ritornerò a Padova. Il nostro buon M. Leonico l'altro dì finì la sua vita, che m'ha dolorato grandemente. State sano. A' 28. di Marzo 1531. Di Vinegia.

A M. Vettor Soranzo.
All' Arsego.

Ho dato indirizzo alle vostre lettere; e mandata quella da Verona al mio Curator di Villanova, ed impostogli, che egli la porti a M. Giovanni d'Emilj, e pigli i denari che egli a lui darà, e faccianegli la quetanza, chiedendola egli. Voi per tutti questi avvenimenti, siano pur quali si vogliano, non vi lasciate soprastar alla malinconia, che è cosa da uom debole, e più tosto da chi non sia uomo, lasciarsi sottoporre al caso. Io ho avuta tutta la mia giovanezza piena di tali e molto maggiori noje, dalle quali se io mi fossi lasciato vincere, non sarei or qui. Fate buono animo, avvengane che può, e vogliate vi-

vere, e vivere allegro. State sano, e salutatemi i vostri tutti. A' 6. di Settembre 1531. Di Padova.

Al Soranzo:
A Roma.

Sarete contento, Mons. mio, fare a nome mio quella cerimonia dell' acqua col nostro M. Carlo e con la moglie, che a far s' usa, da chi vuole esser compare, per conto della figliuola natagli agli undici di questo, e fatta la cerimonia abbracciatelo per me, e salutatemi lei con quello affetto, che potete credere essere il mio ad amenduni loro. Io so, che s' usa mandar procura in somigliante atto. Ma tra noi non dee esser di men forza questa mia lettera, che lo strumento di un notajo. Voi me ne scriverete poscia un verso, e mi direte il nome della bambina. Ho avuta la scritta della promessa del Boniforte da M. Trifone. Serberolla al suo tempo, e procaccieronne i denari. Vi ringrazio delle novelle della Corte, che mi date, e vi priego a perdonarmi, se io non sempre vi rispondo, e se io vi scrivo brievemente. Attendo sentir bene della bisogna vostra, che Dio me ne dia la grazia. State sano. Arete con questa un polizzino di M. Trifone. A' 25. di Luglio 1532. Di Padova.

Al Soranzo.
A Marsiglia.

Ho veduto la vostra de' 12. da Marsiglia molto volentieri. Piacemi della vostra sanità serbata in que' disagi del mare, che dite, e de' cento che v'hanno data la vita, come scrivete. E di quelle altre novelle vi ringrazio. Quanto alla elezione in Canonico, che disiderate, io avviso che la cosa sia o impossibile, o disagevolissima ad ottenere, in maniera è questo Capitol pieno di ritrosi capi, e membri. Pure, perciò che Mons. Boldù non è qui, nè ho potuto ragionarne con lui, non ve ne scrivo ora risolutamente. Nè anco ho voluto parlarne con veruno altro, conoscendo io la qualità delle voglie di molti, che se ne avessero sentor prima che la cosa si mettesse a qualche ordine, cercherebbono di sturbarci la impresa. Egli non potrà gran fatto molto tardare a tornarsi a Padova, col quale incontanente sarò, e farò tutto quello, che farei per me stesso. Più non ho che dirvi, però che già per altre mie vi scrissi la instanza fattami da Mons. di Corfù. Le quéste si fanno fin qui senza divieto, e sonosi pure riscossi de' grani alcune particelle, e delle altre vittuaglie si riscuotono all' usato. Vostra madre, vostra sorel-

la e M. Filippo Cappello e M. Luigi Bembo ed un altro gentile uomo con la sua Donna desinarono jeri meco, e furonvi tutto 'l giorno, venutivi da Noventa, dove essi erano, i quali tutti vi salutano, e vostra madre e sorella sopra gli altri. State sano. A' 29. d'Ottobre 1533. Di Padova.

Sarete contento dare indirizzo alla allegata, che io scrivo a Mons. Sadoleto. E se egli se ne fosse ito al suo Vescovato, tenete modo, che ella gli venga alle mani.

Digitized by Google

LIBRO NONO.

A M. Luigi Cornelio.
A Padova.

Ho piacere, M. Luigi mio, che pensiate e procacciate di giovarmi. Che di vero il voler darmi buon fattore, è voler fare assai a benificio mio, perciò che io ne ho bisogno, come sapete. Ma questi tempi così pieni di sospetto per cagion del morbo, mi fanno solo pensare di ben guardarmi e levarmi d'intorno ogni cagion di travaglio con altri, che co' miei. Perciò sarete

Digitized by Google

contento lasciar passare questa nuvola così minaccievole, che ora ci soprasta, che poi molto volentieri penserò a quanto mi scrivete. E se il vostro Novellino fia tale, quale credete, anco vi piacerò di ciò di buono animo. In questo mezzo e guardatevi ancor voi dalle disavventure, e vivete lieto insieme col vostro buono e dolcissimo M. Agnolo, a' quali certo io porto una grande invidia. State sano. A' 4. di Luglio 1528. Di Villa.

A Carlo Bembo mio nipote.
A Bologna.

Avendo io avuto solamente questa mattina la tua de' 19. di Maggio, non ho potuto provvederti dell'Omero e Aristofane, che mi richiedi. Pure ti mando ora per Giovanni Antonio una Odissea, che io avea, ti manderò la Iliade e l'Aristofane di brieve. Non so, se io mi debbo più faticare in ricordarti il debito tuo, che ognuno ha debito di farsi valoroso e virtuoso e dotto, quando a lui non manca il modo, siccome non manca a te. Perciò dall'un canto temo di gittar le parole al vento, avendo inteso per questi mesi addietro la tua lentezza nell'apparare, e prontezza ad ogni altra cosa; dall'altro io t'amo, e pure vorrei, che riuscisti, quale dei, poi che io in luogo di figliuolo t'ho allevato, e tengo. Ma come che sia, non rimarrò di dirti, che non

vogli mancare a te stesso. Del qual mancamento nessuno può maggiore essere, nè che più danno rechi al tralasciante. Sei prosperoso, sei fanciullo da potere ogni fatica, hai un precettore, che non lo hanno migliore i figliuoli del Re di Francia, hai tutto il rimanente, che può dar la fortuna. Vedi, che se non ti farai da molto, poi, quando verrai negli anni, averai solo a rammaricarti di te stesso. Nè quello che io t'avrò donato, basterà a racconsolarti. Sta sano, e salutami M. Romulo, e raccomandamegli, e salutami altresì Madonna Violante e M. Bertone e M. Antonio Boldù. Agli 11. di Giugno 1529. Di Padova.

A Carlo Bembo.
A Bologna.

Ben si pare quanto tu sei non dico diligente, che questo sarebbe men male, ma ancora amorevole verso me, poi che in tanta occorrenzia di belle e grandi novelle pure una volta scritto non m'hai alcuna particolarità di quelle cose. Quando aspetti tu di avere occasion così bella di scrivermi? Da chi debbo io intendere il successo della mia Magione, se da te non l'intendo in tanti travagli e fatiche della povera Madonna Giulia? Ma di questo non più, che io sono assai chiaro de' casi tuoi. La inchiusa porterai tu stesso a Mons. l'Arcivescovo di Salerno, basciando le mani a

S. S. e facendogli riverenza a nome mio, e dandogliti a conoscere per nipote mio; e poi quando ti partirai, dicendogli, che se egli vorrà rispondere, tu andrai a lui per la lettera. Salutami M. Romulo e M. Anton Boldù, e fa bene. A' 16. di Novembre 1529. Di Padova.

A M. Giovan Vitturi eletto Podestà di Padova. A Vinegia.

Buoni dì sono, che io non ho avuto cosa più cara, che la nuova elezion, che ha fatta la Patria nostra nella persona di Vostra Signoria al Magistrato e Pretura di questa città, molto Mag. Sig. mio. E rallegromene e con voi e con essa nostra Patria e con me stesso, al quale vedo concesso quello, che ho sempre disiderato dalla cavalcata e viaggio sopra le acque, che io con voi feci, in qua, dico di poterla vedere e goder qualche tempo, nel qual viaggio le divenni affezionatissimo. Priego per tanto Vostra Signoria, che se mi sentite buono a far per voi o nelle vostre bisogne qui per la vostra venuta, o in altro, mi comandiate e spendiate confidentemente per quel tanto che io vaglio, che certo tutto sono a conto vostro. E così di buono animo mi vi proffero, e raccomando. A' due di Aprile 1530. Di Padova.

A M. *Giovanni Antonio Veniero.*
A Vinegia.

Quanto io mi son doluto questi anni addietro, che ho veduto la nostra Patria onorar poco la molto e singolar virtù vostra, tanto ora mi sono state liete e care le due nuove elezion fatte dal Senato nella persona vostra, l'una al Magistrato dei Savj di terra ferma, e l'altra alla legazion di Francia. E veggo, che uno illustre ed eccellente ingegno, se pure è alcun tempo tenuto basso nella nostra città, alla fine poi vinta e superata la invidia, egli è onorato da lei e innalzato, mal grado dei maligni e degl' ingiusti. Onde il più delle volte suole avvenire, che la Patria medesima avvedutasi dell'error suo, tanto più se gli mostra per lo innanzi liberale e grata moltiplicandogli le dignità, quanto ella gli è più dura stata e più ritrosa per lo addietro. Rallegromi adunque con voi di tutto'l cuor mio di questo doppio accrescimento del vostro grado con la Patria nostra, e promettovi che buon tempo fa, che io non ho udito novella più a me cara di questa, la qual novella tanto più ancora m'è cara e dolce stata, quanto ho veduto il nostro M. Giovan Matteo, che ora è qui, quasi non capere in se stesso dall' allegrezza. Pregherò il cielo, che avventuri l'uno e l'altro di questi onori a V. S. siccome

voi stesso disiderate, e dopo questi ve ne apparecchi tanti degli altri e tali, quanti e quali alla vostra gran bontà e rara virtù si convengono. State sano. A' 4. d' Aprile 1530. Di Padova.

A M. Giovanni Antonio Veniero Oratore in Francia.

Ringraziovi della diligenzia usata in farmi comperar la tela. Vedo che le cose mie non vi sono meno a memoria, che sarebbono a me le vostre. Ho avuto lo scudo, che era nella lettera. Le profferte che mi fate, non sono necessarie. Pure le ricevo di buono animo, e mi vi proffero allo 'ncontro per tutto quello in che io sia buono a piacervi. Spero, che la vostra molta virtù v' acquisterà quella grazia con la nostra Patria in brieve, che prima che ora vi si conveniva, e che'l vostro e mio M. Giovan Matteo si disperava per addietro, che voi molto meritando poco la trovaste nei nostri. State sano. Agli 8. di Marzo 1531. Di Padova.

A M. Girolamo Quirino. A Vinegia.

Rallegromi con voi Molto Mag. M. Girolamo, che siate guarito di quella così pericolosa febbre, che avete avuta, come mi scrive il vostro e mio M. Giovan Matteo, il quale in questo ha benissimo fatto,

che m'ha dato contezza in un medesimo tempo e del male e della guarigion vostra di maniera, che io sono stato e punto e sanato ad un tempo. Lodato ne sia Dio, che vi riserba a maggiori cose, che quelle non sono, che per la vostra giovane età avete potuto trattare per lo addietro. E poi che sete così caro al cielo, non v'incresca di porre ogni cura per conservarvi sano ed alla Patria, a cui fa mestiero di così fatti ingegni e di tal virtù, quale la vostra è, ed agli amici vostri, che debbono essere stati questo tempo men che mezzi senza la vostra dolcezza. Tra' quali se io non sarò da voi tenuto degli ultimi in affezion verso voi, ciò mi fia grandemente caro, ed io in questo non ingannerò giammai la vostra credenza. State sano. A'13. di Giugno 1530. Di Villa.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Alla vostra senza fine e cortese ed onorata lettera scritta a risposta del Sonetto, che io vi mandai, non avviene, il mio M. Girolamo, che io vi risponda, siccome a scrittura non men soverchia, che gentile. Ma voglio tuttavia dirvi questo poco, e ciò è, che nè io mi conosco da tanto, che io tale sia, quale voi nella vostra picciola e leggiadra prosa poeticamente parlando m'avete più tosto adornare ed illustrare, che

ritrar voluto. Nè voi so essere di quel picciol conto, che dite, anzi di grande e di maravigliosa stima. Nell' uno ingannar vi può amore, *che spesso occhio ben san fa veder torto*. Amore dico che a me portiate astretto peravventura da quello che io a voi, ed alla vostra virtù porto. Nell' altro la vostra natìa e dolce modestia, la quale vi fa a credere, che bene sia così di voi medesimo ragionare. Ma come ciò sia, e del primiero vi ringrazio siccome colui, a cui, per confessare il vero, piace essere da i buoni e chiari ingegni ed amato e onorato, e del secondo vi lodo di tanto ancor più, quanto maggiore è il numero di quelli, che il contrario adoperano vie da più tenendosi, che essi non sono. Arete con questa un altro esempio del medesimo Sonetto alquanto più comportevole, che il primo non fu che aveste. Il quale se d' altra parte con voi meritar non potrà, sì vi doverà essere in alcun grado la memoria, che io ho di voi tenuta più lungamente d' intorno al suo rassettamento ripensando. State sano. A' 20. di Dicembre 1532. Di Padova.

A M. Giovan Matteo Bembo,
e al Rannusio.
A Vinegia.

Dio vel perdoni, M. Giovan Matteo figliuol mio e M. Giovan Battista fratello,

poichè avete procurato che mi sia interrotto questo mio dolce ozio e quegli studii, che m' eran più e cari e grati, che ogni dignità e grandezza. Però che io certo sono che abbiate fatto, quanto avete e saputo e potuto a questo fine: la qual cosa nondimeno io piglio da voi con quella mano che io debbo, e non dubito che fatto l' abbiate ad ottimo fine. Ma pure io non viverò più così libero e così quieto, come io facea, a questa servitù ed in questo mare mettendomi. Ho risposto a questi Signori Rettori, come arete veduto, che non saprei mai negare alla Patria mia cosa alcuna, che ella così instantemente ed onoratamente mi richiedesse. E a dirvi il vero sopra tutto m' ha a ciò mosso la Serenità del Prencipe, che m' avete amenduni scritto così amorevolmente avere e disposta ed ordinata la materia. Piglierò adunque questo non leggier carico, poi che così ha voluto, che soprapporre mi può ogni peso. E crediate che non è lieve impresa lo scrivere Istorie a chi cerca dar di se buon conto. E fra qualche dì fornito che io abbia certo lavoro che ho nelle mani, a voi me ne verrò. In questo mezzo basciate la mano voi Rannusio al Prencipe a nome mio, molto nella sua buona grazia raccomandandomi. Ed amenduni state sani. A' 29. di Settembre 1530. Di Padova.

A M. Benedetto Trivigiano.
A Vinegia.

Non saprei dire qual più caro stato mi sia, molto onorato M. Benedetto mio, o l'onore, che mi fate con le vostre e lettere e rime, o il vedere io voi esser Poeta, la qual cosa io non sapea, nè agevolmente creduta l'arei, così a pieno, se io veduta non l'avessi come ho. Tuttavia vi rendo dell'una molte grazie, dell'altra con voi grandemente mi rallegro, e dicovi che i vostri due Sonetti sono e belli e gentili, e sonomi molto piaciuti, e possono a ciascuno ragionevolmente piacere. Ed anco la vostra lettera mostra venir da diligente prosatore, e nella buona lingua usato, e fa il mio piacere e diletto in ciò tanto ancora maggiore. Se io non fossi per esser costì di brieve, scriverei più a lungo. Ma dovendo vedervi tosto, mi riserberò a ragionarne con voi a bocca. In questo mezzo starete sano. A' 9 di Settembre 1530. Di Padova.

A M. Paolo Giorgio Podestà di Cittadella.

Io ho, Signor Podestà, un cortile e casa da contadino in santa Maria di Non, fatto dalla buona memoria di mio Padre già più di cinquanta anni passati, il qual

sortile mai a nessun tempo non ha per lo addietro sostenuto gravezza del comune alcuna. Ora certe buone persone di Villa Bozza vorrebbono astrignerlo a pagare la gravezza del carro. Priego V. S. che non voglia sopportar, che mi sia innovato cosa veruna di questa qualità, acciò che sotto il Magistrato vostro non mi sia fatto peggio, che sotto tanti altri non è stato. Saprei dirvi la cagione, perchè essi ciò cercano, i quali non pure ora incominciano a volermi fare ingiuria mostrando di fare altro. Ma non voglio occupar voi in leggere malizie contadinesche, e me altresì in iscriverle. Forse un dì, se queste continue pioggie si fermeranno, verrò a visitarvi ed a ragionarlevi. State sano. A' 9. d' Ottobre 1530. Di Padova.

A M. Antonio Suriano Ambasciatore. A Roma

Vostra Signoria m' accresce ogni dì nuove obbligazioni, ed io tutte le piglio volentieri. *Est enim animi ingenui; nosti caetera:* siccome questa, della quale m' ha scritto il mio M. Carlo Gualteruzzi, che io vi debbo avere per cagion dell' opera vostra posta a beneficio mio nella bisogna di Villa nova. Siatene ringraziato da me senza fine, siccome anco il vostro amore verso me passa ogni termine. Non dirò ora più oltra,

che non si soddisfa ad un gran debito con parole, ma farò fine serbando nel mio animo eternamente questo obbligo, ed a voi sempre raccomandandomi. A' 3. di Febbrajo 1531. Di Padova.

A M. Antonio Suriano Ambasciatore. A Roma.

Ho inteso per lettere di M. Carlo Gualteruzzi nostro, quanto è l'obbligo che io a voi ed a Mons. di Capua debbo sentire. Di lui non m'è cosa nuova, che sono molti anni, che egli così fa nelle mie bisogne. Sarebbemi nuova in voi, se voi anco non aveste prima che ora incominciato a fare per me. Di che vi rendo immortali grazie, e tanto più, quanto tali cose a questi tempi sono poco meno che per miracoli riputate. Vostra Signoria vede da se, quanto io debbo esser suo. Dunque ella tanto creda e stimi che io sia, che tanto e più sono. Dissi più per questo, che voi ogni mia espettazion superate. Ben vi priego ad esser contento di basciarne il piè a N. S. a nome mio, quando ne arete il tempo. A me grandemente giova ogni dì sentirmi più stretto dalla catena degli obblighi, che io a S. Beatitudine tengo. Nostro Signor Dio ne le renda il merito per me, e la faccia tranquillissima e felicissima. State sano. Ai 18. di Febbrajo 1531. Di Padova.

A M. Antonio Suriano Ambasciatore. A Roma.

Se io avessi saputo prima che ora il disiderio vostro sopra la mia Commenda, arei saputo ricordarvi amorevolmente delle cose, che sariano state a profitto vostro. Onde grandemente con voi mi doglio, che abbiate voluto celarmi il vostro pensiero fino a tre dì sono, che ho avute le vostre lettere. E benchè M. Carlo nostro mi scrivesse ultimamente dell'Arcivescovo di Zara, dicendomi che voi mi dovevate scrivere sopra questa materia, ogni altra cosa m'arei pensato, che quella, che per le dette vostre lettere intendo. Sapendo voi quanto io v'amava ed onorava, ed avea cagion di farlo; vostro ufficio era subito farmi chiaro il pensier vostro, che non sareste a questo, a che ora siete. Quanto appartiene a quello, che mi richiedete, che io rinunzii la Commenda con riservazion di tutti i frutti, però che voi provvederete, che io arò quella ricompensa, di che s'è parlato, rispondo, che provvediate pur voi della ricompensa, perciò che io sempre la vi rinunzierò. Il che a voi fa tanto, quanto se io ora la vi rinunziassi, se voi avete buono animo di mantenermi, quanto mi promettete. Ed in ciò è più onesto, che voi siate in pendente voi, il quale in questo pendente stando niente potete perdere, che

posto che io non facessi mai cosa, che voi vogliate, voi niente perdete del vostro, che niente avete. Che non è che io stia in pendente io, il quale, se voi a me mancaste, perdo la mia Commenda, la quale non ho acquistata con pochi sudori e fatiche. E siate certo, che converreste mancarmi, perciò che io conosco in questo caso delle cose, che non conoscete voi. Questo dico, perchè non vi sarà più atteso cosa, che vi sia stata promessa. Ma come che ciò sia, attendete a trovar la ricompensa, che io non mancherò di quello, che a M. Carlo scrivo. State sano. Ho fatto delle vostre lettere quanto ordinate. Agli 11. d'Aprile 1531. Di Padova.

A M. Antonio Suriano
tornato di Roma.
A Vinegia.

Poi che io non ho potuto vedervi ritornato dalla Legazion vostra, vi visito ed abbraccio con questa poca carta, e di più mi rallegro con voi della bellissima ed appositissima relazion vostra fatta nel Senato nostro, della qual sento voi esser lodato e commendato sommamente. Nostro Signor Dio vi conservi e faccia felice, quanto voi medesimo disiderate. State sano. Agli 11. di Luglio 1531. Di Padova.

A M. Maffeo Leone Avvocatore. A Vinegia.

Confesso, che io comincio a dubitare assai d'essermi grandemente ingannato nella credenza, che io ho avuta di poter con voi qualche poco, e che le mie intercessioni appo voi avessero ad essere di qualche giovamento *pro justitia*, a chi io v'avessi caldamente raccomandato. Poi che il povero M. Roberto Sanseverino in tanti mesi non ha potuto aver grazia d'esser da voi spedito del suo picciolo piato, avendolvi io raccomandato tante volte. E certo io so bene, che se voi a me aveste raccomandato alcun vostro amico, dove io avessi potuto servirvi, come avete potuto voi me, io non v' arei data fatica di tornar la seconda volta a raccomandarlomi. La qual cosa se fin questa ora non avete fatta verso me, siate pregato a volerla fare al ricever di questa lettera, e correggere questa tardità con tanto più favorevole fine, sì acciò che io ritorni nella mia prima fede d'essere amato da voi, e sì, acciò che voi non acquistiate disonorato nome, di far poco conto degli amici. State sano. A' 5. di Marzo 1531. Di Padova.

A Messer Maffeo Leone.
A Vinegia.

Benchè io credea, che anco senza mie lettere venendo a voi M Roberto Sanseverino, voi lo vederete volentieri per amor mio, che altre volte ve l'ho raccomandato diligentissimamente: pure ho voluto con queste poche righe ripregarvi ad aver la sua causa per raccomandata, siccome io arei le cose degli amici o servitor vostri non solo per raccomandate, ma come proprie. Resta che voi mi raccomandiate al Magnifico vostro Suocero, il quale intendo stare assai bene del mal suo passato, di che con voi mi rallegro, e vi priego ad amar me, come io amo ed onoro voi. State sano. A' 29. di Luglio 1532. Di Padova.

A Messer Giovan Badoaro eletto
Podestà di Padova.
A Vinegia.

Sonomi rallegrato jeri in Vicenza e con la nostra Patria e meco medesimo, della Pretura di questa città datavi molto favorevolmente, dove io era tornando da Villanova, quando io l' intesi. Ed ora me ne rallegro con voi, come che alla molta virtù e molta dottrina e molti meriti vostri

con essa Patria questo sia debole e picciol dono. Se picciol dono si può chiamar cosa, che una preclara e illustre Repub. dia con buona e presta volontà ad alcun savio e prudente cittadin suo. Ma come che ciò sia, io per me ho sommamente caro di dovervi vedere e goder qui questo tempo, il quale sarà il più grato e dolce, che io aver possa. La Patria, certo sono, che ne riceverà frutto grande, e più da voi ricoglierà di riputazione e d' onore, che ella a voi non averà dato. E peravventura avverrà che a voi fia questo Magistrato uno onorato riposo dalla infinita fatica, che avete questi anni sostenuta nel correggere e rassettar quelli così immensi volumi delle nostre leggi. E potravvi parer questo, quasi un secesso e diporto da quella così lunga cura e così tediosa e grave. Abbraccio dunque Vostra Signoria per tutte queste cagioni con l' animo mio lietamente, e priegovi allo avacciarvi nel venir qui tanto ancor più di quello, che sogliono far gli altri, quanto questa buona città è ora priva del suo capo, e il Magistrato è vacuo. Se io son buono in cosa alcuna a servirvi, grazia e dono mi farete a comandarlami. State sano. Ai 3. di Luglio 1531. Di Padova.

A M. Luigi Mocenigo il Cavaliere.
A Vinegia.

Se io avessi dappoi la prerogativa concessa dal Papa alle nostre parrocchie impetrato cosa alcuna contra essa, sarei da riprendere, e non meriterei l'amorevole avvertimento, che mi fa Vostra Signoria con le sue prudenti lettere. Ma se io già cotanti anni ebbi cotesto presbiterato con regresso, in che offendo io, se cerco che 'l mio regresso abbia il suo luogo? Non debbono quelli buoni uomini della vostra plebe avere a male, che la mia vita duri e passi tanto oltre; e sapendo essi, che io ne avea il regresso, come sapeano, si doveano astener dalla elezione, che fatta hanno, dalla quale io sono ingiuriato, ed arei da dolermi, non essi dal mio regresso. E in questo crederei meritare il patrocinio vostro, di cui mi tengo essere non meno osservante, che siano essi. Nondimeno acciocchè Vostra Signoria conosca, che io voglio far caso d'ogni suo cenno, eleggano essi ora quel prete, che io gli preporrò, ed io dopo questa elezione rinunzierò al mio regresso, e così avverrà, che ed essi non averanno più da temere del detto regresso, che ragionevolmente non mi si può torre mentre io vivo, ed io per questa volta non cadrò della ragion mia. E così voi ed a loro arete fatto alcun giovamento, ed a me non

tutto il danno, ed averem ciascun di noi da dolerci e da lodarci di Vostra Signoria, che agli uni ed all' altro averà e tolto e donato alcuna cosa. Io stimo che V. S., la qual non credo per sua cortesia e dolcezza che meno ami me, che se io parrocchiano le fossi, si contenterà di questa condizione, a cui per riverenza di voi descendo. Tutta volta quando voi altro vogliate, io vi dono il presbiterato, se esso ben valesse più, che non val tutta quella chiesa e tutte le sue rendite. Fate voi di me e delle cose mie il piacer vostro, a cui dono eziandio me stesso, e raccomando. Agli 11. di Luglio 1531. Di Padova.

LIBRO DECIMO.

A M. Lorenzo e M Girolamo Loredani.
A Vinegia.

Non dubito, che se vostre Signorie vorranno tenere in lungo questo giudicio, che io ho incominciato qui in Padova secondo la convenzion nostra, sopra l'acqua, che mi dee esser data della Tergola per le mie mulina, elle non siano per tenerlo, quanto esse medesime vorranno con la molta autorità, che meritamente avete con quelli Sig. Auditori, siccome avete fatto fin ad ora. Che avendovi io fatta fare offerta per Messer Giovan Matteo Bembo mio nipote d'intorno all'ingegnere eletto in vostra assenzia dal Podestà, che io son contento

che voi ne eleggiate uno qual più a voi piace, voi nondimeno mostrando prima d'accettar la mia obblazione e ringraziandomene, dappoi vi sete appellati di questo medesimo atto agli Auditori, ed ora non comparendo, ora pigliando una scusa, ed ora un'altra, avete questa parte non necessaria del detto giudicio, nella qual non bisognava appellazione alcuna, avendolavi profferta io medesimo, e che pur bisognando si poteva spedir di volontà la prima ora, tirata in lungo più d'un mese e mezzo; ed ancora non vedo, quando ella a finire abbia, lasciando star le altre lunghezze di duo mesi seguite avanti questa senza cagion niuna. E son certo, che a voi verrà fatto, se pur così vi piacerà di procedere, il farmi portar la pena, che io non ho meritata. Onde con questa lettera ho diliberato pregar Vostre Sigg. a non volere usar meco, il qual non cerco altro che giustizia, nè son persona da tenere in palazzo, quello, che forse dovereste usar con un litigioso, che volesse torvi del vostro. Io v'ho detto più d'una volta, che i vostri mugnaj sotto la vostra ombra insieme con quegli altri de' Bragadini mi tolgono la mia acqua di modo, che le mie mulina macinar non possono, come soleano e dovrebbono potere a gran parte, e convengono star chiuse la maggior parte del tempo per raccoglier l'acqua, da dover poter poi macinar poco spazio; onde io non ne traggo la me-

tà di quello, che sempre innanzi questi disordini se ne traeva; e dicovi, che tutta questa state, e per dir più il vero, tutto questo anno le mie mulina non hanno avuto due oncie o poco più d'acqua larga nove piedi, dove le vostre ne hanno sempre avuto quattordici oncie larga quindici piedi. Se Vostre Signorie sono quelle buone e sante, che io ho sempre creduto che elle siano, poi che N. S. Dio v' ha dato tanta ricchezza, che non avete bisogno del mio, nè di quel di persona, vi priego a non mi lasciar fare ingiuria da quattro villani, che mi rubano sotto il nome vostro, se ben questo rubar, che essi fanno, cadesse in qualche parte a vostra utilità, ed a non mi straziar per tal cagione e consumar per giudicio. Ma a volermi di vostra mano medesima dar quello, che giustamente mi dee esser dato. E venite voi M. Girolamo per un giorno a veder quelle acque, ed a sapere se questo è vero, che io vi dico, e menate con voi quale ingegnere più vi piace di menare. La cosa non è difficile a doversi conoscere, chi conoscer la vuole, anzi agevole, e manifestissima. Tutto si vedrà e conoscerà e giudicherà in ispazio di poca ora. I vostri mugnaj vi dicono, che ora non vengono tante acque dalle lor fonti, quanto soleano venire. Ed io dico loro, perchè fanno essi più lavorío ora, che facessero giammai? Se le acque fosser mancate, non guadagnerebbono, quanto solea-

no guadagnare. Siccome i miei mugnaj non guadagnano quel che soleano, però che l'acqua è lor tolta, ma non dalle fonti. Ed anche di questo voi potrete brievemente là venendo, intender la verità, se intender la vorrete. Le acque son quelle medesime, che sempre sono state, siccome è verisimile che elle siano. Questo è solamente colore e scusa trovata e pensata da loro per potermi rubare e guadagnare essi a mio danno e perdita. Ma come che ciò sia, a che proposito straziarmi voi per giudicio, se voi potete da voi, ed in poche ore conoscer la verità e farmene giustizia, per ritenermi più lungamente il mio, e per non darlomi se non sforzatamente? o forse non mai, facendo la lite perpetua e senza fine? Io non credo già questo di Vostre Signorie, che vi stimo buoni e santi. Ben mi potreste voi tanto far penare in questo giudicio, che io il crederei. E come dovere io nol credere, se possendo farmi voi stessi agevolissimamente giustizia non voleste farla? Fatelami, che io ve la richieggo per solo Iddio. E se avete avuto esso Nostro Sig. Dio già favorevole in farvi esser molti anni figliuoli d'un Serenissimo e moderatissimo Prencipe della Patria nostra, ed ora l'avete benigno in darvi grande speranza d'esser voi Sig. M. Lorenzo il primo Prencipe, che a crear s'abbia, fatemi voi giustizia, che io ve ne priego, e non tenete in tempo me, se disiderate che Dio non

tenga in tempo voi del maggior bene e del maggior disiderio vostro. Avete la sentenzia che io anche ho e qualche altra cosa, che io non ho, e sapete quello, che a me dee venir per giustizia, e quello che dee venire a voi. Levatemi di questo impaccio, che io ve ne priego e ve ne scongiuro per la bontà, per la virtù, per la nobiltà, per la fortuna, per la felicità vostra. E datemi cagion di potere intendere a scriver le cose di questa Rep. avvenute sotto il Ducato del vostro Illustriss. Padre, e le sue buone e sante opere con animo e benevolo e tranquillo.

Queste mulina sono quanta eredità io ho avuta da' miei maggiori, e mi sono cari, quanto debbono essere. Non posso aver la mente queta in altro, se prima non l'ho fuori di questo pensiere e fastidio. A V. Signorie mi raccomando. A' 20. di Ottobre 1531. Di Padova.

A M. Giovan Francesco Valerio. A Murano.

Ho veduto molto volentieri, e non solo senza fatica, ma ancora con piacer grande mio, quella parte de gli (1) avvertimen-

---

(1) *Il Libro del Ricci intitolato* Apparatus latinae locutionis *fu mandato al*

ti nella latina lingua di M. Bartolommeo Riccio, che egli a questi dì m'ha con le vostre lettere e con le sue mandata, ed hogli risposto amichevolmente tutto quello, che io ne sento, siccome e egli e voi mi pregate e stringete che io faccia. Che è che egli le lasci fuori uscire ad uso degli uomini, perciocchè sono utili e bene considerate parti della lingua, e gioveranno grandemente. È vero, che siccome a lui scrivo, non giudico che sia ben fatto, che egli lasci nel numero di molte belle cose, che vi sono, ancor quelle che ogni fanciullo conoscè ed intende Le quali io così trascorrevolmente segnate ho con un picciol punto dinanzi, e stimo che senza esse il libro più caro e più grazioso diverrà. Non-

---

Bembo dall'Autor suo, perchè gliene dicesse il parere, non potendo egli indursi a pubblicarlo senza udirne il sentimento dello stesso Bembo, comechè fosse stato esortato a darlo fuori dal Flaminio, da Luigi Priuli, e da Giulio Camillo. Vedasi la prima delle lettere famigliari latine di esso Ricci impresse in Bologna nel 1560. *in* 8, *e la risposta del Bembo, nella quale lo persuade a porre quella Opera alle Stampe, altro in essa non disapprovando, che la cura da lui presa nell'inserire anche tutto ciò ch'è noto ai fanciulli.*

dimeno egli potrà meglio pensarvi, che io fatto non ho, e scemare o accrescere il loro numero, come gli parrà dover fare. Sonvi eziandio alcuni errori dello scrittore, che guastano il sentimento. A' quali esso risguarderà, acciò non escano incorrette le sue fatiche. Io ne ho segnati alcuni con un trattuzzo di calamo, e altri non ho segnati. Se arò soddisfatto al disiderio d'amenduni, a me fia ciò caro. A voi certo rimango tenuto che siate cagione stato che io conosca così dotto e buono ingegno. Salutatelo a nome mio, e profferitemegli per lo innanzi, e state sano. A' 21. di Luglio 1532. Di Padova.

A M. Giovan Francesco Valerio. A Roma.

Io amo già molti anni grandemente M. Domenico Canigiani, e vorrei far maggior cosa, che quella non è, della quale voi mi scrivete, per piacergli. Ma a me non basta l'animo, essendo stato ottimamente servito da Madonna Giulia de' Tori rimasa vedova di M. Simone, a cui io avéa quella Magion di Bologna data ad affitto, di levarla a lei per darla a veruno altro, che farei cosa molto ingiusta. Oltra che io ho alla buona donna promesso, mentre che io vorrò tenerla affittata, di non cangiar lei per chi che sia. Dunque sarete contento farne mia scusa con lui, e pregarlo a perdonar-

lomi. Ben vi prometto, che se avverrà che io affittar più voglia quel benificio, io mi ricorderò di lui, e caro mi fia potergli soddisfare, e mostrargli che non mando in obblio le antiche e buone amicizie, e le amorevolezze e gli onori che ho per lo addietro da lui e dalla sua casa ricevuti. La vostra andata di Proenza ha posto il mondo in molti e diversi ragionamenti, e ciascun vi fa sopra il suo giudicio. Io disidero che N. S. poi ch' egli ad andar v' ha, ritorni e sano e tosto alla sua Roma. Sarete contento raccomandarmi in buona grazia di Mons. Reverendiss. ed Illustr. vostro. State sano. A' 30. di Luglio 1533. Di Padova.

A M. Filippo Trono Avvocatore. A Vinegia.

L' amor, che io ho sempre a V. S. portato insieme con la fratellanza avuta tutta la mia vita con la buona memoria del Sig. M. Girolamo vostro cognato, mi fa a credere, ch' io con la giustizia debba potere alcuna cosa con voi. Però confidentemente vi priego ad esser contento d'aver per raccomandata per amor mio quanto essa giustizia permetta, a presta e favorevole spedizione la causa di Mad. Susanna e Mad. Isabetta sorelle; la qual causa sollecita M. Roberto Sanseverino dinanzi il tribunal vostro. La qual cosa se io da voi otterrò sic-

come io spero, ve ne resterò obbligato grandemente e desidererò che mi si dia occasione di poter molto maggiore e più importante cosa per voi. A cui mi proffero e raccomando. Al primo d'Ag. 1532. Di Padova.

A M. Francesco Donato.
A Vinegia.

Io non arei potuto a questi dì sentir novella più cara, che quella, che questa mattina per le lettere di M. Giovan Matteo mio nipote ho intesa, voi essere stato creato Procurator di S. Marco con infinito favor della Patria nostra. Di che con voi mi rallegro con tutto il mio animo anticamente e singolarmente affezionato di V. S. e della grande virtù e bontà vostra. E priego N. S. Dio che vi doni goder questo onoratissimo Magistrato a compiuta soddisfazion di voi, e utilità comune e pubblica, siccome non dubito che non abbia a dovere essere. Perciocchè e vostra soddisfazion compiuta sarà, siccome è stata sempre giovare alla Patria, ed utilità comune e pubblica fia, che V. S. si trovi con quella dignità e autorità, che porta seco questo Magistrato, non solo per poter con lui più giovare, ma ancora per esser più vicino a quel grado, nel quale essendo si può giovar molto maggiormente, e dove io ancora spero vedervi, e godere e della vostra e della pubblica e

della mia particolar letizia. Abbraccio V. Sig. fin di qua, e nella vostra buona grazia mi raccomando. A' 28. d'Ottobre 1532. Di Padova.

A M. Bernardo Cornelio.
A Vinegia.

Mi doglio, quanto sapete che io fo, della morte del nostro a voi Zio e come padre, ed a me amico e come fratello M. Agnolo Gabriele per tutte quelle cagioni, che vi souo ben conte, senza che io le commemori. Nè ho potuto al legger della vostra lettera ritener le lagrime, come che io aspettassi questa novella non pur di giorno in giorno, ma anco d'ora in ora, e fossi assai certo di quello, che è addivenuto. Conviene, Messer Bernardo mio, che o vogliamo noi, o no, pure ciò sia, e bisogna portarlo a pazienzia, sì prudente cosa è in questi accidenti accordare col volere e con la necessità del cielo. Sarete contento dolervene a nome mio con la Sig. mia comare e con vostra madre, e confortarle con la prudenzia ed amore vostro. Quanto al venir mio costà, di che mi pregate, verrei se io potessi, ma certo non posso, iscusatemene voi stesso. Se qui ho a far cosa, che vi piaccia, fate che io l'intenda. Anco di Padova potrò mandarvi l'opinion mia, quanto appartiene all' ufficio lasciatomi da

M. Agnolo del Commissariato. State sano, se consolato non potete essere.

Silvio figliuol mio e Julio, voi avete perduto un grande e buon padre; di che mi doglio e rammarico della fortuna insieme con voi, i quali ho non men cari, che se figliuoli mi foste amenduni. Infino a questo dì non avete avuto a pensare a cosa niuna, che vostro padre per voi e pensava e faticava. Da ora innanzi farà mestiere che prendiate cura non solo di voi nello avere ad esser virtuosi e da molto, che è il più bello ed utile pensiero, che possa giovanetto e fanciullo alcun pigliare; ma ancora delle cose vostre, e bisognerà, che se avete senno, lo mostriate, al che fare vi conforto e priego, e tanto più voi Silvio, quanto sete men fanciullo, che Julio non è, e più oggimai e di senno, e di consiglio dovete avere. Da me portato vi fia sempre quello amore, che a carissimi figliuoli si dee portare, nè in tempo alcuno verrò a voi meno di quello ufficio e quella dimostrazione, che io debbo per la vera e somma benivolenza, e molto chiara ed illustre amistà, che è presso di cinquanta anni tra vostro padre e me stata. N. Sig. Dio vi consoli, e faccia dopo questo pianto lieti e contenti. Agli 11. di Febbrajo 1533. Di Padova.

A M. Giovanni Moro,
A Vinegia.

Non ho tutto quest'anno avuto, per cagion de i Magistrati della Patria nostra, novella più cara, che intendere voi essere stato eletto Consiglier suo con molto favor di lei e consenso ad onorarvi. Di che con V. S. mi rallegro con quel cuore ed animo, che sapete che io porto al vostro chiarissimo nome. N. S. Dio faccia voi così felice in cotesta maggioranza, come voi renderete la città e Patria nostra onorata col vostro consiglio. State sano. A' 15. di Marzo 1524. Di Padova.

A M. Silvio Gabriele.
A Vinegia.

Avete benissimo fatto, M. Silvio mio caro, a darmi novella del figliuolino, che v'è nato. La qual m'è stata di consolazione e di diletto per l'amor, che io vi porto, che sapete quanto è. Dunque me ne rallegro con voi, e sopra tutto con Mad. vostra Madre, che ne dee essere la più lieta di voi tutti. E con la mia gentile Mad. Paolina, che è fatta madre così per tempo. N. S. Dio ve ne faccia consolati e contenti, come ora, così sempre. State sano, e

basciate il bambino a nome mio, il qual non dubito, che non abbiate a nomare Angelo, acciocchè in lui si rinnovi la memoria del buon padre vostro e avo suo. Un'altra volta state sano. A' 25. d'Aprile 1534. Di Padova.

A M. Antonio Mocenigo Procurator di San Marco. A Vinegia.

Avendo io inteso per lettere del nostro M. Giovan Matteo il Magnifico Padre vostro essere fatto Capo per questo mese di quello Illustriss. Consiglio de' X. ho diliberato supplicare al detto Consiglio, quanto da esso M. Giovan Matteo intenderete, e quello, che se egli non fosse Capo, forse non ardirei di richiedere; non perchè la richiesta non abbia ogni onestà in se e ogni convenienza, ma perciò che qualunque s'è a questo tempo onestissima e giustissima causa, ha di favor bisogno. Ed egli è di tale autorità, che potrà agevolmente condurre il mio disiderio in porto. La qual cosa non potrebbe così bene, o peravventura non saprebbe fare un altro. Priego adunque io voi, ad esser contento con la vostra usata cortesia ed amore verso me raccomandare a lui la bisogna e tutto questo negozio. Nè solo priego voi, ma insieme con voi ancora la mia valorosa Madonna Lisabetta, che aggiugner voglia quattro parole

delle sue, che sogliono così dolci essere appo il suocero per me in questo conto. Che io voglio eziandio a lei aver parte di questo obbligo, e basciarnele la mano quando ella verrà qui al vostro vago diporto. La qual mano non dubito che a questo dì guarita non sia della puntura, che 'l presuntuoso coltellino le fece. M. Giovan Matteo vi dirà il rimanente. State sano. A' 3. di Giugno 1534. Di Padova.

A Messer Vettor Soranzo nipote di M. Francesco Donato Procuratore di San Marco. A Vinegia.

Troppo fruttuosa m' è con voi stata la picciola salutazion mia nelle lettere al Sig. vostro Zio molto Mag. M. Vettore, poi che ella m' ha partorito una così cortese lettera vostra come ha. Nella qual veggo l' affettuoso animo, che avete a favor della poco fortunata richiesta mia fatta a quegli Illustrissimi Signori. Per la qual cosa ho gran cagion di rimanervi grandemente obbligato, avvenga del rimanente ciò che si voglia; nè verrà tempo, che mi lievi dell'animo questo debito. Quanto alla bisogna, non sono per dire altro. Che l' ho già rimessa tutta nell' autorità e prudenzia del predetto vostro zio. Le laudi, che mi date, le ricevo in quella parte, che l' amor

che voi mi portate, le vi faccia parer vere, non la disposizion mia e valore, che sia tale. La qual cosa fa il mio debito con voi di maggior somma, poi che l'affetto verso me vostro è tanto, che inganna il vostro giudicio. Sarete per lo innanzi contento di conoscermi per vostro, ed adoperarmi, dove io servir vi possa, ed al Signor vostro zio mi raccomanderete senza fine. Ai 29. di Settembre 1534. Di Padova.

A M. Giovanni Cornelio.
A Vinegia.

Io comperai ad un molto antico servitor di casa mia, pochi anni sono, un luogo alla guardia della porta di Codalunga qui in Padova, nel qual luogo per la casa, che egli v'ha, e per quel poco della mercede e stipendio, esso nutriva una sua povera famigliuola, moglie e figliuoli, che esso ha. Costui soprappreso da una maligna febbre già più di due mesi, ora sta malo assai; e dubitasi della sua vita. E perchè tra i suoi figliuoli è una fanciulla di venti anni buona e costumata, che mi muove grandemente a pietà, affine che un suo fratello di ventidue anni con quella guardia la potesse maritare, pregai Mons. di Brescia che fosse contento impetrarmi da suo padre quel luogo per lo detto giovane, se avvenisse che costui si morisse. Al quale ciò dimandante con molta instanzia e diside-

rio d' esserne compiaciuto, rispose il Signor Cap. che 'l primo luogo di questa qualità era promesso a V. S. e che esso non le verrebbe di ciò meno per cosa del mondo. La qual cosa intesa sono stato due dì su questo pensiero, se io doveva richiedervi questa grazia, o no, considerato che potevate aver promesso quel luogo ad alcun vostro, a cui vi sarebbe grave mancare. Alla fine estimando anco potere essere che ciò non fosse, e che aveste per lo splendore ed ampiezza della vostra fortuna molti altri modi da gratificare i servidor vostri, mi sono lasciato portare alla pietà, che io ho a quella povera famiglia, in pregarvi, che se ciò non è a noja del vostro animo, ovvero ad interesse delle cose vostre, e in fine se fare il potete senza gravezza del pensier vostro, siate contento di farmene dono. Che lo riceverò in benificio molto maggiore, che non è, quanto vale quella porta con tutte le sue guardie. Nondimeno torno a dire, che io non voglio in ciò la gravezza di V. S. a cui vorrei sempre essere a consolazione ed a diletto. State sano. Agli 11. di Settembre 1536. Di Padova.

A M. Marco Antonio Contarino Oratore. In Roma.

Poichè la mia sorte a questi dì porta ch' io dia più noja a V. S. che io non vorrei, la priego a perdonarlomi. Come che

potrà eziandio essere, la umana e dolce natura sua ella me ne averà pietà, non che altro, vedendo che in questi miei anni io abbia ad esser bersaglio, nel quale s'avventino i maligni pensamenti del più scellerato uomo, che sia in quella corte, favoriti da coloro, che hanno in mano assai delle treccie della fortuna, e spinti da particolari disiderj loro senza veruna mia colpa m'oppugnano crudelmente. Intendo per lettere del mio M. Carlo la mia causa non essere stata levata di mano di M. P. C. ma solo che N. S. gli ha mandato dicendo, che non proceda più avanti senza altra commission sua. Il che mi fa tutto tristo, estimando che N. S. possa poi agevolmente a parole del suo Datario tornare a lasciarlo procedere. La qual cosa tanto fie a dire, quanto commettere al mio avversario, che la vegga e giudichi egli, nè più, nè meno. Onde nè so che dirmi, nè di che pregar V. S. se non che ella col suo divino e fertile ingegno, e con la molta autorità, che ella con Nostro Signor ha, provvegga per me in quel modo, che a lei parrà più opportuno a questa bisogna. Non posso credere, che le debba essere negato da S. S. il commetter detta causa, poi che ella è a questo ridotta, a Mon. Reverendiss. Campeggio, a cui a me sarebbe carissimo che ella commessa fosse, o ad alcun altro Signore sincero e dotto e di gravità e giustizia come esso è. La nuova lega di S. S.

con la Patria nostra, e le lettere a' prieghi dello Illustriss. Consiglio de' X. scritte a favor mio, potranno peravventura dare a V. S. agevolezza di levarmi d'agonia: che certo in agonia sono mentre questo maneggio non prende altra strada. Priego, e mille volte priego V. S. a soccorrermi ed a sollevarmi. Il che se fia, dal suo cortese animo sempre stato amorevol verso me riconoscerò la quiete e riposo del rimanente della mia vita, che ogni dì, ogni ora ve ne renderà mercè e grazia. State sano. A' 14. d'Ottobre 1537. Di Padova.

A M. Marco Antonio Contarino.
A Roma.

Conosco aver molto più obbligo al generoso ed alto animo di V. S., che io non basto ad esplicarlo. Però che ora volendola ringraziare, non trovo parole pure da poter fare il principio di ciò, che in parte alcuna mi soddisfacciano. Dunque rimettendomi a N. S. Dio, che mi dia e doni occasione di poternele esser grato, alle sue brievi e amorevolissime lettere rispondendo altro non gli dirò, se non che io l'abbraccio con tutto il cuore, ed affettuosissimamente la priego a credere, che io chiaramente conosco, che da lei e dalla sua prudenza e dal suo verso me puro e caldo amore riconosco questa dignità, alla quale N. S. mi ha chiamato e sollevato. Che sem-

pre tanto più cara e dolce mi sarà, quanto più potrò usarla a comodo ed onore di V. S. e del suo M. Gabriele, il quale intendo esser fatto così gentile che da tutta quella Corte è così amato, e ne gli occhi e nel cuore da ognuno tenuto, come veruno altro, che sia in essa già molti anni stato, ed il quale io in luogo di carissimo e dolcissimo figliuolo terrò sempre ed amerò. In questo mezzo attenderò la vostra venuta, per abbracciarvi e rivedervi. State sano e felicissimo. All'ultimo di Marzo 1539. Di Vinegia.

A M. Torquato Bembo mio figliuolo.
A Mantova.

Io vorrei udire, che attendesti ad imparare più volentieri, che non fai, e che pigliasti quel frutto dello aver Messer Lampridio a Maestro, che dei; pensando che hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli della Italia, anzi pure di tutta l'Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amorevole, come hai tu, se ben sono figliuoli di gran Prencipi e gran Re, non perdere il tuo tempo, e sia certo, che nessuno divenne mai nè dotto, nè degno, nè pregiato, che non si faticasse assai, e con molta assiduità e constanzia. Oggimai tu sei fatto grandicello, e dei avanzare non meno in dottrina e buoni costumi ed accortezze, che

in età ed in persona, se penserai quanto la virtù e le buone lettere sono estimate da tutti gli uomini, e fanno più amati ed onorati dal mondo quelli, che le hanno, de gli altri, che non le hanno, tu ti faticherai, per essere e dotto e virtuoso. E di queste tue fatiche l'utile ed il guadagno fia solo il tuo. Che niuno torre il ti potrà, come ti potrebbono esser tòlte tutte le altre cose, che io ti lasciassi o potessi lasciare Risvegliati oggimai, che ne è il tempo, ed accenditi a quello, che può darti molto bene e molta felicità, se lo saprai conoscere e abbracciare. Sta sano, ed ingegnati d'essere e umano, e riverente, e riposato, e raccomandami alla Signora Duchessa. Ai 10. di Novembre 1538. Di Vinegia.

A Torquato Bembo.

A me avanza poco che risponderti altro, che lodarti, se fai quello, che mi scrivi di fare. Il che farei volentieri, se io fossi certo, che così fosse. Ma tanto tempo è, che mi dai perpetue cagioni di dolermi del tuo poco ardente animo agli studii, che ancora che M. Fèlice mi scriva in consonanzia delle tue lettere, io poco ardisco di credere nè a te, nè a lui. So che ogni picciola occasione di sviarti dallo studio è sempre subito da te presa per grande, e

che in nessuna cosa sei più costante, che in esser debole allo apprender virtù e dottrina, la qual cosa non è opera di generoso cuore, come vorrei che fosse il tuo. E so anco se inganni me, tu inganni molto più te stesso. Questo dico, perchè sarebbe ufficio tuo studiar di modo, che il tuo maestro ti riprendesse della troppa diligenzia, e alle volte cercasse di levarti dai libri, il che son certo, che esso non faccia giammai, nè tema della tua sanità per questo. Ma alla fine se tu non t'invaghirai ed accenderai da te stesso a non voler rimanere ignorante, il danno sarà il tuo. Se io avessi dormir voluto tutti i miei sonni, quando io era della tua età, potresti tu ora giustamente riprendermi, come io te posso, e non puoi tu me. Sta sano e salutami il Signor Cavalier Albano, e rendigli molte grazie dell' amore, che S. Signoria ti porta. A' 25. di Settembre 1546. Di Roma.

A M. Marino Giustiniano Oratore al Re de' Romani.

Io rendo a V. S. molte grazie della congratulazione, che ella per le sue dell' ultimo d' Aprile ha fatto meco della nuova dignità concessami dalla bontà di Dio, e dalla benignità del suo Vicario; e certo sono, che amando io la V. M. ed essendole affezionato, ella di questo mio grado

si sia rallegrata di cuore ed affezionatamente
Ed appresso la ringrazio della cortese opera, che ella nella cosa mia del Priorato ha fatto appresso quella Maestà del Re dei Romani. Anco le resto obbligatissimo del ricordo che ella mi ha dato a benificio mio, cioè di scrivere e raccomandar la cosa mia al Reverendiss. Arcivescovo Strigonien., segni tutti di molta dolcezza e cortesia vostra, e di molta amorevolezza verso me, alla quale io sono tenuto di rispondere con sentirmegli obbligatissimo, o con disiderar occasione di poter mostrargli gratitudine. Or secondo il ricordo di V. S. io scrivo al Reverendissimo Strigonien. e la lettera sarà con questa, la qual piacerà a V. Sig. di fargli presentare; anzi io la priego che ella faccia per me quello ufficio appresso S. Sig., che io dalla sua bontà e dolcezza mi prometto, che ella far debba. E perchè la V. M. sia informata delle ragion mie, per poterne parlar con quella Maestà, e dove bisognasse, io le mando una copia della mia bolla; per la quale la fel. mem. di Papa Leone mi diede quel Priorato. E sappia la V. M. ad instruzion sua di questo mio negozio, che Papa Leone poco appresso la collazion da lui fattami di questo Priorato, mandò un suo commissario alla Maestà del Re d' Ungheria a procurar, che ne fosse data la possessione. Ma perchè questo fu nel tempo, che in quel Regno era la dissensione tra i nobili e gli ec-

clesiastici, la qual durò molto lungamente, niente se ne potè fare. Avvenne poi che i luoghi e beni di quel Priorato andarono sotto il Re Giovanni. Appresso il quale non avendo io avuto alcuno adito e introduzione, la cosa è andata così insin ora, che come a Dio è piaciuto, essi ritornati sono sotto la Maestà del Re de' Romani, alla quale io ora ne domando giustizia, e spero di doverla avere, che essendo Sua Maestà Cattolica e giustissima, conoscendo che quel Priorato giuridicamente non può d' altri essere, se non di colui a chi lo ha conferito la Sede Apostolica, o a chi lo avesse conferito la Religion di Rodi, e ogni altro, che'l tenesse, sarebbe usurpatore e occupatore; e che se alcuna usanza fu d' alcuno de' predecessori di S. M. in quel Regno di dare i benificj ecclesiastici, quella nè legittima era, nè cattolica, non posso credere, che mancar mi debba di giustizia la bontà e la religion di quella Corona; la procurazion della qual giustizia e ragion mie io pongo nelle mani ed amorevolezza e cortesia di V. M. e con la molta fidanza, che in lei ho, glielo raccomando, a dovergliene esser tenuto senza fine, ed all'incontro profferendomi a lei senza risparmio, e raccomandandomegli. A Monsig. di Strigonia scrivo che Vostra Magnificenzia lo informerà delle ragion mie. Così la priego a fare favorevolmente. Oltra a tutto questo Vostra Magnificenzia saperà,

che avendo io avuto a casa in Vinegia il Decano di Trento, che è nipote del Cardinal di Trento, molto amico mio e gentilissima e valorosissima persona di gran core, il quale prese cura di raccomandare a suo Zio questa causa, avendo esso anche suo padre in Corte del Re Governatore dei figliuoli di Sua Maestà, io feci il detto suo padre mio procuratore a prender la possession del Priorato. E così al figliuolo diedi tutta la espedizion mia con le lettere della Illustr. Signoria e le mie a V. M. però non furono indirizzate a lei, come dovevano essere. *Sed tu tua prudentia et benevolentia errorem meum corriges.* Vale. A' 23. di Maggio 1539. Di Padova.

A Messer Marino Giustiniano Oratore appresso il Re de' Romani.

Io diedi fatica l'anno passato a V. M. di parlare alla Maestà del Re Ferdinando a nome del Senato nostro per la possessione del Priorato mio di Ungheria. Ed insieme credo le mandai le commendatizie dell' Imperadore al Fratello sopra questa causa. A cui avendo risposto S. Ser. che si rimetteva a trattar questa materia in Vienna, dove avea ad essere dopo alcun mese e dove avea a trattar le cose della Ungheria, avvenne, che Nostro Sign. mi pronunziò Cardinale. La qual cura assai sprovve-

dutamente venutami mi tolse dell' animo ogni altro pensiero, insino a questo tempo, nel quale avendosi a trovar Mons. Reverendissimo ed Illustrissimo Farnese Legato in Fiandra, dove fia eziandio il vostro Re, Nostro Signor che disidera che io ottenga da Sua Maestà il detto possesso, le scrive un brieve a questo effetto, e ordina che il detto Reverendissimo Legato le parli e le raccomandi la causa mia. Torno adunque ora a pregar V. M. che le piaccia ricordare a Sua Maestà la raccomandazion del detto Senato, ed o insieme con S. S. o separatamente, come le parerà che sia il meglio, supplicar la detta Maestà a volere oggimai darmi la possessione di quel Priorato, che mio è così giustamente. Se parerà a Vostra Magnificenzia, che io sia per ottenerla da Sua Maestà, e che perciò io mandi alcun mio a posta in Alemagna a sollecitar detta espedizione, io il farò. Intesi le difficultà, delle quali mi scrive V. Magnific. che erano nel negozio per la qualità de i presenti detentori. Ma so anco che il Re potrà curarle poco, se vorrà più aver risguardo alla giustizia che ad altro. Il Nunzio di Nostro Signor Vescovo di Modona ha ordine da Sua Santità di non mancarmi del favor suo. Non dirò più oltra, solo rendendo a Vostra Magnificenzia molte grazie della prontezza, che ella mostrò avere di far per me in questo negozio, e raccomandolo di nuovo alla sua virtù e amorevolezza ver-

so me, della quale sempre le sarò gratissimo debitore, a lei di tutto il mio cuore donandomi e profferendomi. A' 5. di Febbrajo 1540. Di Roma.

A M. Francesco Veniero Podestà di Padova.

Rendo grazie a Vostra Signoria dell'amorevole suo affetto d'intorno alla nuova dignità donatami da Nostro Signor dimostratomi nelle sue lettere. Il quale affetto m'è grandemente caro, venendo da sì onorata parte. Accetto ancora parimente le profferte, che mi fate con liberale animo, ed allo 'ncontro a voi do una pronta volontà del mio dispostissimo ad ogni vostro onore e comodo. Stia sana Vostra Signoria, e sia contenta salutar il Sig. Capitanio suo Collega a nome mio. A' 4. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A M. Domenico Veniero. A Vinegia.

Se voi vi sete più lungamente indugiato allo scrivermi di quello, che vi parea, che all'amore che mi portate, si convenisse, Magnifico M. Domenico mio, sì m'avete voi ora così dolce lettera, e così cara scritta, che ella ogni tardanza di tempo dee meco potere avere in molti doppj ristorata. Come che niuna dimora è da essere in

quelle cose ripresa, nelle quali niuna necessità porta, che elle o si facciano o si tralascino a fare: siccome non portava nel presente amorevole ufficio della pena vostra. Ma come ciò sia, io pure son contento, che così abbiate fatto, e più ancora sarei, se contenuto vi foste dal lodarmi di soverchio, nè trasportare in ciò vi foste lasciato dal caldo della benivolenza verso me vostra. Ho tuttavia con grande piacer mio in essa vostra lettera veduto un bello e casto e ben tessuto stile, il quale m' ha in dubbio recato, quali più lode meritino, o le rime vostre o le prose. Perchè certo sono, che se al comporre vi darete più sovente, in quanto la vostra dilicata complessione sostenere il possa, voi perverrete là, dove voi medesimo di giugnere vi proporrete. Al Magnifico M. Federico Badoaro, il quale io ed amo ed onoro grandemente, sarete contento di rendere le salutazioni, che per voi da lui venute mi sono, e piene e moltiplicate. State sano e tenetemi per molto vostro. All' ultimo di Luglio 1544. Di Roma.

LIBRO UNDECIMO.

A M. Girolamo Quirino
di M. Smerio.
A Vinegia.

Io vi pregai essendo voi qui, che non voleste più lungamente stare in discordia col Magnifico M. Fantin Cornelio, col quale eravate stato tutta la vostra vita in tanta e sì fedele amicizia, che eravate voi due riputati e tenuti per li più veri amici che avesse tutta la patria nostra, e massimamente essendo nata questa vostra separazione per rispetto mio. Che ancora che io avessi un

gran torto e una grande ingiuria ricevuta da Sua M. non perciò mi parea conveniente serbare alcuno odio verso lui, e così credea che mio debito fosse pregar voi a rimettere con M. Fantino il vostro. E perciocchè allora non potei da voi trar sopra ciò risposta, che io volessi, non ho voluto partirmi di queste contrade, se prima più caldamente non torno con questa lettera, poi che parlar non vi posso, a pregarvi e strignervi per l'amore, che mi portate, a tornar con lui nella prima conversazione e compagnia vostra. Io gli ho rimessa e perdonata nel mio animo tutta la ingiuria fattami da lui, che è stata della qualità che si sa, senza che io ora la rammemori. E se io il vedessi il saluterei e gli parlerei amichevolmente, siccome io far solea: che non ho perciò mai avuto molta dimestichezza con lui. Quanto più dovete far questo voi, che sì lungamente sì caro amico gli sete stato? Di grazia, caro il mio M. Girolamo, tra molti piaceri che fatti m'avete, siate contento farmi ancor questo, il quale non mi fia men caro, che alcuno degli altri, di riconciliarvi con M. Fantino, e tornar con lui nella usata e molto vecchia amistà vostra. Non posso esser contento che si dica, che per rispetto e conto mio cotanto amore e cotanta continuazion di benivolenzia si sia rotta e separata e guasta. Se io avessi la testa, per la quale è nato questo disordine, io la rimanderei a S. S. e non vor-

rei tenerla con questo scrupolo di conscienzia. Dunque non ne fate più caso voi, nè altri, di quello che ne fo io, che non vi penso più, e increscemi avervi pensato tanto. Aspetto da voi ed amorevole risposta sopra ciò, e dolce successo e fine del mio priego, che ve ne serberò eterno obbligo. E se non volete ciò fare a satisfazione mia, ricordivi che Nostro Signor Dio ne comanda ad amare il prossimo nostro, e però tornate voi ad amar M. Fantino per piacere a Dio, e ubbidire in ciò alla Maestà e Divinità sua. State sano. Ai 26. di Settembre 1539. Di Padova.

A Messer Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Sia lodato e ringraziato Nostro Signor Dio, molto Magnifico M. Girolamo mio, che non ha voluto che io oda per queste vostre ultime lettere quello che io dubitava d'udire con sommo ed inestimabile dolor mio, della nostra Madonna Lisabetta: anzi questo, che mi dà grande speranza della vita sua. Sappia Vostra Magnificenzia, che sono alquanti anni, che io non ho sentito tanto affanno, quanto questi giorni. E benchè ora non m'accertiate della sua vita, e diciate che 'l suo male ancora è grandissimo, pure io spero nel Dator di tutte le grazie, che per sua bontà egli ne darà ancor questa, che quella valorosa e savia Madonna

viverà più oltra molti anni con satisfazione e contento de i suoi buoni e veri amici e parenti. Io farò far delle orazioni da questi Monisterj, e ne farò ancora io, tale quale io sono, con quella maggior divozione che Nostro Signore Dio mi concederà; e ne ho anco fatte a questi dì. Salutatela e confortatela per le mille e mille volte a nome mio, ringraziandola di quelle salutazioni, che a me fate per nome suo. Renderete parimente grazie a M. Tiziano del dono del mio secondo ritratto, il qual ritratto io volea scrivervi come io veduto l'avessi, che gli fosse pagato, come era conveniente. Ora, che la sua cortesia vuole che io gliene resti obbligato, così sarà, e farò un dì alcuna cosa anco io per lui. M' è incresciuto che per lo male del Magnifico Noale non si sia potuto por fine alla sentenzia delle mie acque. E temo della vita di lui, che è molto vecchio, e del tempo, che a questo Settembre non sia molto più malagevole a permettere che le cose si rassettino, che non è ora. Però che per lo tanto e così lungo secco di questa vernata e primavera e parte della presente estate, doverà questo autunno esser guazzosissimo. Ed era il tempo a questi dì il più atto e più a proposito, che forse sia stato già molti anni. Ma pazienzia, poscia che altro non se ne può. Monsignor Reverendissimo Contarino è stato creato Legato in Lamagna con tanto favore di Nostro Sig. e di

tutto il Concistoro e con tante laude di S. S. con quanto e con quante forse non è stato creato altro da gran tempo in qua. Sarete contento rallegrarvene col Magnifico Messer Tommaso e gli altri fratelli e particolarmente col Magnifico M. Matteo Dandolo a mio nome. S. S. farà la via per Vinegia, e vel goderete alcun giorno, e doverà quella Sereniss. Sig. incontrarlo onoratamente col Bucentoro, acciò che le altre città l'onorino tanto più ancora esse. Il qual suo onore tornerà tutto alla nostra Patria, della quale S. S. è così rara e cara pianta. Stia Vostra Magn. sana. Io sto bene all'usato. A' 30. di Maggio 1540. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino. A Vinegia.

Che la mia lite si sia perduta, ancora che io certo sono, che mi sia stata fatta ingiustizia, pure voglio prendere in grado tutto quello, che Nostro Sig. Dio manda, quando nessuna cosa può avvenire senza volontà e permission sua. E crederò che S. Maestà abbia così voluto, affine che io pensi meno a quella villetta, che mi solea dilettare assai, la quale nel vero senza quella acqua, è priva del maggior comodo ed ornamento suo. Quello di che più m'incresce, è la noja e la fatica e sinistro, che ne avete preso voi, sopra le cui spalle è

stato tutto il peso di questa bisogna, e che ne hanno preso e sentito Messer Giovan Matteo Bembo, M. Bernardino, Monsig. Boldù, e M. Giacopo Bianco, a' quali renderete grazie per me della cura e diligenzia loro. Al mio amorevolissimo ed eccellentissimo Compare M. Giacopo Bonfio, che con tanto affetto cura ed ardore così constantemente e sopra l'usanza degli altri patroni delle cause, e senza premio alcuno meritandone infinito, ha difesa questa mia, facendola vie più, che sua propria, scrivo io alquanti versi, rendendonegli quelle più vive grazie, che io posso. E priegovi tutti insieme, e nondimeno voi sopra gli altri, che più lungamente faticato ed affannato ve ne sete, a darvene pace, certi, che io ricevo con fronte non mesta, nè malcontenta, ma ancora con allegra la volontà, come io dissi, del Sig. di sopra, che maggior Signore e più giusto è, che questi nostri giudici qua giù non sono; e saprà e potrà, se alla sua bontà piacerà ricompensarmi tutto il danno, che a gran torto ed ho sentito io molti anni per lo addietro della ingiuria fattami dagli avversarj miei, e sentir potranno i miei più che io per lo innanzi della ingiustizia, che ora mi vien fatta. State sano. A' 25. di Marzo. 1541. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Potrete dire al Magnifico M. Francesco Michele, che io ho in casa mia Messer Lodovico Lupari, il quale S. M. così caldamente mi raccomanda, e che io l'ho molto caro, però che è molto da bene e gentil giovane, e mi serve molto a grado, e mostra appunto di esser nato e far ritratto di gentile uomo, come egli è. E più caro ancora l'averò per cagion di Sua Magnificenzia. Della mia causa non vi penso più, perchè vedo che V. M. vi pensa ella assai. La lettera mandatami da Messer Cola ha avuto ricapito in man propria subito ricevuta. Ho scritto al Signore Abate di san Giorgio come volevate, la lettera sarà con questa. I vasi, se son belli come dite, mi fieno carissimi. Ringraziate il Sig. Abate detto dell' amorevolezza sua verso me, e salutatelo senza fine a nome mio. Direte al Rannusio che io ho ricevuto il libro del nostro eccellentiss. Fracastoro mandatomi da lui, il quale so che dee essere scrittura molto bella e molto rara, non ne ho ancor potuto veder, se non poco, e quelli bellissimi versi, che sono il fine: non mostrerò a persona detto libro, infin che non vengano gli altri tre, che egli manderà. Io sto assai bene come disiderate che io faccia. State anco voi sano. Al primo di Maggio 1541. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Il Sig. Dio sa, quanto mi dolga la febbre che v' è venuta mentre mi scrivevate, come aggiugne di sua mano vostro nipote. Mi confido però, che i prieghi di Madonna Lisabetta e di mia comare, e le orazioni loro potranno impetrare, anzi avere impetrato da sua Divina Maestà, che arete poco male. È vero, che non è molta usanza vostra questa aver poco male. Ma N. Sig. Dio e le buone e divote orazioni possono più che le male usanze. Aspetto con molto mio disiderio intender per le prime, che stiate bene; che così me ne faccia grazia il Cielo. Ho avuto piacer del piacer vostro, il qual credo sia stato maggiore in visitare e veder D. Lorenzo che lo 'mperadore. I saluti del qual D. Lorenzo mi sono stati cari e grati, e così del molto Reverendo Abate suo, del qual mi duole il mal, che mi scrivete, della febbre continua che S. S. aveva. E ammi punto il cuore quel dir vostro, che la mattina seguente gli voleano trar sangue. È debilissimo di complessione, nè credo faccia per lui il trar sangue. A questi dì il primo Medico di Roma per trar sangue al più ricco gentile uomo Romano dell'età appunto di D. Gregorio, ma molto più robusto di lui, l'ha morto. Saria gran peccato, che quello ottimo e savio e santo

padre ne mancasse. Io sto bene lodato Dio, e sono alquanto più libero, che io non soglio, partitosi ora Nostro Sig. e la Corte. E però attendo alla mia istoria, ed honne fatto assai buon continuamento, e spero farlo maggiore, mentre la Corte sarà fuori. Attendete voi a ricuperar la sanità vostra, e non leggete voi queste lettere, ma datene la fatica a Madonna Lisabetta, che stimo la farà volentieri. A' 3. d'Agosto. 1541. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Sia laudata la Divina Maestà, che m'ha concesso quello, che io grandemente disiderava, e ciò è sentir, che foste della vostra febbre del tutto guarito. Il che ora, che ho presa questa penna in mano, m'ha mosso a ricordarvi, che se farete quello, che da certi anni in qua ho fatto io, potrà essere che viverete sano, come son visso tutto questo tempo io, che non ho questi parecchi anni avuto febbre alcuna, nè altro male, che qualche freddore, e quella poca gotta, che intendeste, se pure è gotta, che forse non fu. Quello, che io ho fatto è, che mi sono contenuto dal mangiar frutte, nè uva, nè fichi, nè ciriegi, nè melloni, nè altra frutta ho mangiato, che qualche castagna, o qualche pero, o

mela cotta dappoi pasto. Ed ho ciò imparato da Galeno, il quale avendo ogni anno febbre in sua gioventù, e dolendosi di questo, suo padre, che era medico, gli disse, che egli credeva, che il mangiar le frutte gli causasse quelle febbri, generando esse umori non buoni, che facilmente si corrompono, e inducono febbri. E però il pregò, che quell' anno si astenesse dal mangiarle, e vedesse se questo gli giovasse. Il che facendo esso, e giovandogli quell' anno, che non gli venne febbre alcuna, si astenne poi dal mangiar frutte tutto 'l tempo della sua vita, che fu molto lunga e sempre sanissima. Questo leggendo io e credendolo verissimo, son visso poi senza frutte e senza febbre continuo. Dunque fatelo anche voi caro il mio Messer Girolamo, e peravventura vi verrà fatto il viver più sano, che non vivete. Che a dire il vero troppo spesso vi assaltano le febbri non leggiere, e vi mettono in pericolo, nè voi solo turbano, ma tanti altri ancora che da voi pendono, e tanti che v'amano, che sentono infinito cordoglio d'ogni vostro male e pericolo della vostra vita. Salutatemi tutta casa vostra basciandomi Momolo, e state sano. A' 23. Di Sett. 1541. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Che casa vostra stia bene, ed anche V. M. come che siate rimaso con un poco di quartana, lodato Nostro Sig. Dio, e più, quando arete gittata via cotesta poca quartanella rimasavi. Il mio M. Carlo è tornato tanto vostro, quanto io pensai che dovesse essere vedendovi e conoscendovi, e similmente di Madonna Lisabetta, della quale è restato tanto satisfatto, che mi dice non credere aver parlato mai a donna di più valor di lei. Hammi raccontato le cortesie usategli dall' una e dall' altro. Il che sommamente m'è stato caro. Dal qual M. Carlo potrete avere inteso molte particolarità delle cose di questo nostro mondo. È molto prudente e gentile e buono e amorevole amico. Quanto all' ufficio, che v' ha promesso il Mag. M. Federico Morosini di far con quelle Madonne, delle quali esso è procuratore e governatore, affine che io abbia quella pietra antica, vi priego a ringraziarne S. Mag. molto molto a nome mio. Io ho sempre conosciuto essere stato amato da quel buono e valoroso gentile uomo, ed ora il conosco più che mai. A quelli gentili uomini Genovesi per le stampe delle mie Rime, renderete medesimamente grazie dell' amorevolezza loro verso me, e direte, che io accetterei di buono

animo le profferte loro, se io fossi ora per tornare a mandarle fuora, come non sono. Sopra le quai Rime voglio che sappiate, che avendomi già detto Messer Carlo più d'una volta, che egli crederia, che fosse bene, che si facesse una impressione di tutte insieme, cioè di quelle degli Asolani, e delle altre, io laudai questa opinion sua, ed ordinai che ne fosse trascritta una copia di tutte insieme, trapponendo quelle de i detti Asolani con le altre, secondo che mi parea star bene. E così fu fatto. La qual (1) copia si trova ora in mano di esso Messer Carlo, il quale partendo di Roma per seguitar la corte di Nostro Sig. ed appresso per venirsene costà, mi chiese di portarla seco, e voi peravventura la potete aver veduta in man sua. Ho voluto che sappiate questa altra particolarità sopra ciò. Non restandomi altro che dirvi, farò fine Attendete a star sano. Agli 11. di Novembre 1541. Di Roma.

---

(1) *Questo fu l'esemplare sul quale fu fatta in Roma da' fratelli Dorico la impressione delle Rime del Bembo nel* 1548. *in* 4. *come diffusamente dicemmo nella Prefazione del II. Volume.*

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Ho poco da rispondervi, altro che rallegrarmi con voi del ben star vostro: Nostro Signor Dio ne sia sempre laudato. A voi verrà, fatto questo primo dì dell' anno, il Signor Prior di Vinegia nipote di Nostro Sig. molto gentile e virtuoso fanciullo per l' età sua che è di dodici anni. Il quale sarete contento insieme con Messer Bernardin Bellegno, e chi altri vi parerà, di visitare a nome mio, ed a Sua Sig. profferirvi. Averà seco un suo precettor, chiamato M. Galeazzo Roscio, che è Cavalier di Rodo molto dotto e discreta persona, il quale io amo assai, e che è anco tutto del nostro Messer Carlo. Potrete fargli carezze e buon viso da parte mia. Disidero che questo ufficio sia fatto con buon modo, come so che sarà, facendolo voi. Ringraziate a nome mio Monsignor de' Martini delle due piante di Jacinti mandatemi da Sua Sign. e portatemi da Giovan Villano, le quali mi sono state carissime. Mi duole infino all' anima del sospetto che avete della nave, che veniva di Cipro con le cose vostre, che non sia pericolata. Spero nondimeno che Nostro Sig. Dio non vorrà tanto danno vostro. Ed assai mi consolo con la prudenzia, che in ogni caso, che avvenisse dimostrate, la qual prudenzia vale

molto più di tutto l'oro, che la detta nave recar vi potesse, per piena e colma che ella fosse. Nostro Sig. Dio vi consoli. A' 31. di Dicembre 1541. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino. A Vinegia.

Monsignor Reverendiss. Triulzi grande e prudente Signore e di molta autorità, avendo un solo nipote figliuolo d'un suo fratello per reliquia di tutta casa sua, ederano già otto fratelli; il qual suo nipote è d'anni diciotto, chiamato il Sig. Giovanni Conte di Porlezza, giovane dispostissimo al mestier delle armi, potendolo collocare appresso alcun dei più grandi Re assai facilmente, ha diliberato, amando il governo di quella Rep. donarlo a lei, acciò che esso cresca servo e creatura sua, e cresciuto in valore, possa meritar la grazia di quella Illustr. Sig. e adoperarsi per lei, per vivere tutta la vita, che a vivere ha, suo buono e fedel servo. E però manda a Vinegia Messer Daniel Bonfio suo secretario a far questo ufficio, e profferirle detto suo nipote, imitando il buono animo de'suoi maggiori, che hanno servito fedelmente quella Repubb. E non ricerca da essa nè condotta, nè stipendio, nè le vuole esser grave in cosa alcuna, solo la priega a de-

gnarsi di riceverlo nella sua buona grazia, ed accettarlo per servitore. Esso averà da spendere tre mila scudi l'anno del suo, in tenersi bene ad ordine di cavalli ed arme e di servitori. Solo disidera che quella Signoria lo dia in cura ad alcuno de' suoi Condottieri, che lo indirizzi ed instituisca nell' arte della milizia amorevolmente. Per la qual cosa disiderando io di tutto il mio animo servir detto Signor Reverendiss. in questa cosa, ho diliberato pregarvi a pigliar fatica per me di raccomandar questa causa a quelli Signori di Collegio a nome mio più caldamente, che si potrà. Vedo che tal richiesta di Sua Signoria non doveria avere pure una ballotta in contrario, non dando esso spesa, nè carico alcuno a quella Signoria, e volendo a sue spese farle onore e servirla; e potendo poi ella, quando il giovane sarà in opportuna età, ed occorra il bisogno, usarlo e adoperarlo, come le parerà che a suo profitto possa essere. Nondimeno conosco anche, che ogni cosa per giustissima che sia, ha bisogno di favore. Scrivo al Magnifico Messer Antonio Mocenigo il Procuratore, raccomandandogli questo disiderio del detto Reverendissimo, acciò S. Sig. gli dia favore appresso il Magnifico suo Suocero, rimettendomi a Vostra Magnificenzia d' intorno alle particolarità del medesimo disiderio. Potrete parlarne a nome mio al Magnifico Messer Francesco Donato ed a M. Marco Antonio Cornelio,

de' quali io sono e sarò sempre affezionatissimo. Scrivo ancora al mio Magnifico Compar M. Giovanni del Serenissimo pure a Vostra Magnificenzia rimettendomi. Quando poi si sarà per metter parte in Pregadi, se pure parte alcuna si metterà, Vostra Magnificenzia ne parlerà al Magnifico Messer Domenico Bembo mio germano, che insieme co' suoi nipoti Miani diano favore alla causa. Averete anco il mio Eccellentissimo Compare M. Giacopo Bonfio, il quale doverà adoperarsi assai, e non dee poter poco con molti di quelli Sigg. Non mi stenderò a dirvi di ciò più oltra, solo so che questo dir basta con Vostra Magnificenzia, che io grandemente disidero servire in ciò questo Signore, il quale è uno de' più onorati Card. e di più autorità, che siano oggi in questo Collegio, e mio amico e Signore infino da Giulio e da Leone. State sano. A' 9. di Febbrajo 1542. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Io non credea che Vostra Magnificenzia fosse così grande e bello scrittore e così buono istorico, come ho veduto che sete in descrivermi la vostra gita a visitazion dell' amico, e tutto quel bello accetto fattovi prima da quel suo sì accorto servitore, e poi da lui. Certo che io ho riso sa-

poritissimamente, e più d' una volta son tornato a leggere la istoria vostra. Per amor di Dio non tornate più a far cotali visitazioni. La somma del suo non ascende tanto in su, come io vi scrissi, e detto m' avea il suo mercurio. Ma lasciamo il parlar di lui. Monsignor Reverendissimo Triulzi jeri al vespro in cappella mi rendè molte grazie della bisogna del Conte suo Nipote espedita, non solo come egli disiderava, ma ancora molto più onoratamente e pienamente che egli non averia saputo disiderare da se medesimo, dicendomi averne sopra ciò una lettera di quella Illustrissima Signoria, alla quale esso intendeva essere eternamente obbligato, sopra modo laudandosi delle opere buone calde ed amorevolissime vostre. E parevagli non poter trovar parole, che 'l satisfacessero nel ringraziarmi a bastanza, più d' una volta replicandomi quel medesimo. Di che ho ricevuto molta satisfazione e contento. Ma non voglio io ora rendere a voi grazie a parole. Aspetterò qualche occasione da potervele rendere con fatti. Non potreste credere quanto cara mi sia stata questa espedizione. Quanto al Magnifico Messer Francesco Sanuto, che così amorevolmente per amor mio prese ad espedir questa causa, e così tosto, e così vivamente la propose, pronto a difenderla da chiunque l'avesse voluta impugnare come scrivete, potrete dirgli da mia parte, che mentre io viverò, serberò nel

mio animo costante memoria di così grato e cortese ed amorevole suo ufficio. E già da ora priego Nostro Signor Dio, che mi doni grazia di poter fare alcuna cosa per Sua Magnificenzia di qualità, che in essa io possa almeno satisfare a me stesso di mostrarmegli grato. Attendete a star sano con tutti i vostri, che tutti sono miei ed a me cari, quanto a voi medesimo. Ai 18. di Maggio 1542. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Ho veduto per le vostre il disiderio del Magnifico Messer Francesco Sanuto, il qual vorrebbe che io pigliassi un suo figliuol naturale in casa mia, ed alli miei servigi. Dio sa quanto io farei volentieri piacere a quel singolarissimo gentile uomo, il quale amo ed onoro con tutto il mio animo. Ma in questa parte, perchè le mie forze son deboli, che tuttavia vivo più tosto con interessi, che altramente, e con più fatica che non mi bisogneria, sostento e pasco la famiglia, che io ho, convengo aver pazienza di satisfarmi in pigliare e questa e delle altre persone, che ogni dì mi vengono raccomandate, e quelle alcuna volta, che io molto amo, ed averei carissimo poterle avere appresso di me. Dunque Sua Magnificenzia sarà contenta di perdonarmi, sicura di ciò, che se io in altro potrò co-

sa alcuna d'intorno a quel giovane, sempre m'adopererò volentieri per lui, e farogli conoscere, che l'autorità del suo gran padre può molto con meco, e potrà sempre. State sano. A' 10. di Giugno 1542. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Di Messer Flaminio Tomarozzo, mi piace che Vostra Magnificenzia si conformi col giudicio mio. Io l'ho per tale, quale dite, nè credo che in questo l'amor che io gli porto, che non è men che di padre verso figliuolo, m'inganni, chè nel vero io l'amo come se egli figliuol mi fosse. E se Nostro Signor Dio mi donerà vita, io gli farò un dì conoscere così esser vero. Esso per lettere avute da lui di Bologna, poteva essere giunto jeri sera in Siena. I tempi da alcuni dì in qua sono stati piovosissimi, egli averanno fatta molto sinistra la strada. Mi piace che abbiate visitato Mons. di Verona a nome mio, ed ancora mi piacerà che lo visitiate dell' altre volte, mentre S. S. dimorerà costì. Non v'ingannate punto a credere che io sia molto affezionato alla molta virtù sua, che è tale, che si può sicuramente affermare lui essere uno de' maggiori ornamenti che abbia oggidì la Chiesa di Dio. Jeri N. S. fece in

concistoro tre Legati da mandare a Trento per dar principio al Concilio. Parisio, Morono, e Polo, due Preti e un Diacono. I quali partiranno fra pochi dì. Stimo che ci potremo rivedere forse più tosto, che noi medesimi non credevamo. State sani tutti. A' 21. d'Ottobre 1542. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Il più gentil giovane, che sia nella nobiltà nostra, dotto in Latino e Greco, bello come un bel fiore, accorto, costumato, che ha veduto assai del mondo, savio, cortese ed in somma da poter piacere ad ogni Re, è a giudicio mio M. Mario Savorgnano. Il quale sempre che ho pensato alla mia Elena, m'è venuto nell'animo. E potendo aver lui, non vorrei nessuno altro. Ha solamente qualche anno più di quello, che io vorrei, che egli avesse. V. Magnificenzia vi pensi un poco e la mia Madonna Lisabetta insieme. Se 'l tempo non vi paresse soverchio, crederei che non si potesse migliorare. E se così vi pare, son contento che ne parliate a nome mio al Magnifico M. Niccolò Tepolo mio caro e antico fratello, col quale prima vi potreste informare particolarmente di molte cose. Che benchè io il conosca da bambino in

qua, pure alcuna cosa si potria nascondere, che bene saria, prima che si andasse più avanti, che si sapesse. Ed io tengo M. Niccolò per così buono e così mio amico, che mi confido che egli non vi taceria cosa alcuna, nè vorria che io ne rimanessi ingannato, come che di niente meno io tema, che di rimanere ingannato della opinione, che io ho di questo gentile uomo, potrete anco sapere da sua Magn. la vera età di lui. Io maritai M. Niccolò nella figliuola di M. Girolamo Savorgnano, nè vi fu altro Golo, che io. Son certo che Sua Magn. mi renderà volentieri ed amorevolmente quel mio ufficio. Dappoi scritto quell'altro foglio, mi è venuto in animo non vi tacer questo pensier mio. Rimettendo nondimeno il tutto ed ogni parte di esso alla prudenzia vostra e della mia giudiciosa e savia Mad. Lisabetta. Se questa cosa seguisse, io ne resterei satisfattissimo. Amatemi, come fate, amendue, e state sani. A' 4. di Novembre 1542. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Io sono ancora impedito da una reliquia della mia podagra, che non lascia che io mi possa esercitare: subito che ella mi lascerà potere mettere in via, che spero

abbia ad esser fra pochi giorni, piacendo a Nostro Signor Dio, anderò a Roma. Sono nondimeno in questo mezzo senza dolore e noja alcuna. Dico di volere andare a Roma, perchè non si crede che Sua Santità debba venire a Perugia così tosto; pure innanzi che io mi parta, se ne potrà intendere qualche cosa più avanti, e secondo quello mi governerò. Questo Illustrissimo Signor Duca mi ha mandato un suo Secretario fin qui ad invitarmi ad Urbino per questo Carnassale a vedere alcune belle commedie ed altre feste, che Sua Eccellen. fa in quel luogo, ed oltra a ciò mi ha scritto la più amorevole e cortese lettera del mondo a questo effetto. Io ho risposto e mandato il mio M. Fabricio Brancuto a ringraziarne Sua Eccellenza ed escusarmi per la impotenzia mia. Delle cose del Vescovato di Verona non dirò altro, se non che io ringrazio il prudente ed amorevole animo di Vostra Magnificenzia, ed ho piacere che la tranquillità del mio sia conosciuta dalla nostra Patria, e da quegli Illustrissimi Signori, della qual tranquillità non mi moverò per cosa, che avvenga. State sano. A' 16 di Febbrajo 1544. Di Ogobbio.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Nostro Sig. Dio, che sa i miei bisogni, credo che abbia governata questa azione della Chiesa di Verona, ed ha voluto più tosto, che io abbia quella di Bergamo, la qual potrà, come spero, tornar più ad utile mio, che non arebbe fatto peravventura quella di Verona. Ed io per me l'ho certo più cara, che la Veronese. Ringraziato ne sia il dator delle grazie. Sopra tutto mi piace, che s'intenda in Vinegia, che io nè dell'una, nè dell'altra ho mai fatto parola, nè commesso che altri faccia per nome mio, che non ho voluto contravvenire al volere della Patria mia: così Dio mi conduca a quel fine, che io disidero, come questa è la pura e semplice verità. Quanto a quello che mi scrivete di Messer Vettor Soranzo, voglio che sappiate, che io il pensai, ed anco diliberai di farlo quel giorno stesso, che io ebbi la nuova della collazion fattami da N. Sign. E così sono per mandare innanzi questo pensiero fra pochi dì. A lui non ne ho ancora detto cosa alcuna, che voglio dire e fare ad un tratto. Anzi priego V. Mag. a non ne far parola con persona del mondo, insino attanto che non abbiate altro da me. Le vostre lettere a me, sono ite da Sigillo ad Ogobbio, ed avendomi trovato par-

tito, saranno state rimandate a Sigillo, e mi dovranno venir qui col primo cavallaro, però ad esse non rispondo. L'avviso della mia valorosa Mad. Lisabetta m'è stato sì caro, che ho già incominciato a far volgare il principio della mia istoria, e seguirò mentre averò ozio e tempo. Ma perciò che conosco, come io sia da potermi esercitare, e la mia podagra non mi tenga impedito, io non potrò aver tempo d'attendere a ciò, ho diliberato di sostituire altri in mio luogo E questi sarà M. Carlo nostro, che per sollevarmi anco di questa fatica come fa tutto dì di molte altre, ha tolta l'impresa volentieri, e la potrà e saprà ben fare. Del quale avviso ed avvertimento non m'arebbe saputo ricordare Donna veruna Viniziana de' nostri tempi, nè forse d'altra Patria, se non Madonna Lisabetta Quirina. Sono stato veduto molto benignamente ed amorevolmente da N. Sig. ed accarezzato assai da tutta questa Corte, la buona mercè del Signor Dio. Non ho altro da dirvi. State sano. A' 15. di Marzo 1544. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Nostro Sig. manda a Vinegia per Nunzio suo Mons. della Casa, il quale è tanto amico mio, quanto niuno altro uomo, che

io in Roma abbia dal nostro M. Carlo in fuori. E che egli mio amico sia, ve ne potrete avveder voi costì assai tosto, ma incominciate ora da questo, che avendo egli una bellissima casa qui per sua stanzia, della quale paga intorno a scudi trecento l' anno d' affitto, a me la lascia cortesemente, senza volere che io ne paghi un picciolo, acciò che io l'abiti fino al suo ritorno, e lascialami con molti fornimenti, e con un bellissimo camerino acconcio de' suoi panni molto ricchi, e molto belli, e con un letto di velluto, ed alquante statue antiche, ed altre belle pitture, tra le quali è il ritratto della nostra Madonna Lisabetta, che sua Signoria ha tolto a Messer Carlo. Della quale stanzia penso dovere avere una gran comodità. Questa casa è, per quanto ella è, la più bella e meglio fatta, che sia in tutta Roma. Ed avea esso Monsignor infiniti, che l' averebbon tolta con pagargli l' affitto di molta grazia, ed ha più tosto voluto darla a me senza che io la richiedessi. Mi dà ancora e lascia per questo medesimo tempo una bellissima vigna poco poco fuori della più bella porta di Roma, che è quella del Popolo, senza che io abbia ad aver di lei spesa alcuna. Vedete se io gliene debbo aver obbligo. Questo gentil Signore farà molto conto della persona vostra, sapendo quello che sete meco. Il che a me sarà gratissimo,

avendo allo 'ncontro caro, che facciate a Sua Signoria ogni dimostrazione e d'amore e d'onore. Ma tuttavia non di qualità, che possiate esser notato. Il qual rispetto, siccome so che vi è per vostra prudenzia, così voglio che per mio conto vi sia sempre nell'animo. State sano. A' 3. d' Agosto 1544. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Ho veduto una lettera, che Monsignor della Casa scrive a M. Carlo, nella quale S. S. si lauda tanto delle (1) cortesie e ufficj usatigli da Vostra Magnificenzia, che è una cosa grande, e da non credere leggiermente; dicendo che sete senza niun dubbio il più cortese gentile uomo, che abbia tutta cotesta città, ed il somigliante fa di Madonna Lisabetta, e non valer la discortesia, che allo 'ncontro usa esso verso lei, non visitandola mai come egli fa, a ritener-

[1] *Della cortesia ed amorevolezza di Girolamo Quirini e di Mad. Lisabetta verso il Casa vedi le lettere di lui dirette al Gualteruzzi, ed in ispecie la VII. e la XIX. nelle quali confessa la sua selvatichezza nel non visitar la Quirina, del qual difetto in questa lettera scherzevolmente vien dal Bembo tacciato.*

la dall' usargli ogni dì qualche nuova cortesia. Quanto a Messer Flamminio, mi piace grandemente quello, che V. Magnificenzia me ne scrive, perciocchè vedo che avete in questa come in molte altre cose, il medesimo animo che ho io. Perciocchè dovete sapere, che non solo ho pensato a quel che dite, ma anche è fatta già più dì sono la supplicazione di dar gli scudi ducento di pensione sopra la Chiesa di Bergamo. La quale Chiesa tra questa ed alcune altre pensioni vecchie e nuove che vi sono sopra, verrà ad esser gravata di scudi intorno ad ottocento d'oro. E perciò non potrò pensare per ora a Messer Carlo sopra questo conto, al quale tuttavia non mancherò mai, così ha egli di me meritato ben servendomi ed amandomi, e spero che averò modo di fare anche per lui. Il qual Messer Carlo ho voluto che veda la vostra lettera, e sappia quanto amorevolmente pensate di lui. Ed io per me vi ringrazio degli avvertimenti, che mi date. E spero che conoscerete, che io sempre li preveniró, con l'animo, che io ho di usar gratitudine verso i miei amici e famigliari. Non so che altro dirvi per ora. State sano e salutatemi la mia Magnif. e valorosa Madonna Lisabetta, ringraziandola a nome mio del lungo ed amorevole ragionamento fatto con Messer Pietro Gradenigo, il quale obbligo io aggiugnerò agli altri molti, che le ho ed averò sempre. Non sa fare quel bello e ge-

neroso animo, se non belli e generosi ufficj, e tali quali appunto è stato questo. A' 20. di Settembre 1544. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Bologna.

Il Petrarca, che veduto avete per incominciare a scrivervi da questa parte, dopo tanti dì che io scritto non v' ho, potrebbe essere il vero libro che io cerco. Perciò che quello era coperto di cuojo bianco, e non avea titolo veruno, che egli dimostrasse essere stato del Petrarca. Vero è, che 'l cuojo era rovescio, e parea molto vecchio, come ragionevolmente parer dovea, ed era forse della grandezza del foglio che mandato m' avete, se non che à me parea, che egli fosse men lungo di quel foglio. Ma in ciò io posso agevolmente ingannarmi. Avea quel libro quattro brocche di rame ne' canti delle due tavole sopra il cuojo per una, e una quinta nel mezzo del cuojo e della tavola, schiette e ritondette e coppolute, larghe nel fondo quanto un soldo, delle quali non mi ricordo se ne mancasse alcuna. Era stato il libro per tanto tempo assai ben tenuto, e leggevasi agevolmente. Questi sono gl' indizj, che ve ne posso dare io. Ma perchè non abbiate a dubitare sopra esso, vi mando la Bucolica del medesimo Petrarca scritta di mano sua pure in carta pecora, come era quello, nella qual Bucolica egli si scrive nel titolo, e più

Digitized by Google

manifestamente nel fine del libretto. Quello non avea se non i Sonetti, e le canzoni tutte. I trionfi non v'erano. Potrete da questo libretto comparandolo a quello raccertarvi, se quello fie il vero. Quello non è scritto di così formata e bella lettera in tutto, come questo è della sua Bucolica. Il Petrarca vero non avea postilla alcuna, come scrivete, in tutto lui. Il che mi fa più credere che egli possa esser quello che avete veduto. Nè sopra ciò vi dirò altro. State sanissimi e lietissimi tutti. A' 23. d'Agosto 1544. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Ho avuto il Petrarca quando meno lo credea avere, vedendo la cosa essersi ridotta a Padova. Ma l'amorevole prudenzia vostra ha potuto e saputo più che altri a questa volta. E quelli zecchini sono stati l'amo, che ha tratto questo pesce fuori dell'acqua. Siane ringraziata Vostra Magnificenzia senza fine. Non vi potrei dire quanto l'ho caro. Se l'amico mi desse ora cinquecento zecchini appresso a quelli non gliele darei. È di mano dell'autor suo senza nessun dubbio. Ne avemo jeri M. Carlo ed io veduto più d'un segno e più d'una infallibile certezza. Rendetene infinite grazie al buono e dotto Ramberti della fatica, che egli ha presa per me. Non son per dimenticarlami giammai. Renderete grazie

ancora al Mag. Tepolo a nome mio della favorevole espedizion della Lettura del nostro M. Goro, che nel vero mi è stata gratissima. Ho singolar contento di quello, che mi scrivete della estimazione e credito, che egli ha con tutta la Patria nostra. Egli non può avere onore alcuno, che non sia assai minore de i suoi meriti per la bontà e sincerità e valor suo. Io non ho il più antico e caro amico e fratel di lui, e parmi essere alla parte degli onor suoi. Raccomandatemi a S. M. senza fine, come senza fine l'amo, così convenendosi amare una infinita virtù come la sua è. State sano. A' 20. di Settembre 1544. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Piacemi, quanto può piacere cosa alcuna, quello che mi scrivete del nostro Monsignor Legato, io conoscea bene quel vivo e raro ed elevato ingegno, che più d'una pruova n'ho veduto. Ma non arei già da me creduto nè stimato giammai, che in una tal cosa, nella quale egli non può aver molto uso e pratica, dico nell'orare a viva voce, fosse riuscito tale, quale voi mi dipingete non meno con l'affetto vostro ver lui, che con le parole. Ne ho parlato oggi con Monsignor Reverendiss. Farnese gran Signore e protettor suo, e dettogli la somma del vostro capitolo; ma

non gliele ho potuto leggere', come io volea, per caro di tempo. Ma al tutto gliele voglio leggere, se io dovessi andare a desinar con Sua Signoria una mattina a questo fine. Mi rispose in andando, che egli sapea bene, quale era Monsignor della Casa. Piacemi ancora che 'l mio gentilissimo Messer Giovan Agostino Fanti sia stato a visitar Madonna Lisabetta. Egli ne ha scritto qui tanto onoratamente, che non si potrebbe dir più, mostrando esserne rimaso satisfattissimo e contentissimo. Piacquemi eziandio grandemente la lettera, che scriveste a M. Flaminio della visitazion voluta far con voi dall'amico, al quale voi rendeste pane per focaccia. E stettegli tanto bene, che non potea star meglio. Certo che ne ridemmo assai M. Flaminio e M. Carlo ed io. Ma zoccoli. Questo era il proverbio di Papa Leone, quando volea, che non si parlasse di che che sia. State sano. A' 30. d' Ottobre. 1544. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Ho preso gran piacere dell'aver veduto prima per lettere di M. Giovan Agostino, e poi di Mons. Legato, quella bella accortezza vostra usata con Sua Signoria di

di avergli fatto così gentilmente (1) addobbar la sua camera, la quale per la venuta del Signor Arcivescovo di Napoli era in quel punto sfornita. Non potreste credere con quanta dimostrazione della vostra cortesia, e con quanto affetto della gratitudine del detto Monsig. Legato, l'uno e l'altro l'abbia narrata nelle sue lettere al nostro M. Carlo. Essi sono oggimai tutti vostri, nè io ne sperai altro giammai, poscia che io seppi che dovevate vedervi ed usare insieme. Quanto a Monsig. di Torcello, sappiate che 'l suo venire a Roma, e spezialmente Cherico di camera, lo potrà fare assai tosto maggiore di quello che egli è. Perciò che s'intende che N. S. gli è inclinato assai. Ed io per quanto sia quel poco, che io posso, non gli mancherò, che sempre l'ho amato molto. Nel vero son rimaso contentissimo di questo trattamento del Chericato; il qual trattamento ho inteso esser proceduto da suo fratello più che da altri. E però stimo, che egli sia un buon fratello, e

---

(1) *Quest' accortezza del Quirino nel far addobbare la Camera al Casa, viene dallo stesso Casa riferita nella VII. Lettera al Gualteruzzi, dove ne fa Autrice Mad. Lisabetta. Mi persuado però, che se il Quirini ne fu l'Autore, ne tenne prima discorso con questa, e che con unanime consenso concorsero ad usare al Casa uno scherzo così gentile.*

un accorto e prudente e valoroso gentile uomo. State sano. All' ultimo di Gennajo 1545. Di Roma.

A *M. Girolamo Quirino.*
A Vinegia.

Mi doglio delle podagre di Monsignor Legato quanto debbo per l' amor, che io gli porto e tenuto sono di portargli. Questo male suole recare a gli uomini molta maninconia le più volte, estimanti non solo la noja presente, ma eziandio la futura, che credono ogni dì avere a star peggio. Il che in molti però non avviene, siccome non è avvenuto nel mio coadiutore, il quale le ebbe in Padova molto fastidiose e lunghe in casa mia, e ne guarì di maniera, che non è stato mai più un ora nel letto per tal cagione. Dunque confortisi Sua Signoria e speri altrettanto anco egli, e trastullisi in quelle barchette, visitando alle volte la mia accorta e savia e gentil Madonna Lisabetta, che certo sono gli fie cagione di consolarsi. Vidi la Canzone (1) che S. S. fece a' dì passati, la

(1) *La Canzone del Casa è quella, che incomincia* Arsi, e non pur la verde stagion fresca, *il suggetto della quale fu preso dal Sonetto LXXXIV. del Bembo, come nelle annotazioni abbiamo detto.*

quale mi fu gratissima, che è molto bella e grave ed ingeniosa, e piena d'alti sentimenti. Sarà meritamente lodata da chiunque la leggerà, che sappia di tali componimenti. Nè se ne veggono molte di simili oggidì. Come che la copia de' poeti volgari sia ora molto grande e numerosa, o più tosto, innumerabile. Ditegli che io gli ho una grande invidia di così bella Canzone. Benchè gli cedo e dò volentieri ogni mia parte in ciò, come uomo lontanissimo dallo Muse e da ogni piacevole pensiero, faccia ora egli per se e per me. Salutate S. S. a nome mio diligentemente. M. Gio. Agostino mi visitò jeri sera di poche ore giunto in Roma, con un viso rosso e grasso, che ben parea venire dalle gaje compagnie di Bologna. Io per me l'arei avuto più caro, sed egli fosse rimaso a far compagnia a Mons. Legato. Quanto alle grazie, che mi rende il Mag. M. Marco Foscari di quello che io vi ho scritto del Reveren. Mons. di Torcello suo figliuolo, non accade che S. Mag. mi ringrazii di quello, che io fo volentieri per propria satisfazion mia. Venga pur S. S. con allegro animo a Roma, che io ho speranza di far più per lui con effetto, che non ho fatto con parole. Al quale effetto mi rimetto, a l'uno ed all'altro profferendomi e raccomandandomi. State sano e salutatemi tutta casa vostra. Agli 8. di Marzo 1545. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Il Mag. e bel dono ed insolito a farsi a' nostri dì e generoso e grande, che avete fatto voi nella morte di M. Calcerano a quelli suoi, di che avete pienamente scritto al nostro M. Flaminio, m' è stato tanto caro, quanto se io onestamente guadagnati avessi quelli sette mila scudi, che così onestamente e santamente potevate guadagnar voi. Nè credo sia stato fatto il più certo segno di buono e grande animo già qualche secolo nella nostra Città di questo. E sarà venuto a proposito il saperlo a questo tempo, perciò se ne ragionerà in qualche altro luogo di questa corte, dove ad uopo vostro verrà. State sicuro che N. Sig. Dio v' ama, e stimo, che Sua Maestà sia per tosto guiderdonarvi di così bella e leggiadra opera vostra. Della burla scherzevolmente fattavi da noi, mi duole, che ella sia stata così lunga. Bastava che ella fosse d' una ora, come estimavamo qui, che ella dovesse essere. Ma di tutta una notte, è stata troppa. Come che quel troppo partorì un bello e buono effetto, che pregaste Dio per l' avversario vostro, nel quale atto avete dimostrata la bontà dell' animo vostro; e meritate sopra ciò molta laude. Che se la burla fosse stata brieve, non ne riusciva

questo; il che ad ogni vostro amico dee esser non men caro, che la vittoria istessa che avete conseguita. Ho fatte le salutazioni vostre a M. Ercole Severolo, il quale fu con meco jeri alle sette Chiese, ed hollo conosciuto per uno eccellente suo pari, e songli rimaso affezionatissimo. Egli è stato eletto dal suo Collegio per andare a Trento al Concilio a nome pubblico. Hammi detto volere in passando a Trento venire a veder Vinegia. Son certo che gli farete carezze, fategliene, che di vero le merita. È grazioso e valente gentile uomo, e religioso, e buono, e dotto sopra tutto nella sua professione. Attendete a star sani, e lieti tutti. Agli 11. d'Aprile 1545. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Io vi fo intendere, che avendo io usato gli occhiali tutto questo tempo, come sapete, ora leggo tutto il mio ufficio ed ogni lettera senza essi, di modo che ho ricuperata la vista d'assai. Sopra la qual cosa pensando e ripensando, ho stimato questo avvenirmi per causa della enfiagione delle mie gambe, nelle quali gambe discende e va ogni superfluità del corpo, nè resta, come prima soleva, nè i membri e nelle

parti superiori; le quali superfluità poscia la notte evaporano delle gambe, e vanno via, conciossiacosachè la mattina l'enfiamento non è più, ma è mancato quasi in ogni parte. E così uscendo i mali umori per questa via del corpo senza altra offesa alcuna, i membri superiori rimasi più scarichi, fanno meglio il loro ufficio ne i sensi, e perciò io veggo ora più chiaramente che non solea. Di che rendo infinite grazie a N. S. Dio, ed honne da rendere anco molte a V. M. che mi scrisse, che io non dovessi restrignermi quella enfiagion per niente, che ella era la salute mia. E qui già alquanti giorni il Rever. Vescovo di Torcello, il qual riesce molto accorto e gentil Prelato, ed ha già un buonissimo nome. Spero che egli sia per andare di bene in meglio, come altre volte mi ricorda avervi scritto, e farsi conoscere per figliuolo di quel gran padre, che N. Sig. Dio gli ha dato. State sano con tutta casa vostra. A' 16. di Maggio 1545. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Io amo assai il Reverend. Mons. di Torcello, e disidero grandemente ogni onore ed esaltazion sua, e son per dargli più ajuto e favor che io potrò in ogni occasion che mi si pari dinanzi, siccome vi scrissi per le altre. Ora, che mi scrivete che 'l

Sig. Legato dice sentirmi maggiore obbligo per questo conto, che di cosa veruna, che io giammai fatto abbia per S. S. faretele intendere che io aggiugnerò questo sprone al corso, che io faceva per mia semplice volontà ed affezione, di modo che io non permetterò, che alcun mi vinca in amarlo, ed in far per lui. Mi resta a dirvi che 'l vostro anco nostro. M. Tiziano è qui, il qual dice avervi una grande obbligazione in ciò che voi sete stato causa, che egli è venuto a Roma. che con le vostre amorevoli parole l' infiammaste, a pigliar questo cammino, del quale si trova tanto contento, quanto egli non basta a dire. Ha veduto oggimai tante belle cose antiche, che il fanno sopra modo maravigliare, e rallegrarsi d' esserci venuto. Il Sig. Duca di Urbino gli ha usate molte amorevolezze tenendolo e conducendolo seco infino a Pesaro, e poi mandatolo qui con sue ottime cavalcature e compagnia, di maniera che egli confessa esservi grandemente obbligato. Salutate a nome mio la mia valorosa Madonna Lisabetta, e quanto all' ultima parte della vostra lettera, veggo che ella ha un grandissimo giudizio in tutte le cose. State sani. A' 10. d' Ottobre 1545. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Ho avuto incomparabile contento della elezion del Serenissimo Donato a Prencipe della nostra Patria, e ne ho rendute grazie a N. Sig. Dio con tutto il mio cuore, e tanto più ancora devotamente, quanto ho inteso ciò essere in qualche parte ben successo per le buone opere di V. M. insieme con quelle di M. Gio. Matteo mio nipote. Piacemi ancora che'l mio Magn. Compare M. Marc'Antonio vostro fratello ha fatto ne gli 11. da valente ed amorevole gentile uomo. Non ho sentito cosa da molti anni in qua più a me cara di questa, e tanto più che io non so quando sia stato eletto Prencipe con tanto favore nella nostra Città, e con tante ballotte, quante ha avute S. Ser. Dio ne sia sempre lodato, e si degni conservarla molto lungamente a benificio di quella Repubblica, e in tanta felicità, quanta noi tutti disideriamo. Alla cui Ser. così consigliato, ma anche pregato a fare dall'Orator della medesima Repubb. scrivo ora una lettera gratulatoria sopra la creazion sua, ancora che io sappia che voi e M. Gio. Matteo a parole abbiate già fatto il medesimo ufficio con lei a nome mio. Daretele adunque detta lettera, raccomandan-

domi nella buona grazia della Ser. Sua. Ho avuto a questi dì dal nostro D. Lorenzo (1) una gentile epistoletta ben latina e ben composta insieme con uno epigramma di otto versi dotto parimente e gentile assai. Nella qual cosa egli ha superato ogni espettazion mia. Perciò che io non istimava che egli sapesse componer versi, di che mi rallegro co i suoi Mag. Padre e Madre e con voi altresì, che so che l' amate poco men di loro. State sopra ciò di buona voglia e sani tutti. A' 12. di Dicembre 1545. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Io non ho presa la casa di Mons. di Cipro per me, ma per M. Carlo nostro, il qual avendo fatto M. Goro suo figliuolo Abbreviator *de parco majori*, avea mestiero d' una casa tale, quale è quella. Hovvi io interposto il mio nome perciò, che altramente non si saria potuta avere. Nè arei mai pensato di lasciar la casa di Mons. Legato, se prima non gli

(1) *D. Lorenzo Massolo figliuolo di Madonna Lisabetta, del quale facemmo menzione nelle Annotazioni al Sonetto CXXIII. dell' Autore.*

avessi ciò fatto intendere, avendolami esso data così cortesemente, come fatto ha, e come mi sovviene avervi altra volta scritto. Dunque non pensi S. Sig. che io sia per lasciarla, se non quando esso a Roma tornerà. Il che ben vorrei che fosse, e così spero che sarà, nella guisa che si conviene alle molte e rare virtù, e dottrina e valor suo a cui mi raccomanderete senza fine. Dove dite, che io vi perdoni delle richieste, che mi fate alle volte, questa è cosa soverchia. Richiedetemi pure a piacer vostro ogni dì, che sempre mi fie caro, che prendiate confidenza dell'amore, che io vi porto, e degli obblighi che io conosco avervi. Ho veduto una vostra lettera a M. Carlo sopra Orazio suo figliuolo. Dico sopra Orazio, perciocchè M. Carlo sta in pensiero di Maestro per lui, e non ne trova. Della qual vostra lettera ho presa satisfazione infinita, che in essa mostrate la generosità del vostro animo, e la gratitudine incomparabile vostra. Io sono in opinione che M. Carlo si disponga a mandarlo, nè potea egli avere sopra ciò maggior ventura. State sano. A' 27. di Febbrajo 1546. Di Roma

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

A N. S. è stato gratissimo aver da me inteso, con quanta divozione e satisfa-

zione il Sereniss. Prencipe ricevesse la candela benedetta e donatagli da Sua Santità, e tutta la cerimonia, che nel riceverla fu fatta, e ne ragionò sopra ciò meco assai lungamente sempre laudandolo, e parendogli che egli fosse quel valoroso e prudente e savio Prencipe, che io prima e molte altre volte avea detto e affermato a S. Beat. mostrando amarlo ed onorarlo grandemente. Rallegratevi con Sua Serenità a nome mio delle belle ed onorate nozze della sua nipote. Nostro Sig. Dio gliele prosperi secondo il disiderio suo. Vi mando una epistola che io scrivo allo Eccell. M. Jovita, ringraziandolo dell' amorevolezza e diligenzia, che egli mostra volere usare in insegnar le buone lettere al figliuol del mio M. Carlo. Di che certo gli resto obbligatissimo. Non so altro che dirvi, se non che, non solo il nostro M. Flaminio non istà come io vorrei, ma anche M. Carlo è in non picciola noja per conto di certa indisposizione di sua mogliera, per la quale indisposizione gliene conviene ora mandare a' bagni. Ma pazienzia. Nostro S. Dio sarà per noi e per voi e per tutti. Attendete a star sani e lieti per voi, e per noi, che fare nol sappiamo. Ai 15. di Maggio 1546. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Io ho confortato M. Flaminio, che per

guarire del suo male, che non è da sprezzare, se ne venga a Vinegia, siccome esso fece un' altra volta, che ebbe questo male medesimo. Perciocchè andando a Vinegia, e faticandosi in cavalcare, e poi per barca, se ne guarì. Il qual male anderebbe alla via di farlo idropico. E hogli fatto leggere la vostra amorevolezza nel Capitolo, che mi scrivete sopra ciò. Credo, che esso piglierà il mio consiglio, e se ne verrà a Vinegia. Che nel vero non può far meglio, massimamente avendone egli l'esempio dell'altra volta. Saria grandissimo peccato che egli avesse danno alla sua vita. Però che è singolare ed accorto e savio gentile uomo e riposato e ben prudente, ed io per queste cagioni non l'amo meno, che se egli mi fosse figliuolo, oltra la dottrina, che è in lui, la quale non è punto volgare. Monsignor Reverendissimo Cornelio è in cammino per Vinegia. Averò caro visitiate Sua Signoria a nome mio. È certo buono e savio e gentil Signore, e va per via di riuscire un gran Card. e da molto. Se vi rallegrerete col Magn. M. Giorgio suo fratello di questa venuta sua a rivederlo insieme con tutta la casa, mi piacerà. State sano. A' 20. di Maggio di natal mio 1546. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Da poco lieto principio incomincierò scrivervi questa volta Mag. M. Girolamo mio. Il nostro M. Flaminio uscito di Roma per fare esperienza di guarire del suo male, che era idropisia; della quale era già alquanti anni guarito un'altra volta andando a Vinegia, siccome non ha guari mi ricordo avervene scritto un'altra volta, partitosi da noi con un suo servitore, giunto il secondo dì a San Lorenzo alle grotte, la notte gittò fuori tutto il sangue del corpo suo ed appresso l'anima insieme. Questo fine ha avuto il più accorto e savio e prudente uomo, e più dotto ed eloquente della sua Patria, non ne traendo fuori nessuno, e da me amato non meno di figliuolo, a questo tempo, nel quale io più bisogno avea di lui, che io giammai avuto abbia. Così vanno le cose umane bene spesso. Ma non più, che questo solo è pur troppo N. S. Dio ne ajuti e consoli tutti. A' 27. di Maggio 1546. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A. Vinegia.

La morte del nostro buon M. Flaminio mi sarà certamente, oltra il dolore incomparabile, che io ne ho sentito e sento,

di sinistro grande e per le cose di Bergamo, delle quali esso era instruttissimo, ed io nessuno altro ho, che ne sappia parte alcuna, e per molti altri conti e rispetti. Ma poi che così è piaciuto a N. Sig. Dio, bisognà accordarsi col volere della Sua Maestà. E perchè ho alcuno in casa, che si potrà assettare a farsi atto e valente anche egli, come voi mi ricordate, procurerò di metter quel tale innanzi. M. P. S. è atto in qualche cosa assai, ma non ha tanta prudenzia, quanto io disidererei, che egli avesse, per essermi atto in quelle parti, nelle quali m'era M. Flaminio, e stimo che in questo Mad. Lisabetta si conformerà col mio giudicio. M. B. N. che saria atto in ogni cosa, è buono ed amorevole solo a se stesso, nè pensa ad altro, che ad avanzarsi e farsi ricco. Restami, come dite, M. Carlo, che è quegli, che m'ama niente meno di quanto faceva M. Flaminio, ed è prudente e atto a tutte le mie occorrenze, quanto io medesimo posso disiderare. Nè credo sia in questa Corte il più buono ed amorevole, nè il più accorto ministro e più sufficiente ad ogni grande e rilevata opera di lui. Nondimeno esso ha assai da fare procurar per li suoi e non mi sta in casa, come fanno gli altri. Ed ora gli è convenuto andare per molti dì a Viterbo, come avete inteso. Ho ragionato con voi, come fo con me stesso. Perchè so non aver persona al mondo, che m'ami più di voi, sic-

come voi dite sapere, che non avete persona, che v'ami più di me. Il che in questo senza dubbio nessuno è vero, che io non cedo a vostro fratello medesimo, che v'ami più di me. E se N. Sign. Dio vorrà che io mai possa mostrarvelo con qualche chiaro effetto, voi e gli altri potranno vedere così essere il vero. Vostra Magnificenzia sarà contenta tenere in se tutte queste cose, poi che Mad. Lisabetta averà ella letta questa lettera. Della bella Sensa e gran compagnia di forestieri, che avete, mi rallegro con voi. Di Orazio mi piace quanto scrivete. Al mio M. Cugino, che s'è fatto gagliardo al camminare, mi raccomandate. E state sani tutti. Agli 11. di Giugno 1546. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Io non potea sentir novella più cara di questa, che ora mi date nelle vostre ultime lettere, e ciò è, che 'l Mag. M. Ottavian Grimaldo mio Compare sia ritornato di Francia, e venuto a Vinegia. Però che esso è quel gentile uomo, che io ho amato più, che alcuno altro gentile uomo nella nostra Città, oltra quelli del mio proprio sangue. E quando egli andò in Francia, lo vidi partire con le lagrime negli occhi, e con molto affanno del cuor mio. È nel vero savio e prudente e cortese spirito, ed ami-

co da essere ogni dì più caro. E sopra tutto mi piace, e mi rallegra quello, che mi dite, che esso sia per venire a Roma. Io il rivederò così volentieri, come se io rivedessi me stesso, il quale potessi essere stato tanti anni lontano da me medesimo. Ho gratissime le salutazioni sue. V. M. gliele renda, come vedete, che si conviene a così stretta e antica amistà e benivolenzia, come la nostra è stata e sarà mentre che io ci viverò. Io sto alquanto meglio delle mie podagre, e spero valermi di me stesso in brieve. Rallegratevi col Magnifico M. Bernardo Navagiero del suo ritorno alla Patria e profferitemi a sua Magnificenzia, ringraziandolo della memoria che egli serba di me. Vorrei più tosto ragionar con voi, che scrivervi. State sano, e salutatemi i vostri. A' 10. di Luglio 1546. Di Roma.

A M. Girolamo Quirino.
A Vinegia.

Piacciavi dire al Mag. M. Francesco Bembo, che sia contento di render molte grazie con le prime sue lettere in Francia al M. M. Matteo Dandolo degli amorevoli ufficj, che Sua Mag. fatti ha, e fa continuo per me in quella Cristianissima Corte, de' quali sentirò a Sua M. perpetuo obbligo. La dolcezza della natura sua è tale, e l'amor che io so essermi da lei portato, che io sarei stato sempre certo senza altro te-

stimonio, che S. M. arebbe fatto per me ogni sorte di buono officio, e che non gl' incresca tenermi per quel molto suo, che sempre stato sono e sarò. Io sono incominciato ad uscir di casa e in lettica, e in una mia muletta. Doman piacendo a N. Sig. Dio penso andare a cena alla vigna di M. Carlo nostro, dove sarà ancora Monsig. Reverendiss. di San Silvestro, dolcissimo e santo Signore. Spero far quel picciolo servizio a Monsig. mio Giustiniano il primo Consistoro, del quale m' ha parlato il Piccardo, poscia risponderò alla sua molto amorevole lettera. In questo mezzo salutate Sua Signoria a nome mio, facendole fede dell' affezione che io porto alla molta bontà e molto valor suo. State sano, e salutatemi la mia Magnifica e ben valorosa Mad. Lisabetta. A' 20. d'Agosto 1546.

LIBRO DUODECIMO.

A Messer (1) *Santo Barbarigo.*
A Vinegia.

Ancora che io creda, che V. Magnificenzia per la bontà sua non mancherà di

(1) *Questi fu buon Poeta Toscano, ma nelle Raccolte del suo Secolo non trovo rime di lui. Alcune però se ne leggono in un MS. del Sig. Apostolo Zeno, e della sua eloquenza fa menzione il Beaziano in una elegia latina impressa nel foglio I iii delle sue composizioni, ed il Massolo nelle Rime Morali.*

condurre a fine la sua bene incominciata opera, e di ratificar la sentenza data sopra la lite de i Signori Loredani e mia, così convenendosi alla sua costante virtù e integrità: pure intendendo io infinita instanza e diligenza e prieghi e querele farsi dalle loro Signorie, acciò che non procediate più oltre, ho voluto con queste righe pregarvi, che a compiacenza d'alcuno che a nessuna altra cosa pensi e miri, che alla apparente e vile utilità sua, non vogliate ora in questa causa, nè alla mia tanto e tanti anni offesa ed oltraggiata giustizia, nè all' onor vostro da voi sempre sopra ogni altra cosa amato e procurato, non avere onesta considerazione e risguardo. Priego anco Vostra Mag. che al più tosto, che ella possa, mi lievi di questa espettazione e noja. È bene onesto, che se contra giustizia sono stato tenuto a bada a grande mio danno sì lungo tempo, trovi a questo dì in lei e nel suo diritto e bello animo alcuna prontezza. Delle quali due cortesie resterò a V. Mag. eternamente obbligato, se bene ella non cura che io le senta obbligo di quello, che ella operato ha solamente per rispetto della giustizia, virtù così bella e così grande, che tutte le altre virtù in lei sono comprese, secondo la sentenza di Teogni Poeta Greco da Aristotile confermata. Il qual Poeta in un suo verso fatto latino, dice così:

Justitia virtus collectim est omnis in una.

Stia sana V. Mag. e N. Sig. Dio la faccia sempre felice. A' 28. d' Agosto 1540. Di Roma.

A M. Ottavian Zeno
Camerier di Papa Paolo III.
A Vinegia.

Dei sollazzi, che avuti avete questo Carnevale con nobile e gratissima compagnia, mi piace, e tanto più, quanto io stimo che la quadragesima per questo rispetto debbà essere da voi onorata con divozione e religione più pienamente. Direi che salutaste il Sig. Don Diego a nome mio, il quale io amo ed onoro grandemente così costretto dalla molta virtù sua, se io avessi alcun principio d' amicizia e dimestichezza con Sua Sign. Nondimeno rimetto ciò al giudicio e piacer vostro. A Mons. mio di Ceneda sì voglio io in ogni modo che diate una lunga ed affezionata salutazione a nome mio, ed al Signor vostro Padre, ed al Magnifico, Messer Niccolò vostro fratello. State sano. Ai 25. di Marzo 1541. Di Roma.

A M. Domenico Gradenigo.

Ho veduto con molto piacer mio la lettera di V. M. dell'ultimo del passato, per la quale intendo lei e tutta la casa sua star bene, e M. Pietro suo e mio figliuol prepararsi per andare ad abitare con la sposa separatamente. Io non posso già scriver così a Vostra Magn. della mia famiglia, che subito giunto io in Ogobbio s'incominciò ad infermare di maniera, che sono stati i miei malati infino al numero di 20. e di questi è morto il mio Cappellano M. Vendrando di ottima e singolar qualità, che m'ha dolore incomparabile apportato. Ho nondimeno da render grazie a N. Sig. Dio, che io sono sempre stato sano e gagliardo. Ho ricevuto assai d'onore dalla Ecc. del Sig. Duca, prudente ed accorto Prencipe, e parimente da tutta questa città, la quale mi ha più di carezze e di amorevolezze fatte, che io non aspettava: dove penso fermarmi qualche mese. Quanto alla parte dell'Elena non avviene che io risponda altro, se non che io son molto contento, che ella stia in ogni cosa al governo ed ubbidienza di V. Mag. che le sarà non meno amorevole padre per lo innanzi, che io le sia stato io per lo addietro. Stià sana V. Magn. la quale mi saluterà Madonna, ed il Magn. M. Lorenzo, ed i

suoi Magnifici figliuoli. Non si maravigli V. Magn. se io rispondo tardi, perciò che tardi ho ricevuta la sua lettera, che è passata a Roma, e poi venuta qui. A' 15. di Dicembre 1543. Di Ogobbio.

A M. Pietro Gradenigo. A Vinegia.

Piacemi avervi data occasione di scrivermi così gentile e cortese lettera, come scritto avete, e così dimostrantemi, che sete avvezzo al proprio e bello stile volgare; il che io senza questa prova non arei creduto di leggiere. Accetto adunque perciò alquanto più volentieri tutte le parti della detta lettera, e ammetto liberamente le escusazioni vostre, e voglio credere, che vero sia tutto quello, che me ne dite. E se sarà veruno stato che detto o scritto m'abbia d'intorno a voi cosa, che vera non sia, vi conforto a fingere di non saperlo, e contentarvi di questo tanto, che io il sappia. Quando altri cade della sua speranza presa e nutrita ne' suoi pensieri di lungo tempo, maraviglia non è, sed egli se ne turba alcuna volta, nè può contenersi di non darne in qualche guisa segno. E questo appo voi stia, nè vogliate farne parola con persona. Anzi fia bene, che da noi si ponga in oblío quelle cose tutte, che ci hanno turbato l'animo o molto o poco. Quanto poscia alla parte della vostra

lettera, dove dite non essere voi ancora ita alla vostra casa, nella quale avevate pensato di starvi, ed essere tuttavia in quella di vostro padre, vi dico, che ho piacere, che così sia, e sento i miei di costà, che amano e voi e me, e sono di sano e buon giudicio, disiderare che con esso vostro padre e vostra madre dimoriate alcun tempo, e sanno che ho preso a disiderarlo anco io. State sano, e risalutatemi i detti Magnifici vostro padre e madre e gli altri vostri. A' 22. di Dicembre 1543. Di Ogobbio.

A Messer Pietro Gradenigo mio genero.
A Vinegia.

Se questi passati mesi non m' avete scritto, io ve ne iscuso, essendo voi stato in villa ed in molta occupazione di quelle molina, le quali grandemente mi piace, che ridotte abbiate in istato, che non abbiano più ad aver bisogno di racconciamento. Quanto alle mie (1) Rime impresse da

---

[1] *Dalla data di questa lettera scritta nel 1544. convien dire, che la impressione delle Rime non approvata dal Bembo, sia quella di Andrea Valvasone detto Guadagnino, e Florio Fratelli, che in quell' anno ne fecero in Venezia una ristampa in 8. non del tutto corretta.*

quelli stampatori senza mio ordine ed incorrette, poscia che altro non se ne può, averò pazienza, come che mi sia molto nojoso ad averla. Scrissi sopra ciò al Mag. M. Girolamo Quirino, quello che io disiderava si facesse, per ischifare altri cotali disordini, che avvenir potrebbono, se non vi si provvedesse. Sarete con Sua Mag. e pigliatene insieme quello espediente, che vi parrà il migliore. La nuova impressione delle mie Rime che dite aver data ad esso M. Girolamo, che me la mandi, io non l'ho avuta. Ben la vederei volentieri. Della vostra malattia m'incresce. Ma poi che guarito ne sete, procurate di star sano. Piacemi che anco l'Elena sia libera delle sue varole. Ve la raccomando. Risalutate a nome mio tutta casa vostra e state sano, A' 20. di Dicembre 1544. Di Roma.

A M. Pietro Gradenigo.
A Vinegia.

Ho avuto piacere assai, che abbiate fornita quella bisogna appartenente alla posterità vostra all'ufficio dell'Avvogaria. Nè bisognava che vi si facessero per voi più cerimonie di quelle, che fatte avete. Piacemi oltre a ciò quello, che mi dite dell'Elena, che abbia così buona ed agevole pregnezza, e stia bene. Fia bene ad uopo suo, che oggimai le troviate alcuna donna in compagnia, poscia che ella è così innanzi

del suo peso, e non la lasciate in cura solamente di fantesche, che sogliono per le più non sapere, se elle vive sono, massimamente non essendo ella più stata a tali prove. Per vostra fe non mancate a mostrarle amore da buon marito in questa così necessaria parte. Salutatela e basciatela a nome mio, e parimente salutate il Magn. vostro padre e gli altri vostri per me, ed il mio cariss. e onoratiss. cugino Mess. Bernardin Veniero, e state sani. A' 14. di Febbrajo 1545. Di Roma.

A M. Pietro Gradenigo.
In Villa.

Alle vostre due lettere ricevute ad un tempo, rispondo, aver vedute le noje ed i dispendj vostri avuti nel racconciamento delle molina molto maggiori di quello, che io arei per me estimato. Ma ciò doverà essere a tanto più lunga utilità per l'avvenire. Il che vi dee ammendare tutti i danni vostri. Veggovi ora in villa con l'Elena godere questa dolce e grata stagione dell'anno, ed hovvene una grande invidia. Se sete ora fuori delle vostre primiere cure non degne d'un generoso animo, come ho sempre creduto essere il vostro, siccome mi scrivete essere, me ne rallegro con voi, e molto più con voi, che non fo con la mia Elena. Perciò che molto più si perdeva in ciò dal vostro canto, che dal suo. Sarà

dunque bene che tornato in Città attendiate agli onori della vostra Patria, che da sprezzare non sono. Il che sopra ogni cosa doverà essere caro a tutti i vostri. E nel vero, chiunque in quella buona e bella Rep. non aspira ad essi, e non cerca giustamente e procura di acquistarne, non è degno d'esser membro di lei, ed abile ad averne. Della infermità del Mag. vostro padre mi son doluto, come si convenia. Ma mi conforto, che egli dee oggimai esser guarito, poscia che avea dato principio al suo miglioramento. Le scritture appartenenti alle molina, ed alle terre di Villa Bozza spero darvi io di mano mia, che trovar le saprò tra molte altre scritture più agevolmente, che non saprebbe Mons. Boldù, le quali tuttavia se ora vi bisognassero, non rimarrei di scrivergli, che egli le cercasse e desselevi. Ma non vi bisognando, averò piacere d'essere io quello, che le vi dia, come spero poter fare in brieve. State sano, e basciate l'Elena da mia parte. A' 17. di Settembre 1545. Di Roma.

A M. Federico Badoaro.
A Vinegia.

Troppo sete stato cortese e liberale, Magn. Messer Federico mio, in ridonarmi e rendermi d'una brevissima salutazion mia mandatavi in tre parole scritte ad altrui una

vostra così bella e piena ed amorevole lettera, come fatto avete, la quale dimostrato m' ha e palese fatto quello, che nondimeno assai chiaro m' era eziandio prima, dico l' amore che mi portate, ed il pregio e valore della pura e fertile penna vostra: l' uno mi fa d' altrettanto ed ancor di più debitor vostro, conciossiacosachè la grazia vicendevole dee maggiore essere in rendendosi, che ella non è, quando a noi ne viene e donacisi primieramente: l' altra e fa già, e farà vie più per lo innanzi voi e caro ed onorato a tutti gli uomini, di maniera che io ricevo e sento ora del vostro a me scrivere due amabili dolcezze, e perciò che io amato da voi sono, e per questo che voi tale e così prestante sete amatore ed ornator mio. Come che potevate addietro lasciare più convenevolmente l' onorarmi, che fare avete voluto, siccome soverchio che egli è. Perciocchè in quanto alla parte, nella quale mi disiderate bene, non debbo io altro, che gratamente ricevere il caldo affetto del vostro nobile animo verso me, e rimanervene sempre grandemente obbligato. Al Mag. vostro padre sarete contento profferirmi, ed a nome mio salutarlo pienamente. Arò caro che mi risalutiate eziandio M. Domenico Veniero, in vece di cui salutato m' avete, il qual voglio credere poter dire non pur vostro, ma ancor mio, così l' amo io, e così egli merita amato essere per la sua molta virtù

e pellegrino ingegno. Se renderete alcuna grazia a M. Pietro Gradenigo di ciò, che è cagione stato, che io sì cara lettera vostra ricevuto abbia, ella fie a ragion renduta. State sano. A' 21. di Marzo 1545. Di Roma.

A M. Jacopo Gabriele. A Vinegia.

Ho ricevuto, molto Magnifico Messer Jacopo compare mio, il vostro dono non picciolo, come dite, anzi grande, ed in se molte belle parti contenente, del vostro vago e gentile (1) dialogo sopra il discorso del cielo partito in due libri, il quale a nome mio impresso e fuori mandato avete. Hollo con singolar piacer mio letto e riletto, e veggovi non solamente eccellente astrologo divenuto, ma insieme ancora maestro della Toscana lingua, la quale a noi Viniziani uomini non è molto agevole ad apprendere sì, che si possa con essa bene e regolatamente scrivere. Le quali due cose, o per dir meglio due pregi e due scienze ora

(1) *Il Dialogo di questo Autore fu stampato in Venezia nel* 1545. *per Giovanni Farri e Fratelli in* 4. *con questo titolo*: Dialogo di M. Giacomo Gabriele, nel quale de la Sfera, e de gli orti, ed occasi de le stelle, minutamente si ragiona.

scorte da me in voi e conosciute potete vedere quanto care mi siano giunte, e di quanto io tenuto essere ve ne debba; che in vero non le aspettava, anzi avete in ciò ogni mia opinione superata. Rendovene adunque quelle grazie, che maggiori e più vive io posso, e non a voi solo, ma parimente ancora al vostro molto Reverend. Zio e fratel mio Messer Trifone, dal puro e limpidissimo fonte del cui elevato ingegno avete questa dolcissima acqua bevuta. State sano e salutatemi la mia onoratissima Comare e basciate in mia vece il fantolino. A M. Trifone mi profferrete senza fine; e direte che a me piace sopra ogni altra cosa, che egli stia bene, come mi scrivete; attenda adunque a conservarsi sano, acciocchè ancora ci possiamo, quando a N. Sig. Dio piacerà, rivedere e godere presentemente della nostra sincerissima ed antichissima amistà, il che io sommamente disidero. Ai 25. di Settembre 1545. Di Roma.

*A *......*

Le tue belle parti dell'animo e del corpo a nessuno d'altro giovane degli anni tuoi nella nostra Città inferiori, ed amico da prima mi ti fecero, come tu sai, ed ora m'astringono sovente a pensar quelle vie, per le quali tu camminando a maggior loda possa, e a più vero pregio pervenire. Il che mi suole avvenir sempre, che io con-

sidero agli scorretti costumi di questo nostro secolo presente. Perciocchè quanto più veggo essere bella impresa, in tanto uso delle pecche, un garzon dilicato e vago con lo stuolo de' Volgari cozzando alle sue virtù per mezzo i loro vizj farsi via; che non sarebbe, se tra mille buoni ritrovandosi a quelle stesse virtù dalla coloro onda si lasciasse portare, ed oltre a ciò quanto più essere ti sento innanzi, tanto più maggiormente (come che io non sappia ben di che) pure temo tuttavia, non tanto al cammino che valicato hai, quanto a quello che t'avanza riguardando, siccome suol far sempre chi molto ama, come fo io. Ma perciocchè delle due già dette parti quella del corpo è in te oggimai sì perfetta, che d'ajuto non ha mestieri, di quella dell' animo, che così tosto alla sua perfezion non viene, molto più dell' altra preziosa, e che a me al pari di me stesso è cara, ragionandoti; non rimarrò per l'avvenire di fratellevolmente pregarti, quanto io teco potrò il più, che non dico non intralasci, ma pure non t' allenti nel bel corso, anzi per gl' incominciati tuoi studii delle lettere, che dare il ti possono, d'ora in ora più inviandoti procacci di fare, che non men bello sia in te l'animo, che il corpo; e siccome gli occhi de' riguardanti sommamente diletta la tua bellezza di fuori, così quella di drento, e vie ancor più d'assai, le menti de' consideranti appaghi. Massimamente quan-

do più ancora si disdice a chiunque la loda del corpo è data, quella della mente non cercare, che se in corpo vile non la cercasse, e di certo, se alle vaghezze di questa poca cotenna, che una disagevole ora può disciogliere, tanta cura si pone, quanta prova in se stesso per lo generale ciascuno; che dobbiam noi fare dell'animo, il quale sempre dura, e tale dura, chente noi lo formiamo ed orniamo? Ma ora dando a' miei sollecitamenti principio, ti mando in questo libro quella parte dell' Aristotelica filosofia, che de' costumi trattando, quali sieno le parti dell' animo, come si fugga il vizio, come si cerchi la virtù, assai apertamente ci fa chiaro. Il quale se tu spesso e consideratamente leggerai, certo sono, che tu sovente di me ricordandoti, vie più bello di drento, che di fuora non sei, a brieve andare ti vedrai fatto. Sta sano.

TAVOLA

De' nomi di coloro, a' quali furono scritte le Lettere del secondo Volume.

A

B

C

D

F

G

J

L

M

N

O

P

S

T

V

CATALOGO

DI ALCUNE VOCI

Osservate nel 1. e 2. Vol. delle Lettere Volgari del Bembo, le quali mancano nel Vocabolario della Crusca, o sono rare. Quelle non hanno segno alcuno; queste sono segnate coll' *

Accentrarsi 1. Vol.	Pag. 342
Accettevolmente. 2. vol. 158	159
Accontato *per* informato. 1. vol.	304
Affaticare *per* mandar carico. 2. vol. *	115

B

C

D

E

F

G

I.

L

M

O

P

Q

R

S

alla fiera dell' Ascensione di Venezia, disse.

E non s'ammira in così ricca Sensa
Cosa più bella della bocca vostra.

T

V

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

Del* 1. *e* 2, *Volume delle Lettere Volgari del Bembo.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 20	l. 29	veluto	velluto
51	» 28	almcno	almeno
81	» 2	quanto	quando
99	» 19	*artificium*	*artificum*
109	» 19	piaccio	piaggio
138	» 22	*Oratoer*	*Oratore*
156	» 8	essser	esser
273	» 21	che	chi
288	» 21	dove-re io	dove-re' io
294	» 11	souo	sono
311	» 4	pena	penna
319	» 9	e far	a far

Digitized by Google